

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA

"F. DATINI"

Serie oro. Testi antichi in anastatica su CD-rom

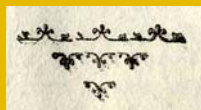
11

DEL CONTE
GIOVANNI BUIOVICH
SCRITTI PUBBLICI

*concernenti
lo stato interno di Venezia nei passati mesi
d'interregno,*

più
due Memorie sopra le finanze e l'agricoltura del
vecchio governo.

SECONDA EDIZIONE.



∞ 1797 ∞

DATI BIBLIOGRAFICI:

Bujovich, Giovanni,

Del conte Giovanni Buiovich scritti pubblici concernenti lo stato interno di Venezia nei passati mesi d'interregno, più due Memorie sopra le finanze e l'agricoltura del vecchio governo.

- Seconda edizione. - [S.l. : s.n.], 1797. - 104 p. ; 8° (23 cm)

Segn.: A-F8 G4. - A c. E1r: Sopra la riforma delle finanze memoria scritta l'anno 1778; a c. F3v: Osservazioni sopra

l'economia generale dell'agricoltura nello stato Veneto

(composta in forma di lettera a Giovanni Arduini datata 10 ottobre 1775). - Il vol. forse stampato a Venezia da Antonio

Zatta (cfr. catalogo Sbn online). - Impronta: a.a- eldi n-o- mast

(3) 1797 (A)

**L'edizione è stata realizzata
grazie al contributo di:**



Fondazione
Cassa Risparmio
di Prato

BIBLIOTECA

St^a

A

S^E

l

P^o

6

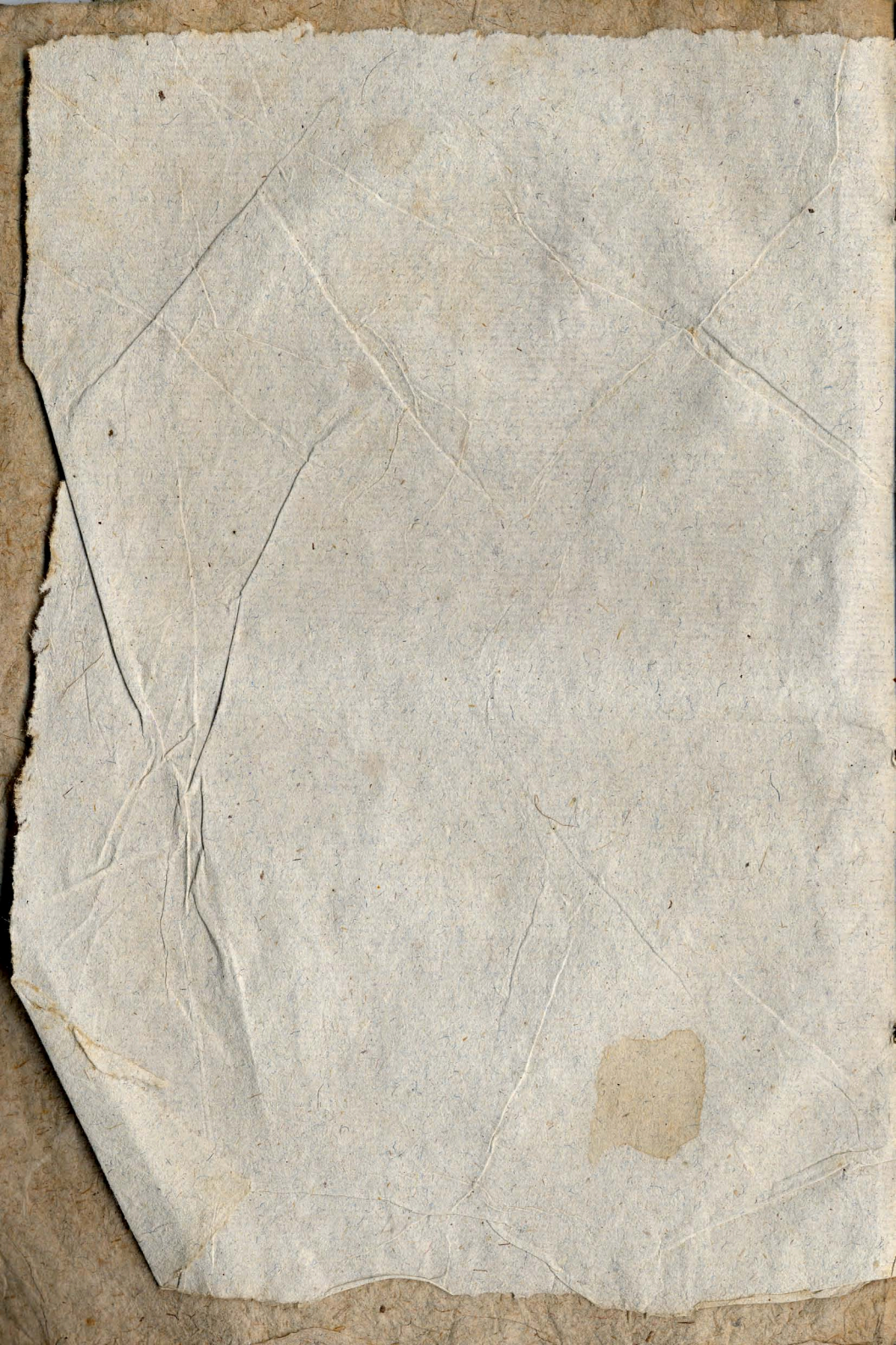
N^o

30

LAZZERINIANA



852



DEL CONTE
GIOVANNI BUIOVICH
SCRITTI PUBBLICI

concernenti
lo stato interno di Venezia nei passati mesi
d'interregno,

più
due Memorie sopra le finanze e l'agricoltura del
vecchio governo.

SECONDA EDIZIONE.



1850

GEORGE WASHINGTON UNIVERSITY

LIBRARY

THE UNIVERSITY OF THE DISTRICT OF COLUMBIA
WASHINGTON, D. C.

THE UNIVERSITY OF THE DISTRICT OF COLUMBIA
WASHINGTON, D. C.

LIBRARY



LIBRARY

1850

P R E F A Z I O N E .

Non dal MONITOR VENETO, proscritta infame gazzetta, in cui tutto stillarono il veleno del furore e della calunnia quei mostri d' inumanità e di ferina barbarie che si smascherarono quì fra di noi, ma dai puri limpidi fonti della probità più inconcussa, della più matura e più illuminata saviezza, della moderazione e della vera filantropia vorrà la nostra e la futura età apprendere la storia delle dolorose vicende che affisero immeritamente nel passati mesi d' interregno questa nostra Città. Una città nata dall' essere asilo alla fuggiasca e spirante libertà Latina e che fu poi costantemente l' asilo della profuga afflitta umanità; che erede dello spirito de' più bei tempi d' Atene e di Roma fu la culla d' una nazione che per moltitudine di fatti eroici emulò la fama delle due più memorande nazioni; in cui passo passo formando si andò il più saggio e il più mite di tutti i governi dell' umanità, e realizzò così quel che idoleggia la favola, facendo gustare per secoli e secoli alle provincie che a lei volontarie si unirono, l' aurea età di Saturno, e dove questo governo fatalmente spirò fra le lagrime (*) de' più onorati e più leali snoi sudditi; una città succeduta a Tiro e a Cartagine e che le superò nell' estensione e importanza del suo commercio, divenuta perciò la città si può dir regina d' Europa, come tuttor appareisce dall' augusta e maravigliosa sua forma; una città che spogliata per empio destino de' più splendidi suoi ornamenti conserva e spiega tuttavia prerogative affatto singolari e importantissime, equivalenti ad un pingue territorio, ad un ricchissimo stato (città unica al mondo cioè per la stupenda sua costruzione in sull' acque, tutta dall' acque venata per entro e circondata dall' acque al di fuori in sì ampio giro, che impenetrabil si rende alle insidie e agli attacchi dell' inimico; città delle poche privilegiate dalla natura per le ineffabili opportunità della sua situazione quasi nel cuor non che dell' Italia, ma altresì dell' Europa, nel recesso d' un golfo che sbocca nel mezzo del mediterraneo, che è quanto a dire delle più belle regioni del globo terraqueo, e in quell' angolo dell' Italia che è alle porte della Germania, dell' Istria, dell' Ungheria... e tutto insieme alle foci dei gran fiumi che soli navigabili per mezza quasi l' Italia serpeggiano e fin sotto alla Francia, e quindi coll' inestimabil vantaggio e in Italia a tutto unico d' una doppia navigazione terrestre e marittima; città per conseguenza che mostra ancora come fu un tempo e può tuttora es-

(*) A questo proposito vedi in fine un documento inviato all' autore dal capitano e dai giudici della sua patria.

ser grande senza un palmo di continente); una città per ultimo rara per l' indole d' un popolo mansueto e pacifico e allevato nel rispetto e nell' ubbidienza dell' ordine pubblico e delle leggi: una città simile, atta nata per esser la sede della pace e della sicurezza e che fu per così dire la patria dell' uman genere, non può non interessare la cognizione di tutte le età, deve occupare assolutamente un posto importante nella storia sempre istruttiva delle umane vicende.

Ma questa storia chi si lusingasse di poter compilarla coll' accuratezza dovuta o degli atti pubblici, o da quell' inondazione di esmere sconciature ed aborti che ebbero libero passaporto a que' tempi di confusione e di tenebre, s' ingannerebbe a partito: mentre ad altro non servono i primi affatto venduti a la fazione e all' intrigo che a testificar dall' un canto la ferocia e la dappocaggine dall' altro di coloro in gran parte che invasero la pubblica autorità; e a provare i secondi che se dir non si può essersi spenta in Venezia ogni scintilla di senso comune ad aver preso congedo di què ogni istinto d' umanità, di saviezza, di pudore e di decenza, tutto almeno era in preda all' audacia, al furore, allo spirito di vertigine, alla frenesia. Fra quei pochi scritti nati in allora che meritano stima e riflesso, per comun sentimento si distinguono quelli che o gli stimoli dell' amor patrio, o quei dell' onore giù trassero dall' original penna del Buiovich; ai quali sarà Venezia debitrice in eterno dell' incomparabil beneficio d' avere smascherato a tempo quei lupi sanguinari e rapaci che sotto le sagre pacifiche insegne d' agnelli, ossia di tutori e di padri della patria covavano un animo ferino ed ostile ed anelavano niente men che ad involgere questa infelice città nelle rapine, nel sangue e negli orrori.

Parve opera affatto del caso e fu dono del cielo che quest' uomo pien d' onore e d' una singolare attività ed energia, incanutito negl' importantissimi studj della scienza economico-politica e del ius pubblico, fosse obbligato ad entrare nel corpo dell' amministrazione ed a metter mano ancor lui al governo provvisorio di questa città. A niuno inferiore per nascita e per fama d' irriprensibil condotta. superiore a molti per talenti e per lumi, a tutti certo per quella scienza che deve aver chi governa, se fosse stato (come doveva esser) la guida, il consigliere e l' oracolo del suo corpo, ne sarebbe stato il sostegno altresì e l' ornamento, non si sarebbero fatti passi falsi, ne prese tante deliberazioni precipitate e violente, non si avrebbero violati sì spesso e con tanto scandolo i riguardi dovuti all' equità, all' umanità, alla religione e alla prudeoza, nè si sarebbe quindi fatta rincreocere infinitamente la perdita dell' antico governo e messa in esecrazione e in orrore di tutto il popolo la

democrazia. Ma l'integrità e buona fede del cittadino vero non era di coloro che o vaghi di primeggiare avevano per corpo d'impresa d'opporli a quanto da loro non partisse e non si proponesse di salutare e di utile, o da più rei disegni condotti volevano tutto sconvolgere e metter tutto a soquadro per poter meglio pescare nel torbido.

La prima cura del Buiovich all'incontro fu quella d'un ottimo padre di famiglia, introdurre subito l'ordine, il sistema, la luce negli affari, e perciò riconoscere a fondo i laceri avanzi del sofferto naufragio col prendere in esatto registro il rimasto e'l perduto, calcolare i pesi tutti e le rendite tuttor sussistenti e specialmente i suffragi per umanità e per giustizia dovuti all'infelici, stabilir quindi colle regole dell'umanità e dell'equità una giusta proporzione fra l'entrata e l'uscita, economizzar quanto mai possibil fosse la spesa semplificando l'amministrazione dell'azienda col ridurre le 128 casse del vecchio governo ad una sola, e tenersi sempre in giornata dell'attuale stato attivo e passivo del pubblico patrimonio coll'istituire un giornaliero ristretto e un rendimento di conti di quanto entra e quanto esce giorno per giorno. Queste importantissime e salutari misure (e specialmente le ultime due degne di essere adottate da qualsivoglia ben regolato governo) come tendenti possibilmente a salvare da un secondo ancor più luttuoso naufragio a questo dilaniato tribolatosissimo pubblico le smunte reliquie delle sue antiche ricchezze, fin dai primi istanti si sono dal Buiovich con infinito calore raccomandate e proposte, ma con altrettanto artificio attraversate da altri e deluse. Il quadro (che esiste a stampa) delle sessioni è in questa parte un fedelissimo specchio della lunga ostinata asprissima lotta che la lealtà, il vero zelo, l'ingenuo patriottismo sostenne a salvezza e a difesa del comune deposito.

Ma il destino non era che il nostro Nestore avess: la consolazione di fare tutto il ben che voleva, ebbe quella però d'aver impedito il massimo dei mali che era per nascere: l'effusione del sangue e le stragi. Se dagli atti pubblici argomentar si dovesse, tante erano e sì crudeli le declamazioni e invettive, onde quelli armati a terrore comparivano in ogni loro preambolo, che si sarebbe creduto o essere il popolo di Venezia divenuto il più perfido e il più rivoltoso, oppure esser pregna in allora Venezia di nemici occulti e di traditori, di congiure e di congiurati, tanti almeno, quanti dovevano essere i malcontenti, come suppor si voleva che fossero o avessero ad essere i membri dell'antico governo. Eppure di questi non si troverà uomo che possa asserire d'averne udito pur uno querelarsi della funesta lor sorte, nè dar in ismania contro all'attuale stato violento di cose, avendo anzi tutti dato il

rarissimo esempio della sommission più perfetta all'ineluttabile ordine dei grandi avvenimenti: e per non vedere che questo popolo per indole e per antico costume è abborrente dalle turbolenze e dalle sedizioni e che non è niente punto curante della forma qual ch'ella si sia del governo, purchè sia governato (come fu sempre uso) con moderazione e giustizia, o bisogna essere ospite affatto e straniero in Venezia, o essere d'un intelletto assai losco e d'un cervello eteroclitico. Quindi è che molti ridevano e si facevano beffe di queste ciancie che tutto dì o si davano a leggere a stampa per tutti gli angoli della città, o si facevano risuonar nelle sale fra gli schiamazzi di gente impazzita o venduta; altri avevano a sdegno che si ripetessero incessantemente con tanta impudenza sì patenti calunnie e imposture; alcuni più riflessivi apprendevano non forse la continuazione d'un sì fiero linguaggio da un più fiero disegno diretta tendesse a condurre le cose ad un qualche tremendo assassinio. E tale si può creder che forse ne sarebbe stato l'esito, se a tempo la Provvidenza tenera ancora di questo infelice paese non vi avesse posto riparo.

Gli autori di questo furor democratico s'erano in quel ramo dell'amministrazione ristretti, al quale apparteneva l'esercizio e il comando della forza e quindi lo strumento (se fosse abusato) del terrore e del dispotismo. Non andò guari di fatti che l'abuso si palesò; e primo fu il nostro zelante patriota a reclamare e a richiedere che si restringesse quel comitato dentro i proprj cancelli, nè cercasse di appropriarsi e usurpare e in sè concentrare tutte le cure e tutti i poteri. Gli riuscì pure di mettergli freno col far nascere un decreto che espressamente proibivagli di mescolarsi in affari di principi esteri senza dipendere di volta in volta dall'intelligenza e dal consiglio del corpo intiero. Ardir di torcere un pelo a personaggi arrivati già ad incuter terrore ai proprj colleghi, ad esiger da loro la deferenza più illimitata e a riguardarsà e stimarsi come i dittatori, fu un crimonlese, un delitto da non aspettarsi perdono. Il risentimento loro si fece tantosto conoscere in più incontri, in uno dei quali specialmente fu l'uomo di sentimento e d'onore costretto a ribatter l'insulto fattogli pubblicamente col dire pubblicamente e ad alta voce udito da tutta la milizia e da tutto il popolo astante: Quando non ci rispetteremo, ci scanneremo a vicenda, e rinoveremo gli orrori di Parigi. Ma la voce non valeva, ci volle la penna a rintuzzar l'arditezza d'un prezzolato gazzettiere in avanzare colla più sfrontata menzogna che dal popolo sdegnato s'era fatto discendere il Buovich dalla tribuna, allorchè tutto all'opposto con indicibile applauso perorò a difesa della libertà del popolo e contro la carta di sicurezza che si voleva introdurre in tempo di notte per Venezia.

7
Scrisse dunque all'estensor del MONITORE una lettera o la pubblicò, e pubblicò insieme uno squarcio della gazzetta medesima, in cui chiaramente apparisce l'abuso che della stampa si voleva far dal partito, non permettendo che si propalassero verità loro odiose, e permettendo che colle stampe si divulgassero falsità in aggravio di chi non cospirava colle lor mire.

Per tutta Venezia in un baleno si sparse, da tutta Venezia fu non letta, ma divorata, ma baciata mille e mille volte direi quasi adorata questa lettera, tutta Venezia le fece eco e quasi ad una voce esclamò esser vero verissimo quel che si sostenta dal Buiovich non esservi stata mai, non esservi attualmente, nè poter esservi rivoluzione in Venezia; a ciò ripugnare l'indole stessa del popolo e lo spirito ingenito eterno della città; tutti i terrori, le diffidenze, gli allarme essere artifizj di animi crudeli per far passare come nemici pubblici i loro privati nemici, oppure coloro che sposar non osassero tutti i loro sentimenti e tutti i loro trasporti. Fu questa prima lettera un fulmine che se non incenerì sul momento e rovesciò di pianta, scompigliò però tutte e tutte scompose le macchinazioni del conventicolo. Indarno s'avacciò di risorgere e di ripigliare il tuono di prima. Non gli si lasciò campo di farlo dal nostro valoroso campione. Con una seconda lettera uscì in campo di nuovo pochi dì dopo: in essa rende conto primieramente perchè s'è distolto dalle sessioni; e la ragione è perchè oltraggiato con tanta pubblicità nell'onore, la municipalità lascia correre, lo abbandona all'insulto e al disprezzo, e non obbligando a ritrattarsi il giuntatore (che ebbe quindi la temerità mostruosa di riconfermar l'impostura) vien ella col suo silenzio a ratificare in certo modo e ad approvare l'affronto: con che "perduta da lui la confidenza del popolo, viene a perdere in conseguenza il diritto di rappresentarlo" nei pubblici consigli. Di qui passa a manifestare i motivi che gli concitarono l'odio del partito e in particolare il livore del gran maestro di rivoluzione: e in ciò fare disvela l'orrenda cancrena dell'attuale governo, la decisa tirannide, alla quale tendevano alcuni pochi, concentrando in sè soli tutte le concernenze e tutti i poteri, e perpetuando sè stessi nel dispotismo e nella dittatura contro le massime d'ogni buona forma di repubblicano governo e del popolare segnatamente.

Non si può dir quanto questa seconda parte abbia ferito i Pi-gmalioni sub vivo. Colla maggior furia se ne fecero raccor gli esemplari. Ma già era volata la lettera per le mani di molti moltissimi, e fu letta ancor questa poco men che da tutti. Tutti certo da quell'ora incominciarono a riconoscere e a detestare nei pretesi avvocati del popolo i veri oligarchi, anzi i congiurati veri, i veri nemici



intestini della patria, del popolare governo e del popolo stesso. Ad onta d'un sì repentino e fatale tracollo del loro credito non si sgomentò e abbattè, ma crebbe anzi a dimisura e imperversò l'audacia e'l furore della fazione: e il Monitore che era l'immagine fedele e'l depositario dei loro modi di pensare, dopo aver con petulanza rinculcate le già rancide e viete sue nenie, per incutere maggiormente terrore si lasciò andare (n. 39) a questi detti: " Chi ci vuole addormentar sul pericolo, è un traditore che vuole la nostra perdita, noi lo preveniremo colla sua". Che questa sia una minaccia della vita e una minaccia diretta principalmente contro quel solo che solo ebbe il coraggio di calar visiera ed entrare in lizza contro tutta l'animosità e la ferezza dei demagoghi, non v'ha bisogno d'interprete: che una minaccia poi contro la vita d'una persona in magistratura, d'un rappresentante del popolo si sia trasandata e lasciata impunita da suoi colleghi che tutti indistintamente prender dovevano il più vivo interesse nella difesa dell'onore e molto più della vita inviolabile e sacra d'uno dei loro compagni, è una trascuranza che non si può non condannare: ma che la pena di questa minaccia e la riparazione dovuta mandata a partito abbia avuto 35 di no e 32 di sì, quando questa anzi doveva esser la colpa che meritasse l'ignominia che ebbe poi il calunniatore ben giusta del silenzio e dello sfrato, ciò giustifica appieno la risoluzione presa con inflessibil costanza dal nostro saggio di più non voler ritornare in un luogo, dove il maggior numero essendo de' suoi nemici, più non poteva sperar di fare alcuna bene, non poteva servir che a dare ansa, acciocchè fosse del continuo o provocato e compromesso il suo onore, o messa in contingenza altresì la sua vita.

La terza sensatissima lettera che fu in risposta a un invito della municipalità, tutta quasi versa e si diffonde su questo proposito; ed è dettata (quel che è più da notarsi), come pur le altre due, da quello spirito di moderazione e di dolcezza che caratterizza non l'uomo impetuoso, puntiglioso, terribile (quale aveva ragion di mostrarsi tanto per l'acerbità delle ingiurie, quanto e più ancora per l'istinto dell'intrepida e leale nazione onde discende, dell'illustre sua nascita e della singolar robustezza dell'atletico suo temperamento), ma spiega l'uomo dabbene, un vecchio assennato, il vero cristiano ed un padre che non s'irrita contro petulantè e calcitrosi figliuoli, ma cerca di ricondurgli sul diritto sentiero colla forza delle persuasive e della ragione. E' memorabile soprattutto l'applicazione ch'ei fa all'argomento, della dottrina di Gesù Cristo, di quella dottrina che dovrebbe esser la base di tutti i governi perchè è la sola che possa conglutinando i cuori conciliar loro fermezza e

solidità: dottrina appunto per questo degna solamente d'un Dio che la insegnò, perchè fa di tutto il genere umano una sola gran famiglia e di tutti gli uomini altrettanti fratelli che s'abbiano ad amar fra di loro come procreati da un medesimo padre che in ultima analisi è Dio, e però come uguali: della qual uguaglianza la forza dovrebbe consistere "nel distribuire il gran patrimonio della natura per modo, che la maggior felicità possibile si diffondesse sopra il numero maggiore possibile d'individui".

Un contegno sì mansueto e pacifico che fa prendere a queste lettere più l'aria di scritti parentici che di polemici o eristici, e che le può far servir di modello delle urbane ed oneste contese, avrebbe dovuto ammansire per così dire le fiere, disaccendergli sdegni e far correr le parti dissenzienti ad una mutua riconciliazione, ai fraterni baci ed amplessi; se altro più stimolato non le avesse che una mala intelligenza, una discrepanza d'umore, o una semplice gara e rivalità. Ma si aveva a fare con animi disabitati da ogni principio di religione, d'onore e di virtù, che per una delle convulsioni più grandi delle umane cose dall'oscurità e dal dispregio che sol m'ritava la loro scorretta condotta, balzati ad invadere i primi seggi del merito e della saviezza e a contaminare col loro contatto quelle anime pure ed ingenue che forse non poche non altro che il loro crudele destino strascinò ad imbarcarsi nella medesima nave, simularono quelle qualità che non avevano, quella virtù che mai non conobbero, non per rendersi meno indegni che fosse possibile d'un sì luminoso consorzio, ma per meglio sedurre e ingannare e far servire ai loro fini crudeli e rapaci anche i loro più onorati malaccorti colleghi; e fattosi così coll'inganno parte e parte col terrore un potente partito maturar poi quei terribili disegni che abusando di circostanze simili osarono di concepire i gran scellerati. Era in somma il loro partito già preso di farsi strada alle stragi prima e poi alle rapine. Io qui non tesso la storia del tempo; né mi fo per conseguenza a descrivere tutti i passi che si fecero a questo proposito. Si sa che vi fu un tempo che ebbe a gemere fra crudeli angosce e fra spasimi di morte una classe di persone; e quel che a ciò diè loro occasione, è ben noto.

Ma perchè dopo queste tre lettere, che è quanto a dire dopo tre ignominiose sconfitte, non voler darsi pace? perchè volere imperversar tuttavia e seguitare a dar di cozzo e non imparare piuttosto a riconoscer e rispettare nel Buiovich un'anima Romana, un Catone ed un genio? Per avventurarsi a moltiplicare a loro stessi i danni e le onte e al loro avversario le palme e i trionfi, bisogna dire o che fossero mentecatti in superlativo grado, oppur che sotterra covasse e si preparasse a scoppiare qualche gran mongibello. Senza escludere la

prima parte del dilemma, il partito (come dissi) s'era già preso; ma non si poteva mandare ad effetto senza toglier di mezzo il grand' obice, senza prima far cadere affatto di credito il loro stimato troppo e troppo applaudito antagonista nell'estimazione universale delle persone. S'era ditto da lui in sul fine della prima sua lettera che proverebbe (se fosse costretto) la cagion del livore col testimonio delle carte. Come se avesse detto di aver egli queste carte, se gli richiesero per un usciere. L'uomo sicuro della sua causa comechè non le avesse presso di sé, le procurò loro. Si esaminarono, e sull'esame si stimò di poter fondare l'accusa d'una doppia mentita. Si fece appoggiare l'accusa con un decreto e con una lettera, e tutta si fece per tre giorni rimbombar la città della doppia mentita affibbiata al Buiovich, che restò poi nei luoghi più spostati ancora affissa per molti e molti giorni. Anche in quest'ultimo fierissimo attacco si diede a conoscere l'uomo superiore. Senza dipartirsi pur un passo dalla solita sua gravità, con tanta grazia egli seppe ribattere le mentite colle mentite, anzi con una folla di mentite e queste comprovate da autentici documenti, con tanta leggiadria s'oppe contrapporre ad un giuramento una folla di giuramenti quel più saporiti e graziosi, che assolutamente riuscì questa quarta lettera il più finito lavoro d'una delicata e dignitosa ironia, ed insgnò con essa alla scongiurata gioventù ad esser più cauta e guardinga nelle sue aderenze ed impigni, ed a rispettare se non altro l'età e l'età massimamente fregiata dal merito, dai lumi e dall'esperienza.

Qui l'altercazione ebbe fine: contanto onor d'una parte e contanto scorno e vitupero d' l'altra, che non s'ebbe da questa ardimiento di più creare alla prima alcuna molestia, neppur quando si appiccò fuoco alla macchina infernale nell'arresto delle 150 persone, delle quali il Buiovich sarebbe stato altrimenti e doveva esser fra' primi. Fu in questa gran crisi, dove si colse il frutto delle verità importantissime difese da lui. Non è possibile, tutti ad una voce esclamavano preoccupati già ed istruiti dalle sue lettere, non è possibile assolutamente in questa città e in questo stato di cose una congiura. La trama anzi tutta è di coloro che la vogliono dare a credere, di coloro è il tradimento, l'assassinio. Tutto immediatamente concorse a mettere in chiarissima luce la verità: si liberarono tantosto le vittime che s'erano (come fu detto) anche destinate al macello. Gli scellerati furono notati a dito da tutto il mondo, e per loro altro partito più non restò che lo spatriamento.

A queste quattro lettere, alle quali si può a tutta ragione e si dee attribuire la salvezza della città, ne vennero dietro in progresso due altre, l'una al Gallino diretta e l'altra al Dandolo. Quel-

la al municipalista Gallino è in risposta a un secondo invito che in nome della legge e per urgenti affari gli fu fatto d'assistere alle sessioni. Con precisione e con forza ritocca i motivi che ne lo allontanano e non gli permettono di più trovarsi colla sua presenza in quel luogo: a che il Gallino gentilmente risponde con quei sentimenti che dettati gli avrebbe il suo antico carattere. (Infelice Gallino! Uomo forse più abile, più onesto, più umano di te non si conosceva in Venezia. Idolo prima della città, ne sei divenuto l'orrore. Hai tradito la tua fama e te stesso. Fu questo uno dei tanti amarissimi frutti della democrazia. La compagnia degli animi atroci t'ha barbaramente ottenebrata la mente, guasto il cuore, t'ha divolto e rapito ai buoni e alla patria). La lettera al Dandolo nacque dal forse annato progetto di questo fanatico (dei demagoghi per altro non il più atroce) di far emettere al popolo convocato in comizj il voto per la libertà: come se nella gran bilancia d'Europa, dalla qual sola ora pende la sorte dei popoli e delle nazioni, questa infinitesima parte d'importanza politica arricar potesse alcun peso. Che un tal passo fosse affatto fuor di tempo, e non che inutile, ma mirario e nocivo, si prova in questa lettera ad evidenza. Ma che fosse eziandio fuor di luogo, a me pare che correr dovesse agli occhi di tutto il mondo.

Nei 500 anni dell'aristocrazia quando mai si fece da questo popolo alcun passo, quando mai si diede egli alcun moto per ricuperare quella libertà, ossia quella sovranità che da una picciola parte d'suoi fratelli, figli nati ugualmente e niente più benemeriti della medesima madre, gli fu usurpata e rapita? La congiura stessa di Baia-monte Tiepolo non s'è ancor provato e forse non si potrà provare unquemaì che sia nata da questo motivo precisamente e non da rancore piuttosto e da lungo odio personale. Le turbolenze, delle quali noi fummo una e due volte testimonj, ebbero origine dai patrizj stessi e non dal popolo che anzi le disapprovò. Questo anzi sarebbe vivuto (come ha sempre fatto) quieto e tranquillo sotto la medesima forma di governo altri 500 anni e più ancora, immemore affatto e obblivioso d'un cotal suo decrepito e appassito diritto, se così come il globo, le cose umane ancora non avessero a patire le loro crisi e le lor convulsioni, e se inesorabil destino non fosse che niun' opera de' mortali duri immortale e a gareggiare s'ardisca coll'eternità.

Queste sei lettere comechè posteriori di tempo si fanno precedere agli altri scritti pubblici, perchè questi sebbene dettati dal più infiammato e illuminato zelo e patriotismo rimasero però senza effetto per colpa di malnate passioni. Tutto allora (come dissi a principio) era in preda al furore, alla demenza, al delirio; e il quadro di quelle sessioni, nelle quali tanti onorati sudori e tante cure del

benemerito nostro cittadino si sparsero al vento, rappresenta l'immagine vera della confusione e della pazzia. Che orribile guazzabuglio non è mai quello di frivolezze, di sciocchezze, d'inezie? Dove era la sede un tempo della saviezza lodata cotanto e ammirata da tutta Europa, par che sia questa andata decinandando e degenerando sì fuor di modo, che sia passata per mezzo l'effeminatezza e il disprezzo dell'educazione all'imbecillità prima, all'ignoranza, alla corruzione del costume, e per ultimo all'estremo diametralmente opposto della stoltezza e della mania. In acconcio però dell'importante argomento ed affinché si conosca quanto consumato maestro era già egli in fatto d'economia pubblica, onde maggiori stati sarebbero i vantaggi o minori i discapiti che avrebbe rilevati dall'accurata sua amministrazione la pubblica azienda, mi piace di arricchire questa collezione delle sue due memorie sopra l'agricoltura e le finanze. Felice lo stato, se si fossero adottati e messi in esecuzione i suoi lumi. Ma i governi repubblicani convien dire che sieno più facili a disciogliersi che a riformarsi.



All' autor della gazzetta intitolata *Monitore Veneto*

GIOVANNI BUIOVICH.

Signor gazzettiere, le falsità contenute nel vostro foglio numero 35 del dì 13 settembre indicano chi ve lo ha dettato. Alla pagina 416 si legge scritto: “ Indi volendo il Buiovich fare il paleo della libertà che si godeva sotto l'antico governo, quanto al camminar senza di questa carta (di sicurezza), viene chiamato all'ordine, e dal popolo sdegnato per quell'incompetente confronto, costretto a discendere”. Voi asserite un fatto che è falso, ed avete tralasciato di riferirne un altro che è vero. Il falso è che dal popolo sdegnato il Buiovich sia stato costretto a discendere. Tutti quelli ch'erano presenti alla sessione in quel giorno, vi diranno che dopo la brevissima distinzione che ho data al termine di libertà di camminare di giorno e di notte per Venezia, riferita ad una libertà fisica, io ho continuato il mio discorso in mezzo a reiterati applausi e battimenti di mano, che non finivano mai; e sono disceso collo strepito dei medesimi applausi universali. Il vostro stesso foglio ne fa la prova. Ecco in qual maniera si esprime il Zuliani, il quale offeso degli encomi fattimi, è arrivato ad ingiuriar l'uditorio col dire: *Drudi dell'oligarchia, ritornate ai vostri padroni, portate loro il bel trionfo dei vostri battimenti insidiosi alle mozioni contrarie alla gran causa della libertà*. Se egli ha avuto il coraggio d'insultare un intero popolo che applaudiva, il mondo non si stupirà ch'egli si sia avanzato ad insultare un individuo rappresentante. Ometto la di lui apostrofe alla guardia civica invocata a sua protezione. E che cosa temeva egli? E che bisogno avea d'invocare le pubbliche forze? I sommi meriti di quella guardia non hanno bisogno di adulazione per essere conosciuti ammirati ed esaltati. Non v'è individuo a Venezia, che non la riconosca tutrice della pubblica libertà e non ami gl'individui che la compongono. L'artificio di quell'oratore è stato troppo scoperto per nauseare tutti quelli che vi avranno riflettuto.

Passo al secondo mio assunto. Voi avete mancato di riferire la parte essenziale di quel discorso: quella cioè, dalla qual dipende la sua integrità, occultatavi scientemente e dolosamente da chi vi ha fatto scrivere. Dopo aver data la distinzione sopraddetta di libertà fisica da libertà morale e politica, mi sono rivolto al Galilino, rimproverandolo: Che essendo egli uno dei membri del comitato della salute pubblica, non facesse arrestare quei tanti in-

dividui ch'egli sapeva *preparare una rivoluzione*: Gli dissi che questi malintenzionati non esistevano (a) se non nella di lui fantasia riscaldata. Ed in fatti il popolo di Venezia non si muove; sia questo per timore, sia per forza o per virtù (b). Il Zuliani passato sulla tribuna a sostenere il suo collega e rispondermi, disse d' avere egli solo la scienza della rivoluzione. E questo potrebbe anche essere attese le replicate esperienze ch'egli ha fatte nelle diverse città della Terraferma rivoluzionate per merito suo ad una ad una alla volta. Ma questa sua scienza rivoluzionaria a Venezia è inutile. E' falso falsissimo che Venezia si trovi o sia mai stata in rivoluzione. Il popolo Veneto ha recuperata la sua sovranità per restituzione spontanea dell'usurpatore dopo cinque secoli di usurpo. L'atto di abdicazione si legge stipulato sotto il dì 12 maggio. L'istrumento del rogito è già stampato, e va per l'Italia e per l'Europa nelle mani di tutti (1). Anzi v'invito a leggere il proclama della municipalità provvisoria del giorno 18 maggio esistente nella suddetta raccolta Andreola (vol. primo pag. 239), nella quale troverete espresso quanto segue: *E questa amministrazione provvisoria è appunto affidata a questa Municipalità provvisoria di Venezia. Istituita dall'antico governo dietro la parte del fu maggior consiglio 12 maggio col suo proclama 16 maggio, che istallò la Municipalità provvisoria nominata nel manifesto del giorno stesso nella sala del fu maggior consiglio.*

Nè mi opponeste l'avvenimento 12 maggio. Nessun uomo legale darà il nome di rivoluzione ad un numero di mandatarij comprati a saccheggiare. Alcuni superbi oligarchi (mal tollerando l'abdicazione della sovranità) si sono proposti di affligger quegli individui che credevano esser concorsi a preparare la grande immutazione. Il popolo di Venezia tutt'altro merita che il nome d'insorgente e di rivoluzionario. E qual prova superiore a quella del fatto? Quei medesimi mandatarij che nel giorno 12 si sono lasciati sedurre a derubare, nel giorno 13 (pentiti) sono corsi a restituire ciò che avevano derubato. Sono passati ormai 4 mesi dalla data di quel successo: nè da quel dì in poi abbiamo avuto

(a) Il progetto della rivoluzione fu formato a Parigi: progetto che mira a rivoluzionare e democratizzare tutte le nazioni e tutti i governi. Quindi la istituzione di un ufficio denominato *De propaganda*: quindi la spedizione di varj missionarij per le varie nazioni: quindi il Signor a Venezia: quindi i subalterni salariati, uno de' quali è il Zuliani. Se era vero che Venezia fosse pacifica, era falso il bisogno dei predicanti, i quali volevano darsi il merito di tutori della vita del popolo Veneziano.

(b) Per far divenir necessaria la scienza della rivoluzione si è infantata l'impostura d'una congiura a sacrificio di tanti innocenti vittime ed a pericolo di un mare di sangue.

Il minimo indizio d'insorgenza. Caro Zuliani, e chi vi ha messo nella fantasia che Venezia è nello stato di rivoluzione, e che ha bisogno di un maestro rivoluzionario e di un Fetonte che ne conduca il carro? Dal giorno della stipulazione sopraddetta il popolo di Venezia è libero di diritto e di fatto. Nessuno gli contrasta la sua libertà: non è armato per ricuperarla o per cambiar forma di governo, in che consiste l'essenza ed il significato della parola *rivoluzione*. Così dirà chiunque conosce i primi elementi del ius pubblico e non sia un impostore (c). La Municipalità provvisoria (chiunque sia da cui fu istituita) lo fa libero di diritto senza rivoluzione: Le truppe Franzesi invocate a sua sicurezza lo rendono libero di fatto senza rivoluzione: Tutti quegli altri presidj che la prudenza del Corpo provvisorio ha istituiti, lo mantien libero senza rivoluzione. E che bisogno ha egli d'un maestro rivoluzionario? Ed a qual rivoluzione ha egli intenzion di condurci (d)?

Continua il gazzettiere coll'asserzion del Giuliani a dire che la carta di sicurezza è adottata da tutti i governi esistenti in rivoluzione. Venezia non è stata, non esiste, nè è per passare a rivoluzione. Pure la carta di sicurezza è decretata. Cittadino come son io, non posso che rassegnarmi al decreto e venerarlo. Il solo diritto che mi resta e che non mi può esser negato, è quello di pubblicare ch'io sono stato nel numero degli otto dissenzienti. Chi asserisce Venezia rivoluzionata, tradisce il valor di quel diritto, per cui si trova libera. Se io volessi spingere questa dottrina legale alla sua dimostrazione, converrebbe che io mettessi nello stato di accusa quelli che asseriscono Venezia rivoluzionata (e). Il convincimento e la confusione sieno il loro castigo. In quanto a me io non veggio nel nostro buon popolo che dei fratelli per amarli, degli amici per consolarli, degl'indigenti per aiutarli nei loro bisogni: e giuro che dico il vero. Chi parlando dalla tribuna, fa rimbombare ad ogni periodo ammassi di persone sospette (le quali per altro non sono nè denunziate, nè processate, nè fucilate, perchè non esistono) diffonde la gelosia negli animi di tutti, fa ve-

(c) Per non esser tacciato d'impostura, ha formato quella della congiura del *Cercato*.

(d) All'impostura d'una congiura manipolata a fine di farsi strada a delle personali vendette, come gli è riuscito nell'arresto di cento cinquanta persone.

(e) Non si poteva continuar ad inveire contro gli oligarchi, gli aristocratici, i nemici della pubblica libertà senza pericolo d'essere riconvenuto e costretto un dì o l'altro o a dar prova dell'asserzione, o a subire un'accusa formale di complicità coi rei non nominati; ed era anche sparsa voce che vi era chi si preparava costante ad encomiare formalmente alcuni cittadini, che dalle tribune da gran tempo esclamavano esservi tra gli oligarchi e fra gli aristocratici una setta di nemici della pubblica libertà.

dere in ogni individuo un nemico, in ogni unione un pericolo di rivolta. Giuliani giovine rappresentante, sappiate che l'ufficio di chi governa, è di diffonder la confidenza, l'umanità, l'amicizia: sia pur la nazione che governate, concorde o discorde. Anzi nello stato di sospetto la ragione non permette di esagerare il numero dei mal intenzionati, perchè questo è un animare i pochi che vi fossero, a sperare d'unirsi in un corpo maggiore.

Voi vi gloriare d'essere un gran maestro di rivoluzione e di possedere privatamente la scienza: sarà. Ma non siete maestro di quella democrazia, la qual conviene a Venezia nello stato tranquillo e di sicurezza, in cui si ritrova (f). Venezia esige ora quella democrazia che ha per base l'amor fraterno, la pace, la concordia, il perdono stipulato delle offese; in somma la democrazia di Gesù Cristo, non una democrazia guidata in un carro rivoluzionario. Aggradite ciò che ho detto a qualche altro professor di rivoluzione. Adorate Gesù Cristo come Dio, veneratelo in qualità di filosofo; voi troverete ch'egli ha sorpassato in dottrina tutti i sapienti comparsi sino a quel di sulla faccia della terra. Egli è stato il primo ed il solo, il quale abbia indicate ai legislatori le basi solide della civil società. Egli ha insegnata l'eguaglianza, unico mezzo di distribuire il patrimonio della natura (madre di tutti gli uomini) in modo, che la maggior possibile felicità si verifici nel maggior possibile numero d'individui. La carità è l'unico mezzo di formare di tutti una fraterna sola, anzi di fare che ciaschedun individuo acquisti nei suoi bisogni il valor di tutti gli uomini. Il perdono dell'ingiurie è l'unico mezzo di estinguere nel suo germe la vendetta; la quale essendo sempre maggior dell'offesa, conduce ptoressivamente al sangue, alle stragi, alla distruzione.

Cessate, maestri rivoluzionarj, di parlare a Venezia di rivoluzione. Ella è un'ipostura. Non vi è stata mai un momento, non vi è, nè vi sarà mai; se non la fate nascer voi, seminando sospetti, riscaldando gli animi, conducendo le fantasie a travedere, e comprimendo infine quel senso di libertà, che acceso ormai negli animi de' vostri concittadini ha tutto l'elaterio della natura. Cessate perciò di spargere la diffidenza. L'ipostura della congiura ha realizzata la rivoluzione che semina nel cuor di tutti il timore, la mestizia, la disperazione. Contentatevi di perdere quel capitale d'immagini, di parole e di rimbombo, in che

(f) Questa proposizione di assoluta sicurezza chiudeva la porta alle asserzioni giornalieri di pubblico pericolo. Quindi hanno deciso essere necessario far vedere che v'era una congiura: chimera che fu realizzata, valendosi della pazzia del *Cerzato*, impostor felice contro alcuni che si sono lusingati di poter conseguire dalla di lui protezione qualche favore presso la corte di Vienna.

che solo consiste il vostro valore: fate un olocausto di questa vana gloria alla tranquillità della patria. Se persistete, aspettate qualcheuno che insorga ad obbligarvi o a denunziare e convincere legalmente quei rei che dite di veder impallidire, o d'esser voi messi nello stato di accusa. [Cessate d'intentare contro alla riputazione d'un uomo ch'era democratico molto avanti che voi v'immaginaste di farvi rivoluzionarj (g) che è stato difensor della sovranità provvisoria nel giorno 27 maggio in mezzo al furor popolare (1). Parlo fatti notissimi. I vostri stratagemmi abortiranno, la verità solida resisterà alle vostre imposture. Sì lo scoglio resisterà, e voi v'infrangerete (h).

Consultate gli uomini di stato, e vi diranno che vegliate: vi insinueranno che mantenghiate in attività la società di pubblica istruzione, ma per diffondere le verità morali; vi diranno che occorrendo si raddoppino pur le guardie, se mai pochi disperati insorgessero, quelli che oggidì non vi sono. Non vogliate per gastigar pochi supposti e non provati rei, improntare i caratteri della schiavitù in fronte di una nazione intiera di 140000 persone, nè estendere il supplizio della mestizia nel loro cuori. Il vostro buon popolo di Venezia è docile, pacifico, virtuoso a segno di tollerare pazientemente le estreme necessità della vita. Non lo suscitare colla gelosia, non incoraggiate i rei a moltiplicarsi, non assumete per reale il numero di quei cospiratori, che non esistono se non nelle visioni de' sogni dei febbricitanti in delirio.

Spero, signor gazzettiere, che quanto ho diretto a voi, possa bastare per condurvi a ritrattar volontario la falsità del fatto asserito nella vostra gazzetta del numero 35. E mi lusingo altresì che il Zuliani ve lo permetterà per non darmi occasione di mettere in pubblico la sorgente del livore esercitato contro di me in

(g) Questo non vuol dire ch'ei fosse nemico del governo d'allora. S'affaticò anzi molto, anzi tutta quasi dedicò la sua vita e i suoi studj all'oggetto di promuovere i beni e di alleggerirne i mali da lungo tempo ineventi, come i suoi preziosi scritti sopra il regolamento dei fiumi, l'economia generale dell'agricoltura e la riforma delle finanze ne fanno abbondantissima fede. Era poi da qualche anno che soprattutto premeva sulla necessità di prevenire il pericolo d'un gran cambiamento facendo prendere alle provincie un più intimo interesse nella salvezza della costituzione col dilatare la nomina e coll'aggiungere al corpo del M. C. le più nobili e insieme più ricche famiglie dello stato, che sarebbe stato in sostanza un avvicinarsi al progetto della democrazia. (Nota dell'editore).

(h) E così si è verificata l'impostura di una congiura che mai non ha avuto progetto reale, e che ha strascinato in perdizione gli impostori. Ora è scoperto chi ha impastata la chimera della congiura, com'è stata (per così dir) colle mani fatte: ed a qual fine si è commesso il massimo dei delitti contro la pubblica libertà. Sull'impostura di un pazzo truffatore (che mai per altro non ha pronunziato per morio di congiura) si è innestata la scellerata accusa della congiura; e si sono fatte tante vendette, quante sono state le vittime.

più incontri e che per ora voglio tacere; ma che costretto pubblicherò col fondamento delle carte.

1797. 15 settembre V. S.

Dal Monitor Veneto num. 35, pag. 415. 13. Settembre 1797 V. S. Sessione pubblica 25 Fruttidor, Presidente Ferro, Vice-Presidente Marconi, e Segr. Garagnin.

Si aprirono in questa sessione tre discussioni vivissime, 1. sopra i gazzettieri, 2. sulla polizia, e 3. sulla legge contro gli emigrati. Quanto alla prima il cittadino *Sordina* chiese la parola, fece con un ragionato rapporto vedere l'influenza che può avere sull'opinione del popolo una nuova falsa o allarmante inserita nel foglio di qualche maligno o prezzolato giornalista nemico della rivoluzione. Potersi questi fogli in un governo costituito abbandonare al disprezzo, ma non così in un regime provvisorio che non è sempre in tempo di opporsi agli effetti d'una sinistra impressione cagionata dagli scritti di chi tende ad avvelenare la pubblica opinione, e di arrestare i progressi dello spirito pubblico: e ciò a differenza degli oratori, le cui voci insidiose non si propagano tanto quanto i fogli allarmanti, che acquistano appo i geniali più di credito e di autorità nello spargere francamente nuove incendiarie e disanimanti il popolo coll'esagerazione dei mali presenti. "Havvene fra questi uno che imprudentemente ostentando lo spirito, da cui è animato, pare che si vergogni di portare in fronte il sacro stemma di libertà, e continuando a fregiarsi dell'avvelenata coppia de'serpi col motto *quid ultra?* cioè "che vi ha di più perfido? "schiva di apporvi lateralmente le sacre iniziali tanto care ad ogni buon patriota." Dopo avere il detto oratore chiaramente dimostrate le conseguenze fatali di questi fogli allarmanti, propose una formola di decreto, che stabilisce pene di arresto tanto ai proprietarj, quanto agli estensori di gazzette e giornali.

Il presidente riflette che con ciò non si venisse a ledere la libertà della stampa tanto sacra nella democrazia; ma il preopinante dopo avere distinto libertà di stampa in un governo provvisorio da quella di un governo costituito, egli osserva che la mozione già fatta da *Melacini* era adottata dalla Municipalità; e che il comitato di salute pubblica a cui era rimessa, non chiedeva che l'esecuzione.

(1) *Deliberazioni ultime del Maggior Consiglio di Venezia.*
1797 primo Maggio.

Nella decisiva stringenza delle pressanti asprissime circostanze e nell'imminente pericolo della patria, avendo la prudenza del Senato trovato necessario di spedire due deputati al General in capite BUONAPARTE per l'imminente oggetto d'impedire la fatale rovina, da cui è minacciata la repubblica e la città dominante, ed avendo con successive deliberazioni impartita a quei cittadini, come pure al Luogotenente di Udine la facoltà di entrare con quel supremo comandante in qualunque trattativa: trova l'autorità di questo Consiglio necessario di autorizzarli ad estendere le loro negoziazioni anche sopra argomenti dipendenti dalle sole sovrane sue disposizioni, riservandosi di prestare ai risultati delle cose maneggiate i supremi suoi definitivi assenti. Ed affinché più agevolmente conseguir si possa l'importantissimo oggetto dietro la precisa condizione spiegata dal general medesimo, vengono nello stesso tempo incaricati di promettere ad esso il rilascio dei detenuti per opinioni politiche dopo l'ingresso dell'Armata Franzese in Italia, secondo la nota ad esso indicata. E da mo delle presenti sia data copia ai sayj del collegio ed ai capi del consiglio di dieci per relativo lume ed esecuzione, 598 14 7 n. s. Valentin Marini Segr.

1797 4 Maggio.

Deriva a questo consiglio dalle disposizioni e relazioni dei deputati al Generale in capite dell'armata Francese in Italia Bonaparte, dalla lettera del general Berthier da essi accompagnata e dalla memoria di questo ministro di Francia in data 2 del corrente, la compiacenza di riconoscere ed accogliere nella sospensione d'ostilità un primo argomento di fiducia di pervenire al contemplato oggetto di togliere le differenze che dividono dalla repubblica di Francia la repubblica di Venezia. Questa riunione siccome forma l'oggetto del pubblico voto, così restano i deputati suddetti sier Francesco Donà, sier Lunardo Zustinian, e sier Alvise Mocenigo primo autorizzati di pien potere a convenire col generale stesso, e promettere in nome della repubblica tutto quello che si renderà necessario in ogni argomento, confermandosi la parte di questo maggior consiglio primo corrente, che li autorizza pure nelle materie di costituzione e di governo dipendenti dall'autorità del medesimo maggior Consiglio che riserva a se stesso la ratifica del convenuto. Relativamente poi al preliminare richiesto dal generale predetto, volendo questo Consiglio in ogni maniera comprovare l'ingenuità de' suoi sentimenti coll'aderire alla ricercata soddisfazione, delibera che i tre Inquisitori di Stato siano immediatamente fatti arrestare dagli Avvocatori di comun e posti sotto militare custodia in una delle isole nel circondario di questa laguna per essere ritenuti sino al definitivo loro giudizio di questo maggior consiglio; per il che gli avvocatori predetti deveniranno alla forma di processo sulle direzioni ed istigazioni loro negli assassinii successi nello stato contro individui Francesi, non meno che nel fatto occorso nel porto del Lido sopra il nominato bastimento Francese. In quanto al comandante del castello del Lido si commette egualmente agli avvocatori di comun di farlo arrestare e custodire in luogo separato dagli altri; e di procedere parimenti alla formazione di processo relativamente allo stesso ingrattissimo avvenimento successo al detto bastimento Francese, per essere poi giudicato nelle forme medesime.

E la presente deliberazione sia data in copia ai deputati predetti per essere presentata in autentico al predetto generale in capite unita ai documenti comprovanti la liberazione dei detenuti incontinentemente all'altra deliberazione di questo maggior consiglio in data primo corrente; come pure agli avvocatori di comun per la sua esecuzione ed ai savj del collegio per le analoghe disposizioni, in relazione alla memoria del ministro di Francia, prodotta nel giorno due di questo mese. 794 15 12 n. s. Valentin Marini segr.

1797 12 maggio.

Il sommo oggetto di preservare incolumi la religione, la vita e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti determinò questo maggior Consiglio alle due parti primo e quarto corrente, colle quali concesse ai suoi deputati presso il general in capite dell'armata Francese in Italia Buonaparte la facoltà tutta opportuna a conseguirlo.

Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella relazioni dei due cittadini che la signoria nostra fu in necessità di destinare per rallentare il rapido corso degli avvenimenti che sull'istante erano per prorompere, con estremo pericolo dell'oggetto predetto. Alla preservazione di questo e nel conforto di sperar garanti i tanti essenziali riguardi e con essi quell troppo giusti verso il ceto Patrizjo, ed altri individui partecipi delle pubbliche concessioni, non che assicurata la solidità della zecca e del banco, questo maggior Consiglio fermo e coerente sì nell'oggetto delle parti predette, che in prevenzione dei riscontri de' suoi deputati, adotta il sistema del proposto provvisorio rappresentativo governo; semprechè con questo s'incontrino i desiderj del Generale medesimo. Ed importando che in nessun momento resti senza tutela la patria comune, si presteranno a quest'oggetto le rispettive competenti autorità. 512 29 5 n. s. Valentin Marini segr.

Mi dimandate, perchè non vengo alla Municipalità. Voi burlate. O è vero che nel giorno 25 fruttidor (11 settembre) 1797 il popolo sdegnato mi ha costretto a discendere dalla tribuna, come asserisce la gazzetta del *Monitore* num. 35; ed io ho perduta la confidenza del popolo, e per conseguenza ho perduto il diritto di entrar nei consigli della municipalità: o è falso il fatto che asserite; e l'autore della gazzetta deve essere obbligato a ritrattarsi. Non è tollerabile in un governo, che un giornalista faccia il mestier del sicario per avvelenare la pubblica opinione, per alterare i fatti, inventarli, esaltare e deprimere persone a disposizione di quelli, ai quali proditoriamente serve. Questo fonte di falsità è un assurdo: presso di noi credo che non prospererà; perchè quando tutt' altro mancasse, non mancherà il pubblico di riguardare quella gazzetta come un deposito di falsità vendute. Un complotto diretto a far diventar vero il falso ed il falso vero, a far che un innocente sia oppresso da replicate pubbliche filippiche del Zuliani, e di attore sia fatto passare alla condizione di reo, perchè due delinquenti non sieno tali; questa è un' immagine che fa fremer l'umanità.

La natura non mi ha offeso, facendomi il dono di 70 anni; ma rivolgermi questo privilegio a disprezzo è un'offesa. La contumelia è pubblica, perchè nata in pubblica sessione dalla voce del Zuliani; perchè è ratificata dalle stampe che si spandono per l'Italia e per l'Europa: e perciò il mio risentimento non può esser che pubblico. Lascio a chi vuole l'arbitrio di abbandonarmi all'insulto e dissimularlo; possono farlo di fatto: ma io di diritto posso far sapere una superchieria fattami dal Zuliani e dal gazzettiere, affinchè sia noto al mondo il motivo, per cui mi allontanano non già dalla municipalità, ma da quegl'individui, i quali tentano di dominarla con male arti ed arrivano a tenere in soggezione gl'individui del corpo. Il nome di cavaliere dalle recenti leggi è soppresso: poteva esserlo, essendo d'istituzione civile. Ma quella sensibilità che ha il nome di onore per chi lo conosce e lo sente, non può esser soppressa nel cuore di un uomo nato già 70 anni: questa sensazione ha la sua origine dalla natura, dove la istituzione civile non estende i suoi diritti, perchè fin là non arriva la sua forza coattiva. La nazione(*), i maggiori, dai quali discendo, la mia educazione, gl'istituti della mia vita, il mio fisico mi rendono intollerabile l'immagine d'una superchieria; e sono certo che perderei l'equilibrio, se mi trovassi alla vista di chi mi ha offeso. Allontanarmi da chi può cimentare la forza

della mia ragione è il grado supremo, a cui arriva la mia virtù.

Fin qui vi ho comunicati i sentimenti del mio animo, che desidero diffusi a mia giustificazione. Ora passo a depositare nella prudenza vostra i motivi arcani, dai quali deriva l'offesa fattami, e che vorrei non essere violentemente costretto a palesarli. Il Zuliani ha voluto che fosse messo alla direzione della zecca Francesco Veronese suo zio. Questo è un uomo che amministrando in zecca capitali del Taraculli lo ha intaccato di 170000 Lire circa. Questo è un uomo che sotto il passato governo avendo abboccata l'impresa della cimiteria nella zecca, ha mancato all'impresa stessa, la quale fu mandata sul pubblico incanto a di lui spese danni pericoli ed interessi. Fu fortunatamente per esso abboccata dall'attual Cazzaiti, e si salvò dal criminale. Questo è un uomo che fattosi abboccatore del dazio vitelli nell'anno 1788 in compagnia di alcuni altri spiantati, ha con male arti ingannato il mio povero fratello, seducendolo prima a fargli un deposito di 4000 ducati effettivi in zecca, poi una pieggeria della somma di 11000: dal che deriva che la di lui eredità è creditrice della somma di oltre 17000 ducati. Dimando a voi, se io presidente del comitato alle finanze poteva in onor tollerarlo direttor della pubblica zecca e custode della cassa del popolo. Io non doveva affidar il pubblico erario ad un uomo, al quale non avrei consegnato il mio patrimonio. Dissi in pubblica sessione indicandolo con carità (nè già parola di più): *ch'io non avrei consegnato un esercito ad un generale che avesse perdute avanti due battaglie*. Ecco donde ha origine il livore del Zuliani contro il Buiovich.

Ma egli non è il solo mal disposto verso di me. E' qualche tempo che ho fatto delle dichiarazioni, le quali hanno colpito alcuni altri vanagloriosi individui del corpo. E prima v'è stata un'occasione, nella quale ho dovuto persuadere la municipalità a fissar con decreto che il comitato di salute pubblica non possa far passi impegnanti la repubblica con principi forestieri senza la previa consultazione e voto del corpo stesso, il qual è il suo consiglio. Secondo io trovai contrario ad ogni principio di ragion politica che tutti i poteri più importanti della repubblica si concentrassero in sette soli individui di quel comitato. Ed in fatti attualmente in esso si insolidano la diplomazia, la disposizione della forza armata (che si estende fino alla libertà, alla riputazione e alla vita d'ogni individuo) ed in fine un'assoluta influenza diretta sul sistema economico. E qual intelligente cittadino potrebbe esser indifferente? Terzo trovai assurdo che sette individui destinati a quel comitato si perpetuassero. Insinuai, perchè l'amministrazione di quel gelosissimo uffizio dovesse circolare fra

i membri del corpo intero della Municipalità, da scegliersi per bossolo secreto, contemplata la vocazione e l'abilità personale. E per non lasciar a que' signori il minimo dubbio ch'io vagheggiassi di entrare nel loro comitato, ho in varii incontri protestato che mai non avrei accettato d'essere nel loro numero.

Una quarta dichiarazione ho voluto fare. Vi prego di rammemorare gl'impegni ch'io ho contratti col popolo nel giorno 27 maggio (2). Gli promisi in mezzo a' furori minacce ed arme che io lo

(2) La session pubblica del giorno 27 maggio fu disturbata da imprevisibile insorgenza. Alla lettura di varie provvidenze proposte si sentirono le grida di alcuni esclamare: che le proposte dovevano esser esibite ai voti del popolo, solo sovrano. Scioltasi per ciò sul momento la sessione, la moltitudine s'è incamminata a discendere per la scala d'oro così detta. In mezzo a quel tanto popolo vi furono alcuni, i quali ripeterono con ischiamazzo le medesime grida, inseguendo il cittadino Buiovich che essi fissarono con decisa affettazione. Questo rivoltosi parlò ad essi nel volgare dialetto e in questi precisi termini: Eccove, cittadini amici, (e nel così dire si cavò di sacco la ciarpa) eccove, cittadini amici, un difensor della vostra sovranità. Se ogni altro mancasse alla vostra difesa, mi ve la preserverò, quand'anche me avesse da costar la vita, che fortunato offrirò in olocausto alla vostra libertà ed alla vostra sovranità. Ma avvertì che ancuo s'è in error, se credè d'esser costituiti quel popolo che ha da esser fra poco el sovrano. L'aristocrazia nell'abdicar la sovranità non poteva passarla nelle man della moltitudine senza commettere un grand'error; perchè la classe dei barcaruoli, dei marangoni e dei favri non era capace de organizzar una repubblica. Saressimo cascai in un' anarchia, la qual non è che furor e desolazione.

Quella generosa nazione Francese che xe quà presente a tutelar colle sue arme la nostra libertà, ha credudo che non se potesse organizzar una nuova repubblica se non da un numero scielto de cittadini capaci d'operar la vostra rigenerazione. Ecco la origine della Municipalità provvisoria e la destinazione dei soggetti. Fallè, cittadini amici, quando dixè che la Municipalità la fa da sovrano. Ella non fa altro che dei atti provvisorj, diretti a garantir la pubblica sicurezza insidiada dai nostri nemici, assicurar la sussistenza a vu altri ed ai Francesi nostri amici e difensori; e tutte ste provvidenze accompagnaee da passi diretti ad incamminar el grande oggetto central, xe per preparar quei comizj, nei quali vu quà presenti elegere i vostri rappresentanti: che quando i sarà unidi in corpo, i formerà la repubblica, della quale vu popolo

avrei condotto ai comizj frappoco. Il corpo provvisorio ha ormai pressochè eseguite le incombenze demandate alla sua provvisionalità. Ora non resta altro da fare che preparare la convocazione dei comizj e condarlo al suo trono: opera che costerà lunga discussione e che allontana pur troppo l'adempimento della promessa.

Adesso intenderete i motivi, per li quali tre individui del comitato di salute pubblica riguardandomi come avverso ai loro disegni di perpetuazione e di concentrazione mi hanno insultato una due tre e quattro volte in ventotto giorni; ed hanno studiato stratagemmi per degradarmi e sforzarmi o a mettere a cimento la vita o a ritirarmi. Dopo quattro cimenti non aspetto il quinto: adotto l'ultimo partito; e così farò, se quella autorità che mi ha costituito rappresentante provvisoriale del popolo, non me lo interdica.

Addì 23 Settembre 1797 V. S.

~~~~~  
 ALLA MUNICIPALITA' PROVVISORIA DI VENEZIA

G I O V A N N I B U I O V I C H .

**A**ssente da voi, confratelli miei, ed invitato questa mattina a ritornarvi, mancherei al rispetto che devo al Corpo, alla gratitudine verso i più a me affezionati, ma più al mio cuore, se

sarè el vero legittimo sovrano. Ma ancùò ve fè un torto, cittadini amatissimi, quando ve predichè per el popolo sovrano. Lo sarè dïman, ancùò bisogna che aspettè la convocazion dei comizj e la istallazione della vostra sovranità. L'insorgenza de alcuni indotti in error, colle esclamazion che avè intese, non pol che disturbar questa operazion e l'adempimento del voto comun. Se avè qualche cosa de ragionevole che desiderè, dirigeve ai comitati che i ve ascolterà. L'accesso xe averto ad ogn'un de vu altri, anzi se desidera el pubblico consiglio, nessun xe escluso.

Così detto, la moltitudine si fece vedere divisa in opinioni: alcuni si sono dichiarati convinti, alcuni pochi capi dei faziosi discesero le scale, continuando le stesse esclamazioni. Moltissimi di quel popolo seguirono l'oratore nella sala detta dello scudo, dove lo invitarono a riposare, come fece; avendo al suo fianco i cittadini municipalisti Giovanni Vidman e Francesco Gritti. Quà il Buiovich ebbe campo di ripetere o spiegare le medesime verità che furono applaudite, e la tragica scena finì con cento e cento baci dati all'oratore.



non venissi a giustificare la mia lontananza. Considero che voi non potreste senza degradarvi rivocare gli atti della vostra disapprovazione tanto solennemente pronunciata sulle mie lettere dei 15 e 23 settembre; nè potreste senza discapito della dignità vostra rivocare il decreto 28 settembre, che autorizza le due mentite datemi del Revedin colla sua lettera dei 26, stampata diffusa e venduta ad un vile denaro per le strade di Venezia; come io conosco altresì che non potrei venir tra di voi senza dichiararmi reo convinto e confesso di falsità e di calunnia. Fratelli miei amatissimi, non crediate alterato l'animo mio. Mi trovo troppo grande in me stesso nella certezza dei fatti, troppo elevato sopra d'ogni calunnia e troppo sicuro di possedere la pubblica opinione, per patire sconcerti nella mia costanza. Pure convinto che voi non dovete mentir voi medesimi: e sentendo ch'io non posso mentire me stesso, nè il fatto, nè l'onor mio; ecco perchè supplichevole chiedo all'umanità vostra per carità la grazia di lasciarmi in riposo. Io sarò abbastanza contento, se vorrete mettermi nel catalogo di quelli che enumerate democratici. Non ho l'immodestia di dirmi il primo dopo Gesù Cristo. Ma verrà il giorno (se la morte non mi prevenga), in cui leggerete d'onde abbia tratta la scienza che ha conformati i miei sentimenti e gli istituti della mia vita passata. Guardatevi da quelli che simulando primazia di democratismo, vogliono condurvi a sospettare d'ogni altro individuo, a riguardare tutti i vostri confratelli quai traditori, per prepararsi il diritto di spargere un altro dì il loro sangue. Guardatevi da quelli che non sanno esser grandi, se non abbassano sino a terra tutti gli altri. E non vi siete accorti ancora che si ritrovano fra di voi alcuni, i quali si hanno chimerizzato un mondo immaginario, realizzato in puri suoni di parole altitonanti, animate da finte collere; ed in questo fantastico mondo ideale hanno eretto il loro regno? L'impero del quale sparisce subito che l'impostura è scoperta. Felici voi, ai quali tocca governare il popolo il più docile, il più mansueto, il più obbediente che vi sia in Europa. A tutto lo condurrete e verrà spontaneo, se userete come dovete gli stromenti della destrezza e dell'umanità.

L'argomento mi conduce per forza a parlar d'un articolo correlativo. Il foglio del *Monitore* num: 39 del giorno 27 settembre alla pag. 449 finge traditori, minaccia il loro estermio, simula pericoli di vita imminenti ai patrioti per levarla a chiunque piacerà e parrà loro di affiger sul fronte il nome di aristocratici e di oligarchi. Una ferocia inumana è questa in chi scrive: ma la tolleranza in chi governa, è un assurdo, perchè ne legittima



la dottrina e la professione. Cittadini fratelli e colleghi miei amatissimi e rispettatissimi, riflettete che il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto sono idee eterne ingenerabili incorruttibili, perchè nate in seno della realtà eterna. Non v'è individuo, non v'è potestà sulla terra, che possa nè distruggerle, nè generarle: le portiamo nel cuore, sono col nostro fisico e nella nostra ragione, inseparabili da noi medesimi. Riflettete che il genere umano è il nostro giudice. Rispettiamolo. E come potete voi, senza mancare all'ufficio della sovranità lasciare impunito un gazzettiere che nel foglio sopraddetto del num. 39 parla o col Buiovich (il solo veramente preso di mira) o ad uno o ad uno cogli abitanti di Venezia? Se il Buiovich è il solo traditore indicato, voi siete voi la legittima potestà destinata a levargli la vita, ed esso volontario ve la offre. Ma chi governa, non può lasciarla esposta all'arbitrio di tutti i possibili scellerati del furor popolare. Leggete il *Monitore*, leggete: *Chi c'insinua* (sono precise parole del gazzettiere) *e vuol persuaderci a dormir sul pericolo, è un TRADITORE, che vuole la nostra perdita*, noi lo *PREVENIREMO colla sua*. Se poi la minaccia contempla gli abitanti tutti di Venezia, come potete voi per la vostra umanità tollerare che ciascun individuo del vostro buon popolo aspetti ogni giorno (stando immerso nell'orrore della morte, straziato dal martirio dell'incertezza) il coltello di un sicario od il ferro d'un carnefice assassino, che lo trucidì? Vegliate sui rei, moltiplicate le guardie; ma custodite con altrettanto impegno la sicurezza degl'innocenti. Sia il primo atto della sovranità vostra dare a questo buon popolo il conforto di sapere che avete tanto impegno di sorprendere i nemici della libertà, quanto ne avete per assicurare la tranquillità e la vita dei cittadini innocenti. Ah! confratelli e colleghi miei amatissimi e rispettatissimi, permettete al Settuaenario consumato nelle meditazioni la libertà di dirvi che siete stati sinora troppo condiscendenti nel tollerare che rimbombino nelle vostre sale le voci di mal fondati sospetti senza formali denunce, d'invettive generiche senza determinato soggetto, di minacce, d'esterminj e di stragi senza preventivi processi. Il buon popolo di Venezia per natura pusillanime, fatto molle dal costume e per inclinazione pacifico, se verrà compresso oltre ad un certo segno, potrebbe forse anche riconcentrarsi nella propria energia, ed all'immagine di sangue imminente tramutarsi in tigre od in leone. Tollerate lo sfogo di un'anima patriottica. Se la trovate in errore, compatitela, riconoscendo il fonte, dal quale scaturisce.

Resti io dunque nella mia pace letteraria: desidero per altro di esserlo colla dichiarazione dell'amore che ho verso del corpo,



anzi di ciascheduno degl' individui che lo compongono , e ch'io riguardo sinceramente come fratelli . Fatemi tutti e ciascuno di voi di buon animo questo dono , per quel voto ch'è il vostro primo di promuovere la maggior possibile felicità , diffondendola sopra tutti i vostri concittadini . Dei miei sentimenti patriottici vivete sicuri , quanto dei vostri proprj .

Di casa 6 ottobre 1797.

*Alle ore 19 d'Italia del dì 24 settembre 1797. V. S. fu da parte della sessione tuttor sedente consegnata da un usciere alla casa del Buiovich la carta presente .*

**G**iorno secondo vendemmiatore ( 24 settembre ) . Il cittadino Giuliani fa mozione : I. che la Municipalità decreti che il cittadino Gio: Buiovich presenti *entro la presente giornata* le carte tutte ch'ei dice di avere riguardanti il cittadino Giuliani . II. che sia istituita una commissione all' esame di tali carte , onde farne alla Municipalità un relativo rapporto .

Presa all' appello nominale unitamente da 53 rappresentanti del popolo .

Segretario Susan .

*In esecuzione alla soprascritta commissione , alle ore 20 d'Italia fece pervenire il Buiovich alla sessione tuttor sedente la infrascritta lettera coll' annotazione che segue :*

Il Taraculli , la pubblica zecca , l' interveniente Francesco Dièdo hanno le carte ricercate al cittadino Buiovich .

*Fattone un pacchetto fu consegnato all' usciere Zambonello .*

AL CITTADINO GIUSEPPE FERRO .

GIOVANNI BUIOVICH .

**G**iusta l' appuntamento di ieri mattina vi faccio tenere , cittadino amico , la risposta che ho data alla lettera del Revedin 26 settembre : fatela leggere a tutti i vostri colleghi del comitato , escluso il Giuliani ; e restate dalla evidenza convinti dei vostri errori . Nell' estenderla mi era già proposto di non istamparla : oggidì ho delle altre ragioni per non farlo . Non soffro per altro di restare presso de' miei colleghi in opinion di falsario e di calunniatore . Se persistessero nel progetto di volermi seco credendomi degno di loro , riflettano che l' argomento essendo sta-



to nelle mani del ministro di Francia ; non può essere consumato se non colla di lui ingerenza: certo essendo io che il cittadino Alemann nel determinare il modo, assicurerà il mio decoro.

Di casa 14 ottobre 1797 V. S.

P. S. Ricordate ai vostri colleghi e miei confratelli, che verrà il giorno, in cui dovremo render conto della nostra governativa amministrazione economica a chi succederà. Io per la mia quota spero d'avermi fatto il saldo a quest'ora.

*Rapporto della commissione dei cinque incaricata dell'esame delle carte indicate dal cittadino Buiovitz nella sua lettera all' auctor del Monitor.*

**L**a commissione incaricata col vostro decreto 3 vendemmiatore di esibirvi un rapporto sopra le carte che il cittadino municipalista Buiovitz asserì d' avere, dimostranti la sorgente del livore esercitato dal cittadino municipalista Zuliani contro di lui, ha finalmente ricevuto in questa mattina le carte stesse, dopo averlo con espressa lettera invitato a produrle in ordine al vostro decreto. Noi le abbiamo esaminate e sopra queste tranquillamente esibiamo a voi, cittadini, il nostro sentimento.

Non versano le esibite carte che sopra affari civili di contratti pieggiere appalti e questioni corse tra il cittadino Gio: Francesco Veronese ed altre persone, tra le quali il cittadino Vincenzo Buiovitz ora defunto, fratello del cittadino Giovanni. In queste neppur vi si nomina il cittadino Zuliani, nè hanno le stesse rapporto alcuno col di lui nome ed interesse.

E nostro sentimento però non solo che niuna cosa risulti dalle medesime in modo alcuno aggravante l'onore del cittadino Zuliani, ma che neppur queste possono somministrar argomento a quella sorgente di livore che il Buiovitz asserisce esercitato in più incontri dal Zuliani contro di lui. Consta anzi dai processi verbali che ambidue in più incontri anche recenti hanno sostenute le medesime opinioni. Sicchè sembra a noi che l'asserzione del Buiovitz sia totalmente arbitraria in fatto e che dovesse astenersi dal formare accusa al Zuliani. Qui avrebbe fine il nostro rapporto per esecuzione delle decretate mozioni nella sessione del dì 24 corrente, ma la carta ieri mattina diffusa dal Buiovitz forma una nuova accusa al Zuliani, e voi l'avete rimessa alla nostra commissione unitamente alla lettera del cittadino Antonio Revedin questa mattina pervenuta al burò della Municipalità.

Dice il Buiovitz, che il Zuliani volle che fosse messo alla direzione della cassa Francesco Veronese suo zio. Noi richiamiamo alla memoria della Municipalità ciò che già dai processi verbali risulta, che non fu il Zuliani, ma il cittadino Antonio Revedin, il quale promise a quella direzione il Veronese e che con suo rapporto lo esibì all'approvazione della Municipalità. Non è dunque vero che lo abbia promosso il Zuliani. La lettera poi del cittadino Revedin che ci rimetterete vi assicura sul suo onore (ed è nota la sua probità ed il suo patriottismo) che la sola conoscenza delle opportune qualità del Veronese determinollo alla scelta ed alla promozione. nè vi fu ufficio alcuno del Zuliani. Avete dunque i riscontri più certi che smentiscono le osservazioni del Buiovitz anche su questo rapporto.

Dietro quanto vi si è esposto, o cittadini, noi vi presentiamo la formula del seguente decreto: La Municipalità provvisoria di Venezia, udito il rapporto della sua commissione: primo considerando che le carte presentate dal cittadino Buiovitz alla commissione incaricata di fare il rapporto sulle medesime non riguar-



dano in modo alcuno il cittadino Zuliani non offrono perciò alcun motivo di favore contro del cittadino Buiovitz, decreta esser infondata ed arbitraria la sua imputazione; Secondo risultando inoltre dai decreti della Municipalità e dalle lettere del cittadino Revedin non esser vero che il cittadino Zuliani abbia promosso, nè direttamente, nè indirettamente alla direzione della pubblica zecca il cittadino Francesco Veronese, decreta essere egualmente arbitraria l'asserzione del cittadino Buiovitz nella sua lettera 23 settembre corrente: Terzo decreta che sia ristampato il presente rapporto unitamente alla lettera del cittadino Antonio Revedin.

Marconi presidente della commissione. Collalto. Benini. Sordina. Widmann.  
Dat. li 7 vendemmiaiore 28 settembre 1797. V. S.

Collalto presidente.

Bembo segretario.

*Antonio Revedin aggiunto al comitato di finanze, ispettore alla zecca, e presidente della commissione all' economia pubblica alla Municipalità provvisoria di Venezia.*

*Venezia 26 settembre 1797.*

**N**on posso darvi maggior prova, o cittadini rappresentanti, della mia costanza a non far conto alcuno di quel che non interessa immediatamente il popolo Veneziano, che quella del mio silenzio. Ma se si asserisce il falso, se colla stampa si tenta di allarmare il popolo che non può essere generalmente apportata di rilevarlo, se si ferisce la mia delicatezza; non posso tacere.

*Il Giuliani ha voluto che fosse messo alla direzione della zecca Francesco Veronese suo zio: così stampa il cittadino Buiovitz. L'epoca dei 23 di luglio non è tanto lontana che non dobbiate rammentarvi, che foste voi, o cittadini municipalisti, che voleste alla direzione della zecca il cittadino Veronese; che io ve l'ho proposto con rapporto di quel giorno, come l'unica persona che io conoscessi in Venezia adattata a quel posto. Mi appello a voi non ciarlieri, non oziosi, ma a voi attivi negozianti, banchieri consegnatori, conoscesse voi vitalme della passata inurbanità ed ignoranza, una facilità, una sollecitudine, un'esattezza eguale a quella della presente direzione?*

Giuro poi dinanzi la sovranità del popolo; giuro su quell'onore che non aspetta le rivoluzioni per cangiar divisa, su del quale sarà sempre uniforme la pubblica opinione; che nè private vicende, nè cangiar di governi potran mai alterare; giuro che il cittadino Giuliani non mi ha mai fatto alcun cenno di suozio, nè prima della mia elezione come ispettore, nè dopo; e che io non ho mai con lui avuto alcuna relazione, nè amicizia; che la mia scelta non è partita che da persuasione; che se avessi conosciuto un uomo più capace del Veronese, l'avrei volentieri preferito. Sfido la malignità a citarmi una circostanza in cui io sia mai stato accessibile all'alterui sollecitazioni e premure.

Io non entrero ad esaminare la verità delle accuse stampate dal Buiovitz contro la delicatezza del Veronese; mi contenterò di provar col fatto ch'egli mente una seconda volta, asserendo che *il direttore della pubblica zecca sia il custode della cassa del popolo, che gli sia affidato il pubblico erario.* Nel mio rapporto dei 23 luglio ho detto che il pagator generale, il segretario e una terza persona a scelta del comitato di finanze avrebbero le tre chiavi degli scrigni; che alla cassa non si farebbe pagamento alcuno che dietro gli ordini del cittadino Camarata, e per le cose d'interna economia di zecca dietro quelli del cittadino Barbetta; che le occupazioni pubbliche e private di mio fratello e le mie non mi permettevano di assistere giornalmente alla zecca; che per conseguenza il Veronese sarebbe abbastanza occupato come ordinatore per la distribuzione dei lavori e come computista per il conteggio dei consegnatori; e che nè egli, nè l'ispettore avendo alcuna sorte di maneggio, non potevano per conseguenza assumere alcuna responsabilità.



Io non professo nè gelosia, nè animosità con alcuno de' miei concittadini; ammiro le virtù e i talenti, e mi duole tutte le volte che una giusta e necessaria difesa della verità e della mia riputazione mi costringe a pronunziare delle amarezze; mi glorio però di esser stato sempre provato.

AL CITTADINO ANTONIO REVEDIN.

GIOVANNI BUIOVICH.

1797 7 ottobre V. S.

**P**otevate ben figurarvi, cittadino, che la vostra lettera 26 settembre diretta alla Municipalità, stampata e mandata in vendita per le strade di Venezia nei giorni 3 e 4 ottobre corrente, doveva pervenirmi nelle mani. Rilevo in essa che vi siete proposto di darmi una e due mentite. Permettete ad un rappresentante del popolo, che senza tardar un momento si metta a livello con voi; ed in un argomento che interessa la zecca, la qual è la cassa della nazione, vi risponda con dei fatti. Due sono i soggetti principali, sui quali versa la lettera. La persona di Gio: Francesco Veronese e quella di Giuseppe Andrea Giuliani di lui nipote. Abbiate le mie risposte relative all'uno ed all'altro dei due soggetti.

In quanto al primo dunque voi volete sostenere che il Veronese non abbia fallito in Salò nell'anno 1767. Compatite: la legge di natura mi costringe a darvi a difesa dell'onor mio una mentita: abbiatela dal foglio segnato A (\*) nel quale appare la cessione che il Veronese è stato costretto di fare del suo stato ai creditori ivi nominati. = Dunque neghereste che il Veronese prima e dopo il fallimento 1767 non abbia in Salò mancato di fede a molti altri di lui creditori per rilevanti somme? Il foglio segnato B vi dà una seconda mentita. Leggete in esso venticinque notificazioni a di lui debito, ascendenti alla somma di lire 450mila circa; osservate fra queste la scelta partita di lire 24mila debito contratto come economo e depositario di effetti Dianelli. = Dunque neghereste che assentatosi da Salò e venuto in Venezia non abbia amministrato infedelmente un capital Taraculli e compagni destinato all'impresa della cimiteria della zecca? Il foglio C vi dà la terza mentita. Leggetelo e troverete che il Veronese ha levato fraudolentemente da quella cassa la somma di ducati... per impiegarli nell'acquisto di una carica di fiscale, dichiarata sulla vita del di lui nipote Giuseppe Andrea

(\*) Vedi in fine del volume i documenti citati.



Giuliani; e troverete altresì che sorpreso dai capitalisti in un rendimento di conto si è scoperto debitore di grandiosa somma: donde è avvenuto che è stato rimosso dall' amministrazione ( detto foglio C pag. 11 ). = Dunque volete, che non abbia ingannato mio fratello per effettivi 17mila e più? Il foglio D vi esibisce una quarta mentita. Leggete e vedrete in esso provata analiticamente l' origine fraudolente del di lui debito e rispettivo credito della eredità. = Dunque negate che il Veronese non abbia mancato di fede al governo passato nell' abboccamento del partito cimiteria 1793? Il foglio E vi dà una quinta mentita. Confrontatelo e vi risulterà che il Veronese fatto abbocator con un decreto del senato ha mancato di fede al contratto; dal che è nato che il partito è stato rimandato sul pubblico incanto a di lui spese danni pericoli ed interessi, come si legge nel decreto 20 Luglio 1793. Per provar completamente tutti questi fatti avrebbe bastato ch'io vi avessi inviato a legger le carte esistenti presso i derubati: nè potevate voi darmi debito di consegnarvi dette carte, perchè queste non dovevano esistere presso di me. Mi dispiace dirvi che non avete imparato bene grammatica, atteso che non sapete che provar con carte non è consegnar le carte: sul qual proposito dovrò ritornare un'altra volta.

In quanto poi voleste asserire ch'io abbia attribuite al nipote Giuliani le colpe del Veronese suo zio, mentireste per la sesta volta. Leggete e rileggete la mia lettera 15 settembre; nè troverete in essa parola che indichi il nipote compartecipe delle frodi del zio. Voi dite con la vostra lettera 26 settembre, che avete destinato direttore in zecca Gio: Francesco Veronese come l' unica persona che abbiate conosciuta in Venezia adattata a quel posto. Mi dispiace intender da voi che le vostre conoscenze sieno ristrette a persone di sì fatta indole. E voi che volete abbagliarmi col fulgor della vostra delicatezza, mettete in zecca un fallito, un uomo proclamato amministrator doloso dei capitali altrui, infedele nei suoi contratti? E credete di giustificare la vostra ostinata delicatezza, stampando che è un uomo abile nel suo mestiere? Se aveste al vostro servizio un domestico il più abile di tutti i viventi, subitochè arrivate a scoprirlo infedele, lo licenziate: e se lo sapete tale prima di riceverlo, non lo ricevete. E la vostra delicatezza destina a quell' importantissimo gelosissimo e pericolosissimo uffizio il Veronese, perchè abile? E quando slete convinto, dite voi ( sono parole vostre identiche ) che non entrate ad esaminar la verità delle accuse stampate contro la delicatezza del Veronese. Bella dimostrazione della di lui e della vostra delicatezza! Sareste voi contento d' esser giudicato delicato come



il Veronese ? spiegatevi... Ma parmi di vedervi arrossire . Tardi... Tardi. Ora dite voi ( sono parole vostre ) “ non posso darvi maggior prova, o cittadini rappresentanti, della mia costanza, a non far conto alcuno di quel che non interessa immediatamente il popolo Veneziano, che quella del mio silenzio . Ma se si asserisce il falso, se colla stampa si tenta di allarmare il popolo che non può essere generalmente a portata di rilevarlo, se si ferisce la mia delicatezza, non posso tacere”. Ed io rispondo: l'interesse del popolo voleva che il Veronese non fosse stato da voi destinato a quell'uffizio . Delicatezza sarebbe stata la vostra licenziarlo, se non altro in quel giorno in cui avete intesa la storia di tutta la di lui vita passata; ma invece quando vi trovate convinto, dite di non voler entrare nell'esame delle accuse. Oh nobilissima delicatezza! Oh nobilissimo ingegno! Oh nobilissimo vostro amor patriotico! Sapete voi, perchè non lo licenziate? Perchè voi non perdetes niente, qualunque disgrazia succeda alla zecca: perchè voi non avete responsabilità nè per voi stesso, nè per esso . Tale è il patto che avete stipulato nell'assumere l'uffizio . Leggetelo nel documento qui sotto registrato (\*). “ Io non potrei ( dite in esso ) assumere nè maneggio di denaro, nè responsabilità per conseguenza”: Dunque tutta la cauzione della zecca consiste nella provvidenza di Dio: dunque la nazione non ha altra custodia di quel suo patrimonio se non che un ispettore, il quale non ne ha responsabilità: dunque tutta la sicurezza sta in una precisione mentale o sia in un atto di fede, e consiste nel suppor fedeli e costantemente incontaminabili tutti quegli individui che maneggiano l'oro e l'argento della nazione . Ne sono pochi cotesti ministri. Enumerateli: il fonditore, i sazzadori, gli ovrieri, gli emendadori, gli stampadori, il gastaldo delle maestranze, il direttore che è appunto Gio: Francesco Veronese, il quale è sostituito al maestro di zecca Marin Ambelicopolo . ec. Interrogatelo dunque sulla dispensa dei zecchini, sul registro delle poste dei ducati, sugli acquisti che fa delle paste d'argento comprate da privati a l. 12: 3, consegnate alla cassa in danno della nazione a l. 12:8. Nè lo asserirei, se non mi con-

(\*) Conosco o cittadini, tutto il pregio della unanime confidenza che avete voluto riporre in me nel destinarmi oltre ad aggiunto al comitato di finanze anche ispettore della zecca... Quanto al primo articolo, io non potrei assumere nè maneggio di danaro, nè responsabilità per conseguenza, nè posso assolutamente assistere ogni giorno alla zecca... Egli mi è indispensabile un direttore di zecca, uomo di una conoscenza generale di tutte le operazioni che giornalmente vi si fanno; e a questo destinerei il cittadino Gio: Francesco Veronese, uomo che più d'ogn'altro ch'io mi conosca in Venezia, unisce una lunga esperienza alle necessarie cognizioni e teorie.



stasse da testimonj maggiori d'ogni eccezione : interrogatelo come sia divenuto mercante di paste d'argento e d'oro e con quei capitali; ed allora sarete convinto che il vostro direttore ha un maneggio, e riconoscerete la cagione dell'attiva sollecita ed esatta direzione che subimate.

Ma sospendiamo il processo: parliamo del Veronese in quanto alle di lui funzioni ministeriali. Esso è che leva dalla cassa le verghe destinate alle poste per la fabbrica dei ducati e dei talleri, le consegna al fonditore, convertite in contanti passano alla cassa nazionale. Esso è che tiene registro del numero dei ducati e dei talleri ricavati da ogni posta: e questo numero essendo indeterminabile, abbiate che viene determinato dalla sola fede del ministro. Ma io non devo perdermi in un labirinto; vi bastino questi pochi cenni, per farvi conoscere che intendo l'organizzazione di quella officina: che prima d'impegnarmi in parole mi sono profondato nel fatto: e tanto basterà (credo) a far conoscere chi ha uso di ragione, quanti pericoli vi sieno, dove si sono tanti uomini, tante mani, un direttor che ha mancato dall'anno 1767 sino al 1793 alla fede altrui, ed un ispettor che per contratto esclude ogni responsabilità e per patto è dispensato dall'assistere ogni giorno alla zecca; e che per il fatto non ci va che rarissime volte.

Ma (dite voi) vi sono tre chiavi degli scrigni; quasichè la storia dei secoli non provasse che il passato governo ha perduto milioni e milioni espilati con mille inganni imprevisibili inconvincibili inevitabili, ad onta di quei stessi scrigni e di quelle stesse chiavi che voi indicate ora per magiche. Argo non basta ad assicurare una zecca da defraudare e latrocinj. Caro il mio giovane Revedin, nè io, nè voi saremmo capaci di arrivare a concepire come si possa far isparire dagli scrigni le monete d'oro e d'argento senza toccarle, anzi senza vederle. Eppure si dà al mondo un'arte tale. Tutti quelli che sotto il passato governo hanno fatto da secoli i più grandi intacchi, sono stati ministri di penna: questi non hanno nè toccato, nè si sono forse mai avvicinati a quel contante che hanno magicamente fatto passar dalla zecca in loro potere. E non avete voi, giovane principiante in economia politica, imparato ancora che non vi è proporzione fra la offesa e la difesa? no, non vi è nel mondo militare, non vi è nel mondo morale, non vi è nel mondo politico. Ed avete voi cuore di assumere l'ufficio di primo ministro di economia, senza conoscere questi elementi? ed avete il cuore patriottico di stipulare "non potrei (scrivete voi) assumere nè maneggio di denaro, nè responsabilità per conseguenza, nè perciò assolutamente assistere ogni giorno



giorno alla zecca. E la vostra delicatezza soffre d'essere installato il Neker della repubblica Veneta col patto di non esser responsabile, che della vostra opinione, e col patto di non rispondere del fatto dei vostri ministri, e col patto di non vedere la zecca, se non quando potrete e vorrete?

Ma io non sono contento, se con una coartata non vi convinco che voi sapete benissimo che la zecca non è messa in sicuro dalle tre chiavi, e sapete che questo meccanismo non rende cauto l'interesse del popolo, e sapete che non esclude la frode. Eccomi alla prova. Non avete voi sospeso da un momento all'altro dal suo impiego il Zeffiri, ministro di trenta anni, uomo venerando? e non lo avete obbligato ad una resa istantanea di conti? e non avete voi intimato a Marin Ambelicopoli (ministro di quaranta anni) di partir dalla zecca tempo un'ora (i)? dunque anche in sussistenza delle tre

(i)

Al cittadino Marin Ambelicopolo

Antonio Revedin ispettore alla zecca.

Venezia 31 Luglio 1797.

**L**e insidie degli antichi servi dell'aristocrazia, la loro detestabile industria di saper far giuocare le passioni degli uomini sono presso smascherate sotto un governo libero. Vi ho ordinato ai 25 dello spirante mese di permettere l'uso comune delle carte attinenti alla zecca ai ministri da me scelti d'autorità della municipalità, e vi ho eccitato a rispondere in iscritto alle dimande del mio segretario sull'ufficio che fungere, e sugli emolumenti noti ed arbitrari che percepite. Potete credere che se vi scrivo ex officio, poco m'importa che la mia lettera sia pubblica. Vi trovo però colpevole d'una misura la più perfida e incostituzionale che si potesse architettare. I vostri rimorsi hanno preceduto la mia volontà. Istigasse un individuo a paralizzare gli effetti di quel patriottismo che esige l'ordine, la semplicità, l'economia. Determinato colla maggior costanza a vincer tutte le difficoltà e sprezzare l'aristocratica perversità, vi ordino di consegnare immediatamente al mio segretario Alviso Barbetta tutte le carte e qualunque altra cosa attinente al vostro ufficio, e che dentro un'ora dobbiate sortir dalla zecca col cittadino Francesco Ambelicopolo vostro fratello. Se non vi prestate sul momento, ricorrerò a quelle autorità che sanno proteggere gli interessi del popolo, distruggere la favola ed essere sodo all'autorità costituita.

Al cittadino Antonio Revedin ispettore alla zecca.

Venezia 31 luglio 1797.

**I**n esecuzione del vostro ordine ai 25 dello spirante mese, nel momento stesso ho esibito al direttore e segretario di dar loro tutti i libri e carte che sono spettanti all'ufficio mio in ogni rapporto: e ciò dalla loro onestà vi sarà stato confermato. Egualmente ieri consegnai al detto segretario appunto in iscritto il titolo e gli emolumenti come mi fu prescritto. In questo momento mi giunge poi la vostra commissione di consegnare al vostro segretario tutte le carte e qualunque altra cosa attinente al mio ufficio: ed appena ciò letto lo chiamai e ne feci tutta quella consegna che il circoscritto periodo d'un'ora poteva permettere, onde con mio fratello trovar mi dovessi fuori della zecca, come fu eseguito. Lo stesso segretario vi informerà dell'occorren-

C



chiavi avete creduto esservi pericolo imminente d'intacchi o che ve ne fossero di già effettuati . Oh mi risponderete : ho il diritto stipulato di fare in zecca tutto quello che mi pare e piace : “ e su questo punto (sono parole del vostro contratto) esigo una pienissima autorità . ” Ed io rispondo : il patto scritto spiega l'intenzione di chi vi ha conferita la facoltà . Ella era di metterla sul medesimo piede delle altre zecche . Ed è mai possibile che nei vostri viaggi d' Europa abbiate trovate zecche , il primo ministro delle quali non abbia responsabilità ? che sia dispensato dall'andare al suo ufficio ? e che quando ci va , abbia la facoltà di espellere un antico ministro di trenta anni ed infamarne un altro , cacciandolo dal suo posto tempo un' ora ? e tutto questo senza la minima forma giuridica ? E sarà mai possibile l'esempio di una zecca , l'ispettor della quale abbia la plenipotenza di costituir direttore un uomo provato reiteratamente infedele ne' suoi maneggi , ne' suoi contratti e ne' suoi progetti ? e dopo averlo scoperto tale , di mantenerlo al suo posto , dando per totale ragione della sua scelta la dichiarazione di non voler vedere le accuse stampate ? Che razza di giudice siete voi mai ? Volete erigervi in Eaco , Minosse e Radamanto senza vedere , senza entrare in esami , senza conoscere ? Ah giovane , giovane ! aveste almeno consultati gli onorati e prudenti individui della vostra famiglia : avreste in essi trovato altri consigli ed altri esempi , nè vi avreste lasciato sedurre a dar due mentite al Buiovich , a quel settuagenario rappresentante , la di cui moralità è stata rispettata perfino dal Giuliani nei trasporti della sua collera contro di esso .

Ma passiamo ad esaminar l'achille della vostra apologia . Voi pretendete di cogliermi in un equivoco di parole : cassa , patrimonio del popolo , zecca , erario . Ora vi dimanderò io : l'argento , l'oro ,

*re per compiere ogni cosa riguardante l' ufficio ; ma che per altro da me sarà eseguito tutto quello che credeste di prescrivere . Sono bastantemente noti i tristi effetti da me sofferti dall' aristocrazia , nè so comprendere come mi possano spettare gli espressi sentimenti . Sono certo di non aver rimorsi in verun rapporto , e tanto son diversi gl' intesi istigamenti , che anzi è nota la mia determinazione di chiedere dall' equità de' patrioti la loro assistenza per passare ad una cura ricercata dalla destituita mia salute e dalla mia età avanzata ; ma che l' straordinarie operazioni della zecca non mi permettessero , e che tuttavia ne' passati giorni fu da me ridomandata . Questo è quanto con ingenuità posso esprimermi , assicurandovi che ogni mio sentimento fu e sarà sempre costante di vero patriota dipendente dalle autorità costituite .*

Marin Ambellicopolo .

E' da notarsi che nel momento del viglietto 25 spirante furono da Ambellicopolo rese comuni le carte agli stessi due ministri , e nel giorno 29 in iscritto al segretario Barbera consegnate le carte , spieganti cioè l' origine dell' ufficio . Si tentò pure di caricare nel suddetto ordine l' Ambellicopolo , ma non si poté negare l' esecuzione .



i zecchini, i talleri e i ducati che passano e ripassano per tante mani, sono sostanza della nazione sì o no? si pesano sì o no? possono o no patir frode nella identità, nel numero, nella lega, nel peso ec.? Non andiamo più avanti: vergognatevi di mendicar da un giuoco di parole da ragazzi la giustificazione della destinazione fatta di un tal direttore. "Mi contenterò (dite voi colla vostra lettera alla Municipalità) di provar col fatto che il Buiovich mente una seconda volta, asserendo che il direttor della pubblica zecca sia il custode della cassa del popolo e che gli sia affidato il pubblico erario." Dunque voi non custodite nè la cassa, nè l'erario, nè la zecca, nè i zecchini, nè i talleri, nè i ducati. Non *iure*, perchè per patto non siete responsabile del contante che vi entra e ne esce: non *facto*, perchè usando della dispensa non andate che rarissime volte alla zecca. E chi dunque custodisce questo pubblico importante oggetto, qualunque nome vogliate dargli di zecca, erario, cassa, contanti? o l'ispettore o il direttore o nessuno. Oh nobilissima delicatezza! oh nobilissimo ingegno! oh amor patriotico senza pari! voi vi enunziate in zecca da sovrano; e se foste un despota, non potreste parlare più enfaticamente: ma non volete essere responsabile nè per il fatto vostro, nè per quello dei ministri da voi eletti: volete andar e non andare all'ufficio, come vi pare e piace. Un cittadino, un membro della Municipalità, che fu membro del comitato di finanze e zecca, crede assurdo l'esempio di un tal genere di dispotismo, dolente reclama la destinazione del direttore: e voi andate in collera con esso a segno di volerlo infamato. E vi sarà chi vi applaudisca e voglia oppresso l'uomo zelante, il tutor del popolo, il difensor della pubblica cassa? leggete quì appiedi, leggete: il documento del vostro dispotismo (\*). Ecco la differenza del zelo patriotico del Buiovich da quello del Revedin: il Bulovich si è creduto in dovere di custodir questo pubblico oggetto; e la prima operazione da esso divisata è stata tentar di allontanare chi ha mal amministrato i capitali proprj ed è fallito; chi ha mal amministrati i capitali dei compagni in zecca e ne è stato espulso. Per incam-

(\*) Vi compiacerete di preparare la polizza delle verghe per la posta d'oro. Ve la intenderete col presente direttore di zecca Gio: Francesco Veronese e col mio segretario Alvise Barbeta rispettivamente alle loro incombenze. Dovete permettere l'uso dei libri, carte ed ogn'altra cosa spettante alla zecca a questi due ministri di mia elezione autorizzati con decreto della Municipalità. Il mio segretario vi significherà tanto a voi che ad ogni altro ministro di zecca, il mio desiderio di conoscere l'impiego, salario ed ogni utilità qualunque da essi percepita; onde passare a quelle risoluzioni che sono conformi alla volontà di questo governo ed alla necessità di riforma. I suddetti due miei ministri vi rilasceranno quelle ricevute che potrete esigere.

Venezia 25 Luglio 1797.



minare il mio progetto dissi in pubblica sessione che non consegnerei un esercito ad un generale che avesse perdute due battaglie. E poteva io rispettare più rigorosamente le leggi della carità cristiana, per combinarle col dover del mio ufficio? eppure questa è la sorgente della mia disgrazia. Il nipote Giuliani va in collera: mi bersaglia di contumelie in privata sessione, le ripete in sessione pubblica: eccomi indicato col nome di traditore, e minacciata la vita (\*).

Ma io mi trovo pervenuto alla seconda questione che i retori direbbero di stato congetturale, e che consiste nel determinare se il Giuliani abbia procurato di collocare suo zio in zecca. Anche in tal controversia camminerò sui passi dei fatti: dimando perciò preliminarmente alla geometrica che mi concediate esser vero che il Giuliani è nipote del Veronese. Rispondete, è vero sì o no?.. Il fatto dice di sì. Vi dimando per secondo postulato che mi concediate esser vero che il Giuliani ebbe ed ha attualmente dalla casa di suo zio Gio: Francesco Veronese abitazione alimento assistenza: risponдетemi è vero sì o no?... Il fatto mi risponde di sì. Sul fondamento dunque del fatto giuro sull' ara di Mercurio trismegisto che vuol dire massimo (personificazione della ragione umana perfezionata dall' osservazione e dall' esperienza) giuro dico esser fondata la mia presunzione che il nipote abbia procurato al zio (fallito sconcertato e reso povero) uno stato. Che quest' ufficio il nipote lo abbia eseguito in persona o col mezzo d' altri, questo niente importa. E cosa concluderebbe che il Giuliani non avesse dimandata personalmente a voi, Revedin, la grazia? (Ah dite voi) "sfto la malignità (sono parole vostre) a citarmi una circostanza, in cui io sia stato mai accessibile alle altrui sollecitazioni e premure." E chi volete voi che si perda a farvi il processo per rilevare se la vostra delicatezza si sia lasciata espugnare in qualche circostanza dalle sollecitazioni di una qualche bella, dall' autorità d' un vostro connegoziante, dalle preghiere d' un amico? Ma replicate voi: io non conosco nè belle, nè amici, nè interessi: ho il cuore di smalto e giuro sul mio petto per l' onor del mio ordine, che non ho avuto uffizj dalla persona del Giuliani, nè da alcun altro vivente, per destinare il Veronese direttor della zecca. Ed io giuro sull' altare di Vesta (ch' è la realtà stessa personificata) che il Veronese ha ingannato il Taraculli, il passato governo, il qu: Vincenzo Buiovich ed un gran numero dei di lui concittadini di Salò. Giuro sull' altare della sensibilità umana che

(\*) Articolo del Monitore del num. 39 alla pag. 449, 1797, 27 Settembre. Chi c' insinua e vuol persuadersi a dormire sul pericolo è un traditore che vuol la nostra perdita noi la preveniremo colla sua.



il nipote educato alimentato alloggiato e beneficato dal zio aveva debito di desiderare e procurare stato al suo benefattore e zio, fatto miserabile; e ciò tanto più, quanto egli è arrivato a levare dai capitali Taraculli e compagni senza loro saputa la somma di l. 11728: 5 per acquistiar la carica di fiscal dell' Auditor novo sopra la vita del Giuliani di lui nipote (\*). Giuro sull' altare di Minerva (ch' è la prudenza umana personificata) che voi non dovevate mai metter direttore della zecca Gio: Francesco Veronese. E giuro sull' altare dell' amor della patria, che dovevate timoverlo, subitochè avete saputo dalla pubblica voce e fama ch' egli era vivuto per tutto il tempo della sua vita d'inganni. E se fosse possibile supporre che aveste ricusato di legger le carte come dite, giuro che sareste un giovinastro imprudente, un cattivo uomo, un pessimo cittadino. E giuro infine che l' ostinarvi a tenerlo direttore è un delitto di lesa patriotismo. E vorreste voi questionar con me sull' evidenza di questo ragionamento? Eh bene: sia il nostro giudice il popolo. Attenderò la vostra risoluzione. Non fuggite l' invito: vi chiamo al popolo supremo giudice vostro, mio e di tutti i sovrani.

Resta l' ultimo articolo della controversia: anche questo è del genere dello stato congetturale. Consiste nel sapere se il Giuliani abbia concepito livore contro il Buiovich. Il fatto non lascia luogo a dubbj: il Buiovich è stato mosso da zelo a promuovere l' allontanamento del Veronese di lui zio e benefattore dall' officio della zecca: il nipote dilleggia il Buiovich in privata ed in pubblica sessione. Adunque il livore è ben dedotto per congettura a priori dalla ragione, ed è provato a posteriori dal fatto.

Il Monitore seguita a stampare nei numeri le filippiche del Giuliani disputate in pubblica sessione contro del Buiovich. Ergo il livore è provato. Non è vero, replicate voi; perchè l' autor del Monitore non conosce il Giuliani, nè il Giuliani ha corrispondenza coll' autor del Monitore. Tacete... Tacete... Tacete. Paradosso più sfacciato di questo non sarà comparso mai più sopra la terra. Le prove a convincerlo sono tante, ma così delicate che

(\*) Nella stampa Taraculli e compagni contro Bujovich a carte 16 1788 4 Giugno. G<sup>l</sup> illustriss. ed eccellentiss. signori presidenti sopra l' esazione del pubblico danaro... hanno dato venduto... a D. Gio: Francesco Veronese per la somma e prezzo di D. 1263 V. C. effettivi l' officio ossia carica di Fiscal dell' Auditor novo e novissimo... la qual carica il suddetto Acquirente la dovrà godere durante la vita di D. Giuseppe Andrea di D. Gio: Maria Giuliani che nacque li 18 Marzo 1764... Nella stampa stessa a c. 9 si legge: copia estratta dal libro scartafaccio anno 5 G. F. al 30 esistente presso il Signor Francesco Boni cassier dell' impresa della cimiteria dell' oro, 1789 30 aprile. Per conti sospesi a cassa l. 28038, 19 come segue: ... Carica di Fiscal all' Auditor novo e novissimo rendente il 10 per cento sopra la vita di mio nipote di anni 25... D. 11728: 5.



prudenza le vuole piuttosto perdute che pubblicate. A questo passo parmi sentire il Revedin a dire : il Buiovich ha torto . Egli aveva promesso al Giuliani di consegnargli le carte . Sono stanco di darvi più mentite , risponderò con altro stile : non è vero ch'io avessi promesso di consegnar le carte comprobanti il mio assunto ; questo è un genere di falsità diversa da tutte quelle altre che abbiamo vedute . Questa ha la sua origine da ignoranza . Bisogna non sapere gli elementi della grammatica , per dire che provare e consegnare sono termini univoci . Io ho detto che proverò con carte la sorgente del livore Giuliani , non ho detto che consegnerò le carte . Io aveva debito d'indicarvi il fatto e dove esistevano le prove, e voi di andare a leggerle e di procurarvele .

Cittadini Revedin e Giuliani , parlo con voi : potete far quanti complotti volete , potete far istampare quanti monitori volete e publicar quanti fogli volanti volete e farli vender quanto volete ; che il fatto non si cambia , egli non patisce mentite . Il vero ed il falso , il giusto e l'ingiusto , sono idee eterne . Non è dato all'uomo , nè a potestà della terra , nè crearle , nè distruggerle : insite nel cuor d'ogni individuo non possono essere mentite . Nè spada di soldato , nè coltello di manigoldo sono arrivati mai ad estinguerle . Nè una mentita data ad un fatto ha mai cambiato il fatto : io ho promesso provar con le carte , non ho promesso consegnar le carte : devono queste esistere negli archivj dei danneggiati . Pure per soddisfarvi le ho procurate , le ho prodotte alla commissione dei cinque ; e perchè il popolo sovrano possa pronunziare un fondato giudizio , ve le ho fatte anche stampare e ve le esibisco stampate . Nei secoli dei Longobardi una mentita costava la vita . Nel regno di Gesù Cristo una mentita dà il merito a chi è suo seguace , di dichiararvi ch'io vi perdono ; che mi professo confratello ed amico vostro e del Giuliani , pronto a rendervi a tutti e due ogni servizio , se me ne presenterete l'occasione : ma non isdegnate di ricevere per il primo de' miei uffizj , quello d'illuminarvi , di correggervi e d'insinuarvi a rispettare gli uomini , se volete essere rispettati .

Di casa 7 ottobre 1797. V. S.



Cittadin Dandolo, voi vi proponete di sapere, se il popolo di Venezia voglia essere governato in forma democratica o monarchica. Un cittadino patriota quanto voi e più di voi, ma riflessivo vi fa sapere che per rendere solubile il vostro problema, bisogna prima stabilire le circostanze di fatto, le quali conformano la nostra ipotesi. Se voi non contemplate altro che la volontà astratta del popolo, il quesito essendo un'evidenza, non può essere convertito in un problema; perchè questo è lo stesso che dimandargli se la inclinazione della sua volontà sarebbe di governare o di essere governato, che è quanto a dire s'egli amasse di essere sovrano oppur servo. Ma prima ch'egli assuma la vostra dimanda, permettete ad esso di fare a voi alcuni quesiti.

E primieramente sapete voi, Dandolo, qual sia il patto stipulato fra la repubblica Francese e l'Imperatore intorno al destino della repubblica di Venezia? In secondo luogo la contemplata democrazia gli viene per patto concessa, o veramente esso ha da difenderla contro la potenza dell'Imperatore che s'incammina (armato dicesi) a levargliela? Terzo nell'ipotesi che voi, Dandolo, vogliate condur questo popolo a difenderla, lo trovate voi provveduto d'armi o n'è affatto spogliato? Quarto l'arte della guerra porta un blocco a Venezia. In tale ipotesi avete voi provveduto 140mila abitanti di sussistenze sufficienti a sostenere l'assedio? Quinto supposto che l'assedio si verifici, la repubblica Francese sarebbe ella disposta a difendere la nostra democrazia con quella milizia che occupa i forti, i circondarj e l'interno di Venezia, o non lo sarebbe? Agirà essa da alleata o da nemica? quando avrete prestabilite queste circostanze di fatto, la vostra dimanda sarà determinata; ed allora ogni individuo dotto ed indotto potrà decidere di sè, dei figli, della famiglia e della vita di tutti i di lui confratelli.

Il progetto di convocare un popolo nelle chiese per condurlo a far una dichiarazione di voler esser libero, che lo impegna a quella scritta nel pubblico vessillo: *Democrazia o morte*; questo è lo stesso che condurre un gregge di agnelli al macello e consecrar colla religione la più atroce delle crudeltà; perchè equivalente al quesito: volete voi morir di ferro o di veleno? La nostra democrazia disarmata, se combattuta, è lo stesso che morire al fuoco infernale della guerra; e la morte eletta è morte. Questo non è progetto da padre del popolo. Iddio v'illumini e vi faccia conoscere che il vostro progetto è assurdo, qualunque esito egli abbia, sia pur egli rigettato od accolto. Se il popolo rinuncia volontario alla libertà, voi siete, voi che lo avete diretto al cimento



di disonorarsi ; mentre è stato in tutti i tempi repubblicano per diritto . In somma il vostro problema forma l' ignominia di quel repubblicano che lo propone , e più di quello che lo ammette per darne il voto . Se poi il popolo si determina per la democrazia , voi lo avete ingannato col prestigio d' un' astrazione da cattedra , contenuta nel suono di parole vane : voi non avete fatt' altro effetto se non che ostentare in faccia al nuovo sovrano , il quale per pubblica opinione si approssima , che Venezia porta al di lui nuovo dominio il cuore democratico e l' anima per antichi e recenti giuramenti or ora reiterati consecrata alla democrazia . Se questo non è un delirio , e qual altro si potrà dir tale ? Dandolo , se volete la lode d' uomo di stato , se amate questo nostro buon popolo , ascoltate le voci della ragione e quelle della scienza . Se avete caratteri di moralità , raffrenate gl' impeti della passione , abbandonate una mera astrazione , la quale non ha altro di reale che l' accendimento di una passione cieca . Avete forze da difendere la libertà ? Cimentatele , ed avrete dei patrioti che vi saranno fidi compagni . Siete convinto che il caso è disperato ? non irritate il nuovo signore . Sarete cittadino benemerito della patria , se le operazioni che incamminerete dopo di questo giorno , saranno di tal natura , che non irritino il nuovo monarca a fare più grave il suo scettro sul nostro comune destino .

28 ottobre alle ore 13.

Cittadin Dandolo , voi per corregger l' error di ieri ne commettete oggi un altro più assurdo . Ieri volevate che il popolo di Venezia facesse una dichiarazione astratta , se amasse o no d' esser libero : atto che si risolve in una precisione mentale , priva di ogni effetto . Oggi col foglio manoscritto mandato un' ora fa alle chiese volete condur questo popolo ad una dichiarazione diretta ad invitare le nazioni d' Europa , perchè si armino contro l' Imperatore . Avete voi riflettuto che egli s' incammina verso Venezia accompagnato da cento mila armati ? E volete voi irritare le sue vendette , moltiplicandogli gl' insulti che personalmente voi gli avete fatti in passato ? Sperate voi che le armi di Venezia resistano ? E vorreste voi condurre all' estermio i vostri confratelli per farvi strada ad isperare la vostra personale salvezza ? E' questo il sentimento paterno fatto rimbombar mille volte dalla tribuna : *che non volevate se non il bene del popolo ?* Amico , voi avete bisogno di riformare la vostra fantasia , il vostro gabinetto e le vostre direzioni . Riflettete , comunicate , siate docile , applicatevi ad espedienti che sieno proprj a calmare , e non ad irritare la collera del



41

novo sovrano sopra di noi . Se l' Europa troverà del suo interesse ritogliere all' Imperatore gli stati della repubblica di Venezia , come vi lusingate nel suddetto foglio ; non aspetta i vostri inviti . Se essa concorde ha sottoscritto la pace ; la vostra dichiarazione è ridicola , i diritti della nazioni sono eterni imprescrittibili : reali , se sono armati ; chimere , se sono disarmati .

CITTADINO MUNICIPALISTA

**S**iete invitato per dimani alle ore dodici N.S. alla riduzione della Municipalità : in nome della legge : per affari urgenti : per il bene della patria .  
11. anneb. ( primo novembre ) anno secondo della libertà .  
Zambonello usciere .

AL CITTADINO TOMMASO GALLINI

GIOVANNI BUIOVICH .

Di casa li 2 novembre alle ore 16 V. S.

**U**n invito pervenutomi ier sera alle due della notte sembra eccitarmi di venire questa mattina alla Municipalità . Osservo esser egli concepito con rito straordinario imponente : in nome della legge : per affari urgenti : per il bene della patria .

Io sono febbricitante da otto giorni in quà di reuma forte , accompagnato dalla consueta palpitazione di cuore e prostrazione di forze . Questo è il miserabile mio stato fisico . Il civile è ancor più miserabile : ho la mia testa proscritta dal Monitore num. 39 ; e la Municipalità lo sa in forma legale : ho un decreto che autorizza il Revedin a darmi due mentite sul fondamento di un rapporto fatto dai cinque a conoscerle . V' è un preciso comando che sieno stampate e mandate in conseguenza per la città , per l' Italia e per l' Europa . Ho reclamato modestamente la mia vita e la mia innocenza . Ho convinte coll' autorità del pubblico giudizio le falsità delle imputazioni . Il mio eroismo è arrivato a rinunziare ai diritti del dolore e a render privata la cognizione della mia innocenza negli altrui errori : e voi lo sapete . I miei confratelli mi hanno abbandonato alla proscrizione ed all' ignominia in soggezione del Dittatore . Io ho perduta *iure* la confidenza del popolo , ogni valor nel corpo di cui sono membro , e però ogni diritto al pubblico consiglio ed a qualunque provvidenza di governo .

Gallino amico ( che voglio chiamarvi tale ) , spetta all' autorità vostra personale , nelle circostanze del giorno , far valere queste



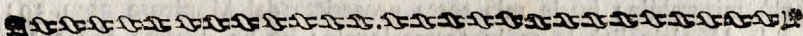
42  
mie ragioni fisiche e morali per questa volta e per tutte le altre che possono emergere sino alla mia rigenerazione . Riceverò in qualità di dono l'essere abbandonato alle tenebre; se è possibile che un uomo pubblico ed infamato possa occultarsi all' infamia . De' miei sentimenti patriottici non dubitate , se non dubitate dei vostri .

AL CITTADINO GIOVANNI BUIOVICH

TOMMASO GALLINI.

Se la vostra salute ve lo avesse permesso, sono certo della vostra vera virtù, e il nome della legge o del bisogno della patria avrebbe superato nel vostro animo ogni altro benchè giusto soggetto di dispiacenza. Io non dubito dei vostri sentimenti patriottici, come voi non dubitate della mia stima e della mia amicizia che ho sempre avuta e avrò sempre per un uomo morale e illuminato, come voi siete. Ho reso presente alla municipalità lo stato di salute che vi obbliga a star lontano dalle sue radunanze. Ma permettetemi ch'io vi rifletta che qualunque sieno state e sieno le voci pronunziate e stampate da qualche individuo sopra di voi, per le dichiarazioni fatte dalla municipalità e per la pubblica opinione non solo non siete infamato, ma siete onorato e invitato come uno dei più probi ed illuminati democratici che non hanno altra scorta che la virtù.

3 Novembre 1797 V. S.



1797 29 maggio.

Giovanni Buioovich presidente al comitato delle finanze e zecca, languente dal letto per malattia di violenta palpitazione di cuore, insta che vengano registrate nel processo verbale le seguenti due mozioni fatte ieri. Prima, che per autorità della Municipalità provvisoria di Venezia i proprietarj di piatterie e vassellami d'argento, volgarmente detti servizj d'argento da tavola, sieno obbligati dentro il termine di due giorni di darli in nota con giuramento e nel termine di giorni otto di consegnarli alla zecca: colla dichiarazione che ciascheduno conseguirà il pro del due, tre o più per cento a norma di quanto dalla Municipalità colla opinione dei cittadini sarà determinato; così esigendo urgente bisogno dello stato in mancanza di numerario e di metallo. Secondo, che per autorità della Municipalità provvisoria sia



comandato, che de cetero sia portato al burò del comitato di finanze e zecca ogni e ciascheduna mattina *il conto di quanto nel giorno precedente è entrato ed uscito tanto in zecca di argenti e contanti, quanto in banco o in effettivo o in partite di banco*, come l'unico mezzo proprio a rilevare lo stato reale attuale della zecca e banco per norma dei pagamenti da ordinarsi.

Giovanni Buioovich.

1797 30 maggio.

**U**n languore mortale, effetto di una vigilia di otto giorni; con altrettanta nausea ad ogni cibo ed un sudore eccessivo, è la cagione del mio stato e però dell'impossibilità fisica di portarmi al comitato. Vengo come posso col cuore desideroso del pubblico bene a ricordare a colleghi di far che le varie casse, le quali hanno ditta e partita in banco, girino la partita alla ditta *Municipalità provvisoria di Venezia*, giusta l'intelligenza precorsa tendente ad effettuare l'unità di cassa. Termino augurando a miei colleghi salute e fraternità.

Giovanni Buioovich.

1797 31 maggio.

**I**l cittadino Giovanni Buioovich che termina in questo giorno l'offizio di presidente al comitato di finanze e zecca, geloso dell'onore di codesto corpo, mosso da giustizia, da carità, da ragione politica, fa presente dal letto a voi, cittadini municipalisti, i seguenti pochi cenni che vorrete sieno registrati nel processo verbale d'oggi per essere demandati a quell'esame che crederete più conveniente. Vengo però a farvi presente che lo stato reale attuale dell'erario pugna (*lo dico in mezzo alle tenebre, in cui versa per deficienza di bilancio*) pugna, dico, colla possibilità di supplire ad un numero immenso d'istanze, le quali invocano l'esecuzione delle vostre deliberazioni. Con un primo decreto 16 maggio voi, cittadini, in nome della Municipalità provvisoria di Venezia avete assunto l'impegno di provvedere con pensioni agli *ex-patrizj* poveri, e così pure alle *ex-patrizie*. Con un secondo decreto 18 maggio avete stabilito che dalla cassa della zecca fossero pagate le provvigioni, *salarij* ed altro maturati. E perchè questa deliberazione non veniva a suffragare le persone provvigionate che di soli pochi giorni, quindi è che per qualche maggior sovravegno a queste famiglie avete fissato con un terzo decreto, che oltre all'importar del tempo maturato, fosse in seguito corrispo-



sto ai provvigionati anche l'importar di un mese anticipato, il che importa in un anno D. 300000 circa.

Prestabilito un tale sistema, due conseguenze ne risultano: la prima che dietro un diligente esame individuale e circostanziato (per quanto ha permesso l'angustia del tempo e lo stato di mia infelice salute) mi consta trovarsi poche persone delle beneficate che abbiano una sola pensione, mentre alcune ex-patrizie hanno due tre ed anche quattro provvigioni per testa; ed in una sola famiglia si contano due tre e più figlie con provvisori moltiplicate; ed è pubblica voce e fama continuarsi ad esigere provvigioni di persone morte con l'abuso dell'identità del nome di persone viventi. Si trovano figure militari ed altri con due tre e più capisoldi, si trovano in fine i segretarij dell'ex-senato provveduti di riflessibile numero di provvigioni, perchè taluno ne ha otto dieci quindici e perfino al numero di ventidue: seconda conseguenza, che circa quattrocento cittadini ex-patrizj restano senza il giornaliero alimento.

Sul fondamento di tali fatti e della ristrettezza, in cui versa l'erario, vengo a proporvi di esaminare, se convenga di fare per ora eguali tutti i provvigionati e ridurre i capisoldi di ciaschedun individuo a due solamente, come bastanti a sussistenza, e distribuendo la somma del sopravanzo a sussidio de' poveri ex-patrizj colla misura di due provvigioni per cadauno. Se il progetto merita d'essere accolto ad esame, come quello che si presenta coll'aspetto di eguaglianza, di carità e di giustizia, verrebbe a risultare un avanzo non indifferente da liquidarsi. Avvertite che la somma di soli 96000 ducati basterebbe a provvedere pro interim i suddetti 400 ex-patrizj poveri, a quali manca il necessario giornaliero alimento: e questo avanzo sarebbe scorporabile dalla somma che l'erario pagava annualmente sotto il governo passato di provvigioni e capisoldi, come lo prova l'annesso foglio, li quale comprende lo stato del sopraddetto aggravio da ottobre 1794 fino a tutto settembre 1795, deficiente degli ultimi anni 1796 e 1797.

Prestabilite provvisoriamente queste massime con la relativa pronta esecuzione provvisoria da principiarsi al primo di luglio venturo, la pubblica giustizia in seguito non mancherà di divenire a quelle provvidenze che troverà proporzionate allo stato dell'erario, dipendente dal destino dell'estensione e delle forze delle provincie che costituiranno la repubblica.



Alla Municipalità Provvisoria di Venezia

Ferigo Artico *scontro della pubblica zecca e giornalista cassier del pubblico banco giro.*

maggio 1797.

Sono passati oramai venti anni, dacchè io Ferigo Artico esercito l'ufficio di scontro nella pubblica zecca. Cessato il passato governo e riassuntosi da voi, cittadini, in forma democratica la rappresentanza della sovranità; avete con proclama dei 16 e 21 maggio comandato che tutti li ministri de' rispettivi magistrati o corpi dell' antico governo (*suno precise parole*) restar debbano al loro posto, e continuar a fare tutti gli atti, giri e registri, che sotto il passato governo potevano fare senza firma di giudice, sotto la loro responsabilità. Se ve n'è alcuno geloso, credo che voi, cittadini, troverete gelosissimo il mio; come quello, in cui devono far centro tutti i varj rami della pubblica economica amministrazione. Quindi è che il mio personale interesse vuole che porti a voi la notizia di ritrovarmi *arbitrariamente interdetto escluso e spogliato dell' esercizio della mia incombenza*, la quale consiste nel giro di qualunque partita d' entrata e di uscita sì per cassa che per banco.

Il dover poi di probò cittadino m' impone di farvi sapere che la cassa centrale è squarciata colla istituzione di un nuovo rito arbitrario, per l' erezione di nuovi uffizi e nuovi metodi instituiti senza notizia ed autorizzazione di questa municipalità, fatti indipendenti dal mio ufficio centrale: il che riduce la cauzione del pubblico erario alla proibirà non mai abbastanza lodata degli attuali amministratori del contante, verghe, argenti e banco; *ma sparge quella oscurità (\*) di scrittura, che a voi toglie la presenza dello stato reale attuale del pubblico erario*, e spoglia me certamente con ingiustizia dell' ufficio mio.

1797 3 giugno.

Cittadini colleghi, il comitato nostro non è organizzato, nè lo vedo diretto a render completa la propria organizzazione. Quella folla immensa di oggetti che finora ci ha preoccupati, ci ha tolti a questa primaria operazione elementare. Soprattutto io da un languor mortale provo nonostante tutta la violenza del patriottismo; nè posso negare a me stesso il conforto di venirvi a rappresentare ciò che reputo assolutamente necessario nel proposito. Per un decreto della Municipalità 19 maggio, nato sopra mozione mia propria, voi *dovete applicarvi a riconoscere lo stato reale dell' erario esistente in zecca e banco*. Per il capitolo terzo della nostra istituzione avete debito di farlo. Per il quarto dovete formar un quadro de' pagamenti giornalieri. Questo è il valor di una mozione che io ho fatta colla mia voce in Municipalità nel giorno 27 scaduto: la ho ripetuta in carta, diretta dal letto nel giorno 28: credo che vi sarà pervenuta con atto di commissione. *Applicatevi vi prego e vi scongiuro a determinare lo stato reale attuale, e fissate la massima di avere ogni e ciaschedun giorno il bilancio dell' entrato e dell' uscito nel dì precedente in zecca e ban-*

(\*) La stessa oscurità continua fino a quest' ora 28 agosto 1797 e seguirà tuttavia.



co. La scienza economica non conosce altro istromento per aver una prova certa pronta e lucida del disponibile.

Accogliete vi supplico di buon animo un'altro suggerimento, quand'anche dovesse esser superfluo. La ragione rivela a priori ciò che il fatto mi ha provato a posteriori; che il numero e l'importanza delle incombenze demandate al comitato delle finanze e zecca non è in proporzione di soli sette individui; quand'anche si volessero supporre i più esperti. Noi siamo destinati a fare ciò che era operato da trentasei magistrati, cioè da cento venti persone almeno. Per declinare ogni disputa sulla nomina d'altri municipalisti, vogliate voi dimandare alla Municipalità la facoltà di darvi degli assistenti. Uno destinatele a ricevere le istanze vocali ed i memoriali, sommarli e riferirli. Un secondo abbia il nome di deputato a riconoscere giornalmente lo stato delle casse e ne solleciti del reale esistente l'immediato passaggio in zecca ed in banco. Un terzo riconosca i creditori dell'erario colla distinzione dei crediti scaduti, la natura ed il tempo della scadenza; e così dei prossimi a scadere. Sollevato in tal modo il comitato della gran folla d'istanze e dell'incrociamiento di tanti oggetti che abbiamo veduti comparire ne' di passati, potrà allora il presidente dirigere le materie da proporsi al consiglio del corpo intiero del comitato. Se conoscete qualche altro oggetto importante che meriti opera separata, assumete altro assistente.

Buiovich.

## AL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.

C I T T A D I N I,

1797 14 giugno V. S.

**V**oi attendete impazienti la moltiplicazione del numerario; quindi l'istituzione di una nuova moneta, ossia tallero a torchio. Questa nuova moneta deve essere fabbricata con un nuovo conio; e questo nuovo conio è commesso ad un Ebreo imperito che fa in questo caso la sua esperienza nel mestiere di *conio a monete*; quindi la lentezza.

Ma molto più importa, cittadini, che voi sappiate ch'esso conio si fabbrica fuori della pubblica zecca (dicesi in ghetto). Che l'impronto della moneta nazionale si fabbrichi in ghetto, fa agghiacciare il sangue a chi scrive. Sarà forse un pregiudizio; se è tale, correggetelo: nè io m'inganno certamente, abbandonandolo al giudizio vostro, il qual peserà la sublimità dell'argomen-



to in ogn'una delle circostanze delicatissime che lo accompagnano.

L'ebreo Polacco abita in ghetto, e colà incide il conio de' nuovi talleri.

## AL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

UN PATRIOTO.

In relazione all' altro rapporto fattovi pervenire anonimo sotto il dì 14 giugno, aggradito che un cittadino costante tanto, quanto prudente venga a voi per la seconda volta e vi inviti a far osservazione sopra più di uno dei talleri di nuova costruzione, e vedrete cogli occhi esservi differenza da uno all' altro. La ragion della differenza la avrete, se costituirete gli uomini dell' arte. A me spetta dirvi che la riputazione del vostro nuovo tallero è ormai tradita e che le nazioni forestiere lo ricuseranno. Permettetemi che v'aggiunga essere latamente diffuso fra il popolo che il conio del nuovo tallero nazionale è stato costruito fuori della pubblica zecca ( delitto capitale in ogni governo ); che si racconta di tempo in tempo in ghetto a proporzione che quell' istrumento imperfettamente costruito si altera : tutto operandosi sotto il dispotismo di chi lasciate amministratore giudice e governatore contemporaneamente della zecca e del banco.

Aggradite però che una sorda voce del popolo venga a dirvi, che la sofferenza, con la quale continuate a riguardare l' amministrazione della zecca, è accusata d' indolenza. Il popolo ha già deciso questo amministratore per reo, *quando esso vi ha tenuto ignoto per due mesi lo stato reale del vostro erario, inscienti di quanto avevate di disponibile e di quanto ( in faccia ai bisogni dello stato ) vi mancava per provvedervi opportunamente.* E' fu più reo in quel giorno, nel quale sorprendendo voi, corpo legislativo, *ha preteso di chiamarvi in pubblica sessione a far conti con esso lui e di giustificarsi con una lunghissima allegazione o scrittura di difesa.*

27 Pratile 15 Giugno 1797. V. S.

Il cittadino presidente dietro esposizioni del cittadino Spada a nome del comitato di finanze, ed attesa l' influenza di gravi e pressanti argomenti di quel comitato, e quindi la necessità che tutti gli individui giornalmente vi assistano : fa mozione che il cittadino *Bujovich*, il quale per fisiche sue indisposizioni non può secondare il suo zelo frequentando le sessioni, quanto le circostanze del comitato lo esigono, venga dispensato dal carico di membro del comitato stesso e



sieglì sostituito il cittadino Plateo . Fu prima decretata l'urgenza , poi messa alle voci la dispensa Buioovich e presa , e finalmente sostituito per acclamazione il cittadino Platco .

Carminati Segr.

## AL CITTADINO ANDREA SPADA

GIOVANNI BUIOVICH.

1797. 16 giugno .

Scrivo a voi , perchè voi siete il solo , il quale abbia appoggiata la mozione che ho fatta in comitato nella sessione della sera 14 andante . Vi prego di far sapere agl'individui che lo compongono , che ho risoluto di non portarmi più alle sessioni : sentendo di non dover essere , dove non ho diritto di tacere : dove un'Individuo mi può violentare a colpi di provocazione a disputar con esso . . . . .

Spada stimatissimo , io ho saputo mantenermi libero nello stato aristocratico , in faccia a quel tribunale stesso che tutto esigeva col terrore : e voi lo sapete , perchè mi siete stato compagno . Quella costanza non mi ha abbandonato in democrazia . O la municipalità od il popolo a suo tempo mi risarcirà . Quanto prima mi presenterò alla municipalità colla dimanda della mia demissione : ed ho tali argomenti da esser certo di ottenerla . Amatemi , addio .

( 28 pratile ) 16 giugno 1797. V. S.

La Municipalità provvisoria veneziana al cittadino Giovanni Buioovich .

C I T T A D I N O .

Il vostro zelo per tutto ciò che può concernere il miglior interesse della nazione è troppo conosciuto , perchè abbia la Municipalità provvisoria ad esser certa , che voi vorrete conoscer la convenienza delle ragioni , che diedero argomento all'occlusa mozione ed alla conseguente vostra dispensa dal carico di membro del comitato finanze , ch'era con tanto merito da voi sostenuto , ma a cui v'era impedito prestarvi col necessario vantaggio , e che da voi potevasi a tutta ragione attendere , stante le fisiche vostre indisposizioni . Cittadino , gli argomenti demandati al comitato finanze sono molteplici e tutti pressanti : esigono quindi l'assidua personale assistenza di tutti i membri ad esso comitato addetti . Voi siete zelante , voi conoscerete dunque la necessità della presa deliberazione . La Municipalità provvisoria si riserva dunque al primo momento del vostro ripristino ad impiegarvi in altro comitato e ad approfittare così dell'utile opera vostra e di quel zelo che solamente diretto al bene della nazione ci si promette sempr'egualmente interessato .

Data li ( 28 pratile ) 16 giugno 1797. V.S. Anno primo della libertà italiana .

( Gaetano Benini vice presidente .

ALLA



G I O V A N N I B U I O V I C H .

**C**orrispondo nel modo che posso, cittadini amatissimi, al dono che l'umanità vostra mi fa nel sollevarmi dalla destinazione al comitato finanze e zecca. Nell'atto di ringraziarvi vi presento la serie degli studj che ho fatti anche in mala salute da quel letto che vi è noto; onde non cada inane l'opera mia, e conosciate non frustrata la vostra aspettazione nel destinarmi all'ufficio sopraddetto.

Dentro la custodia che vi presento, avete il protocollo delle mozioni che ho fatte in varj modi dal giorno 19 maggio fino ai 14 giugno corrente; fra le quali la principale è quella diretta a farvi conoscere l'attuale stato reale dell'erario affidato dalla nazione alla vostra tutela; ed è la mozione che mi costa appunto la salute. Accompagna essa mozione il piano offertovi per assicurarvi ogni e ciascheduna mattina, se vogliate, il bilancio dell'entrata ed uscita nel dì precedente a regola della vostra economia. Troverete in foglio separato il prospetto della rendita del precedente governo, derivante dal sistema unciale, ascendente a ducati 3 568 092:14. Il resto sino alla somma di sette milioni circa già lo avete dal bilancio generale consegnato al comitato di finanze dal cittadino Girolamo Erizzo che era ragionato all'ex-magistrato dei deputati & aggiunti alla provvision del danaro. Troverete in altro foglio compilato fino a tutto 15 febbraio decorso l'asse passivo nazionale, ascendente a ducati 43 624 225, procedente da capitali investiti in zecca che importano di pro annui ducati 1 413 189:15. Troverete un foglio indicante risparmi sopra le varie categorie in esso descritte, ascendenti a ducati 1 368 046:18, accompagnato da documenti: oltre a tutte quelle altre somme che non sarebbe possibile di liquidare. Troverete il progetto che vi ho fatto e da voi demandato ad esame al cittadino Carlo Camerata, per provvedere istantaneamente senza maggiori aggravj dell'erario all'alimento di circa 340 ex-patrizj, destituti di ogni fonte di sussistenza: al qual prospetto ho aggiunto in seguito con lettere ministeriali l'indicazione d'alcuni altri fonti; del che vi renderà consapevoli il Camerata suddetto: oggetto, il quale interessa la vostra giustizia, l'umanità vostra unitamente ai riflessi della più delicata polizia. Troverete infine gli atti preparatorj a conoscere l'asse attivo e passivo delle Scuole grandi di S. Marco, S. Rocco, la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, il Rosario, il Carmine e S. Teodo-



ro: oggetto, al quale ho date le prime mie occupazioni, avendo riconosciuti quei corpi uno degli elementi alla compaginazione e del passato e dell'attuale sistema economico; della sussistenza ed estinzione dei quali voi dovete decidere col pagamento o sospensione dei pro dovuti ad esse Scuole creditrici, avvertendo che quel numerario si diffonde latamente ad alimento di varie classi del popolo alla vostra tutela commesso.

Mi prevalgo di questa occasione per offerirvi una memoria economico-politica, scritta da me nel 1778, la quale sarebbe stato allora delitto capitale il pubblicarla; ma che in democrazia stabilita ho creduto utile di stampare: onde nell'aspetto degli errori passati possiate concepire le correzioni da farsi. Un'altra memoria di polizia economica ho fatta mettere sotto il torchio. Ve la esibirò a momenti, se la aggradirate; e con essa due altre stampate che mai non ho pubblicate, ma che adesso reputo elemtentari a quel piano economico che per mia mozione 19 maggio avete riservato a determinare, quando sarà stabilita la sorte della nuova repubblica e sua estensione, provincie, prodotti e forze.

Aggradite, cittadini amatissimi, gli sforzi d'un uomo che ha impiegata tutta la vita sua in solitudine, che mai non ha patito senso d'interesse o di vanagloria, e che altro non ha meditato e pensato per altrettanto tempo che a promuovere il maggior bene de' suoi simili e di quella repubblica, in cui è vivuto.

1797 17 giugno.

AL CITTADINO FRANCESCO MENGOTTI

GIOVANNI BUIOVICH

1797 4 luglio V. S.

Cittadino, io da tre giorni vi ho consegnato il mio protocollo, nè ho da voi alcun cenno: perdonate la mia importunità. L'individuo installato del governo della zecca e del banco continua senza aver reso conto sin oggi del suo maneggio. Il protocollo vi dirà ch'io lo ho eccitato reiteratamente fin dal mese di maggio con mozioni in voce e per iscritto a dar ciaschedun giorno il bilancio dell'entrato e dell'uscito in zecca ed in banco; ch'egli mi ha resistito per molti giorni con varietà di detti, creduti da me inconcludenti; poi verso li 12 giugno ha prodotto al comitato il solo consueto giornaliero bilancio del banco in modo oscuro e insufficiente.

Ieri mattina promosso questo argomento in pubblica sessione



dal Dandolo, il cittadino Spada ha preteso di giustificare la condiscendenza del comitato, comunicando di avere intrapresa una latissima operazione che rimonta sino ad aprile trascorso. Cittadino, aprite gl'occhi. Questo è passar dal nulla al caos, cioè andar diritto alle tenebre. L'arte degli orefici accusa la zecca d'aver lasciate uscir le verghe da Venezia, passate in esteri stati. Il general Baragheydhilliers, fatto processo, accusa la zecca d'aver mandato a levar dal convento di san Domenico di Castello gli argenti di quattro scuole nominate, e fatti passare a fusione in zecca senza peso. L'Artico aveva esteso l'annesso memoriale per accusar l'amministrazione attuale della zecca, di averlo spogliato ed interdetto dall'esercizio delle sue funzioni, consistenti appunto nel tenere in giornata l'entrato ed uscito. Dopo esteso il detto memoriale e fatti gran movimenti, da tre giorni fatalmente dorme. Cittadino, io non dormo; nè voi vorrete dormire, per quella fede patriottica che vi distingue e che mi avete data, ricevendo il mio protocollo ed assumendo il mio impegno. Vogliate voi assicurar la tutela dell'erario, o nel modo da me proposto, o convincetemi della sua inconvenienza, o sostituitene una equivalente, e sarò contento.

Lasciatemi, cittadino, il conforto di credere d'essere arrivato agli ultimi confini dell'umana virtù, se conoscendo io la propria passione nell'argomento, ho trasferito in altri il mio impegno. Nè ho avuto riguardo di confessarmi ieri in pubblica sessione, facendo sapere al popolo, che il mio assunto è fatto vostro. Evitate per amor della patria e per l'amicizia, di cui mi onorate, vi prego, lo scandalo di una controversia, nella quale sarebbe impossibile occultare che l'erario è stato consegnato fin dai primi momenti ad un comitato, in cui si risiede senza ispettore con interdetto dell'ispettore legittimo.

Io voglio sentir più il decoro del corpo, di cui ho l'onore d'essere presidente, che i palpiti del mio cuore, nella rimembranza di essermi stato negato il diritto di tacere, accompagnando la sua violenza di parole ingiuriose, che sul momento ho voluto negligenza, perchè pronunciate da chi ho creduto incapace d'intendere gli elementi della scienza economico-politica e del pubblico diritto.

Il cittadino Dolfin è informato dell'argomento: se lo credete utile, associatevelo.



Giovanni Buiovič actual presidente.

1797 7 Luglio.

**C**ittadini, il vostro presidente è in tale stato di salute da non poter intervenire alla pubblica sessione.

Avendo inteso ieri sera che sia per proporsi questa mattina l'organizzazione della zecca, devo farvi sapere in modo legale d'aver io consegnato il mio protocollo relativo a questa materia al cittadino Mengotti; il quale promette nella lettera originale che vi accompagno: *Che tostochè sia un po' ristabilito, si consacrerà intieramente e senza riserva alcuna al dovere suo che è quello di sostenere le ragioni del popolo in ogni conto fin all'ultimo respiro.* Per quanto amate il vostro buon popolo e l'onor vostro, vi esorto a prevalervi della buona disposizione di questo profondo savio e costante cittadino.

L'esperienza poi de' fatti avvenuti recentemente con un riscaldamento che progredisce ad accensione, esige ch'io tranquillamente vi richiami agli elementi della scienza economico-politica (emanazione della ragion naturale), e troverete deciso che essa escluda dal governo e dai ministerj di finanze ogni e qualunque esclusario, appaltatore, daziere, loro parenti, aderenti e dipendenti: essendo un mostro incognito alla scienza suddetta un governo, nel quale si confonde nell'identità della persona il tutore del pubblico patrimonio col debitore. Vogliate però, o cittadini, se alcun ve ne fosse nel comitato di finanze e zecca, *invitarli e volontariamente dimettersi per passare alla nomina d'altri soggetti.* E la presente sarà per mia istanza registrata nel processo verbale di questo giorno 7 luglio 1797.

(23 messidor) 11 luglio 1797. V. S.  
sessione pubblica.

**D**opo discussione, insistendo il cittadino presidente Buiovič per l'esperienza della sua mozione, si propone:

Che dietro la mozione fatta dal cittadino Giuliani e l'aggiunto cittadino Sordina sia eletta questa mattina nella sessione privata una commissione composta di tre membri, la quale entro dieci giorni presenti prima un piano di organizzazione della tesoreria nazionale, secondo un mezzo semplice e sicuro, onde verificare se i pagamenti saranno fatti a norma di ciò che sarà decretato dalla Municipalità, terzo che i membri della tesoreria nazionale ed i verificatori o siano contabili dell'amministrazione debbano essere cittadini fuori del seno della Municipalità.

Quarto. Il Buiovič aggiugne un'altra mozione coerentemente alle precedenti in



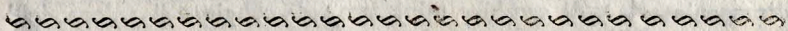
altri tempi da lui fatte: che la tesoreria nazionale debba <sup>83</sup>presentar ogni giorno alla Municipalità una nota dell'entrata ed uscita del dì precedente onde poter riconoscere il fondo di cassa.

ALLA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI VENEZIA  
E PER ESSA AL SUO COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.

1797 17 Luglio V. S.

Un cittadino patriota vi presenta due talleri usciti dalla pubblica vostra zecca. Osservate la corona di foglie, la quale con- torna le parole *lire dieci venete*: troverete nelle due diverso mo- nete due differenti corone. Osservate il fascio colla scure: in una delle monete lo vedrete grosso, nell'altra esile. Osservate la ber- retta che sta sulla testa alla figura: in una la troverete con ci- miero cadente sul corpo, nell'altra staccato. Ma molte altre sono le differenze che troverete al confronto.

Tutto basta a decidere che due sono i conii usati. Abbiate ora a parte ciò che sta espresso nell'inserito foglio. Confrontate la parola *libertà*, il pareggiamento della figura ec. ec.



*Parlata sul governo della zecca nella sessione pubblica del dì primo agosto, raccolta dalla viva voce.*

Cittadini, io parlo dell'economia e della zecca. Sono tre set- timane che ho bisogno di parlarvi; e tutte le volte che ho di- mandato la parola, mi è stato impedito. Il zelo che vi anima, son certo che vi donerà pazienza ad ascoltarmi. Ho necessità di rappresentarvi una storia dolente. Inutili finora sono stati i miei sforzi, le mie pene. Temo quasi che sieno a quest'ora per riusci- re inutili anche i vostri decreti. Vi sembrerà impossibile, ma pur troppo è così. Il mio progetto è di parlarvi d'un decreto preso a mezza notte con precipizio sull'ispettor della zecca. Tutti noi sanno, se pur ve n'è alcuno che il sappia: io fui che proposi la semplificazione del sistema economico, unendo in una sola le 128 casse che erano state istituite dall'antico governo. V'ho spie- gato allora che la repubblica per queste moltiplicazioni di tenebre fu condotta alla propria rovina. Vi ho convinti e persuasi della semplificazione. I miei sforzi incessanti vi hanno fatto decretar finalmente che di tutto il numerario che entra e che esce nella zocca e nel banco giro, si dovesse presentare ogni giorno un ri- stretto al comitato finanze ed alla municipalità, affinché voi po- teste conoscere giornalmente lo stato dell'erario. Qual parados-



so non è che il capo di casa, il padre della gran famiglia dello stato voglia spendere e disporre del pubblico erario senza saperne il fondo. Ma chi di voi è che sappia questo fondo? Per alcuni giorni ne fu fatta la produzione, poi siete stati ingannati. (*Il presidente Widman chiama all'ordine: rito usato per impedire all'oratore di proseguir sul proposito*). I conti che doveano presentarsi ogni giorno, non compariscono. Bensì spariscono Spada, Mengotti e Grego che avevano da presentarli. Piazza è andato in campagna. Mengotti partì senza licenza: non posso credere se non che si sia allontanato per disperazione. Con decreto avete incaricato Grego; e Grego è partito per Verona. Si parla di guerra e di pace, e intanto il vostro decreto 20 luglio rimane inesequito. Convieni versare ogni giorno fuori della cassa del popolo 14000 Duc., e s'ignora ancora quanti ne entrano e quanti ne restano giornalmente. E volete ch'io taccia?

Era l'economia in questo stato, quando avete ristretto il governo della zecca in un solo individuo. Questo è stabilire un dispotismo. Rispetto alla persona voi gli avrete giustamente accordata la vostra confidenza: ma io riguardo la massima politica e la causa pubblica. La zecca in man d'un solo? con libertà di disorganizzarla? di cambiar ministero? di cangiare il valore dell'argento e dell'oro? Questo decreto non poteva nascere che a quattr'ore di notte e a pretesto d'urgenza e me absente. Se ci fossi stato io, non l'avreste preso. L'uomo di stato non si abbandona alla fiducia d'un individuo. Revedin è un cittadino degno. Ma per questa massima un altro giorno voi potreste adottare qualunque deliberazione assurda sopra la voce d'un solo, al quale donaste la vostra fede. Vi leggerò una carta di Revedin stipulata li 23 luglio: *Quanto al primo articolo* (sono parole di lui) *io non potrei assumere nè maneggio di danaro, nè responsabilità per conseguenza; nè potrò assistere assolutamente ogni giorno alla zecca... E su queste punto esigo una pienissima autorità.* Come mai ad un uomo solo che non vuole responsabilità, che ricusa di venire ogni giorno alla zecca, si affida il prezioso deposito del pubblico erario?

V'è in zecca un uomo che da 40 anni esercita il ministero di maestro. Io nol conosco. Sapete che cosa sia di questo ministro? Vi ricorderete d'aver fatto una legge che tutti i ministri debbano rimanere al loro posto. Questa legge lo proteggeva. Un despota lo leva. E chi ha questo diritto se non la Municipalità? Ma come lo leva? con un viglietto che gli dice: *Tempo un'ora partite*. Se è reo, vi sarà denuncia? No, non vi è. E' reo? vi sarà processo? No, non vi è. Qual è la storia d'aristocrazia o



di oligarchia, in cui siavi un esempio simile? Desidero che non vi sia alcuno che insorga ad oppormi su questo proposito; perchè sarei costretto a dir cose che non vorrei dire. Egli ha sostituito ad Ambelicopolo una persona, in cui ha trasfuso la sua onnipotenza. Ma qual è questa persona? Uno che fu fonditore in zecca due volte, e che due volte dovette ritirarsi. Parlerò con modestia: io non consegnò un esercito ad un generale che abbia perduto due battaglie.

Ma non vi ho detto tutto. Vi dirò ora una cosa che abbraccia quanto d'importante finora vi accennai. L'amor del pubblico bene (giurerei) fu quello che vi condusse a segnar quel decreto; ma avete fatto una cosa, di cui niente si può dar di più assurdo. Artico, antico ministro della zecca, in una sua carta asserisce che tutto lo stato dell'amministrazione si concentra in un misterioso volume. Tutte le economie (lo so) hanno i loro riguardi; e per questo conto chi le governa, può legalmente esprimere una partita senza spiegare il mistero: ma qui tutto è caligine. I nuovi maestri di economia politica che hanno diretto finora la municipalità, non hanno ancora saputo dicifrare quel calcolo misterioso, dal quale dipende il tesoro della nazione.

Permettetemi di grazia che passi a rappresentarvi cinque fatti incontrastabili. Primo fatto: Per due mesi io delirai per condurvi a stabilir con decreto che fosse presentato di giorno in giorno l'asse reale della zecca. Secondo fatto: Il vostro decreto del 20 luglio per aver giornalmente l'entrato e l'uscito in zecca fu reso vano ed inutile da quattro individui e specialmente da Grego. Io non pongo (Dio mi guardi) in contingenza la sua onestà: ma dirò solo che gli manca l'educazione ed i lumi. Dirò che pochi momenti fa convinto della sua inscienza abbandonò il paese e ci lasciò nelle tenebre. Terzo fatto: Il decreto vostro notturno io ve l'ho caratterizzato abbastanza. Vi ripeto che l'argomento non portava urgenza, che il registro non doveva esser fatto in un libro segreto. In fine perdonatemi il mio amor proprio: senza il mio intervento non si doveva deliberare. Quarto fatto sarà: Il modo dell'esecuzione tenuta dal Revedin nell'uso de' suoi diritti. Ha principiato dall'espellere un ministro di 40 anni con alterazione di discipline, venerande per la loro antichità. Quinto fatto: Gli atti d'autorità esercitati da un individuo coll'espressioni: *mia cassa*, *mio ragionato*, *mio segretario*, questi sono i caratteri del supremo dispotismo.

Passo a parlare del decreto 11 luglio. Vuol questo che sia eletta una commissione per la formazione d'un piano di tesoreria nazionale. Lo avete avuto questo piano? No. In questo stesso de-



creto si stabilisce la presentazione d'un foglio giornaliero: Lo avete avuto questo foglio? No. (*Risponde al Buiovich il Presidente Widman e lo stesso dice il segretario Carminati: E' qui. Buiovich allora alzando la voce dice*): No, cittadini. Mi dispiace, Presidente, che mi obbligate a dire quel che io voleva tacere. (*Risponde Widman Presidente al Buiovich*): Dopo la vostra mozione fu sempre prodotto. Non è vero (*replica il Buiovich*). Non vi ricordate che il segretario alle finanze mi portò un plico di carte chiuse, che io ho ricusato di riceverlo, mentre suo debito era di portarlo di giorno in giorno. Vi pentirete di avermi provocato. Aprite il plico e vedrete (\*).

Vuol dunque la ragione di stato, la scienza economico-politica e l'interesse della nazione che si decreti la seguente mozione. Tutto questo strepito era necessario, affinchè l'adottaste; e Dio sa se basterà. Questo popolo almeno sappia che io non ho mancato. Ecco la mia mozione: "che dentro il termine di quattro giorni sia data alla zecca una presidenza di tre cinque o più cittadini coll'incarico di presidiare e tutelare la stessa zecca, e di giudicare sopra il giro de' capitali in essa esistenti". Sia sospeso il decreto 11 luglio che stabilì un despota. Sieno eletti buoni cittadini che impongano soggezione ai ministri e che tutelino il pubblico patrimonio. Ho detto.

*Concerda col Quadro delle sessioni a stampa (n.40) e col Processo verbale M<sup>a</sup>.*

~~~~~

Discorso pronunziato nella sessione pubblica della Municipalità nel dì 10 settembre 1797, scritto parola per parola nel dialetto, in cui fu espresso.

Cittadini, quel popolo che ha formà le prime cure del vostro governo; quel popolo, le angustie del qual v' ha afflitto tante volte, e sulle quali qualchedun de vù altri avrà forse versà delle lagrime; quel popolo, al qual avemo donà verso 300000 ducati nel ribasso de' dazj del vin, dell'olio, del pan e della carne ec.; quel popolo, la miseria del qual studiè possibilmente ogni giorno de alleggerir: questo istesso popolo xe condotto da illusion per error suo proprio a perder volontario 50000 ducati all'anno: perdita che essendo progressiva, lo conduce senza conoscer come ad un' assoluta depauperazione. Se fussimo quà per decretar un' imposta de 50000 ducati, son certo ch' el senteria el progetto con dolor: ma el mio assunto essendo de sollevarlo dalla perdita di 50000 ducati all'anno, el me deve ascoltar volentieri.

(*) Nel plico vi erano varj fogli contenenti i ristretti di più giornate.

Ecco l'argomento, che vegno ad esaminar con vù altri in esecuzione del vostro decreto 21 Agosto passà : nè ho difficoltà di comunicar in pubblico la nostra consultazion . La certezza che ho de farghe toccar colla man a sto bon popolo el suo danno, la cognizion e l' esperienza della sua docilità xe quel che me determina a combatter in pubblico la so passion : passion che poteva continuar fin a quel dì che fosse venudo chi svelando el prestigio della illusion , ghe facesse conoscer che la classe dei rogadori xe predestinada a perder ogni sera parte del suo capital, ed ogni anno 50000 ducati al manco, i quali passa in arricchimento dei 47 impressarj instituiti . Per adempir adeguatamente al dover del mio ufizio, trovo necessario farve presente la controversia agitada nel zorno 21 agosto passà , facendove legger el processo verbal de quel dì, nel qual la xe registrada :

Sessione privata 4 Fruttidor (21 Agosto).

Il cittadino Buiovich espone i danni provenienti dal giuoco della tombola, che tutto giorno dilatasi nella città . Il governo tace e lo approva ; il lotto pubblico ne ha danno, e la nazione è divenuta immorale . La libertà è limitata sino al confine , in cui principiano i diritti degli altri . Egli è un usare assai male della libertà turbare con notturno tumulto il riposo dei cittadini . Fa quindi mozione : Che si mandi all' esame del comitato di pubblica istruzione se il giuoco della tombola che ampiamente diffondesi per la città , si debba proibire o no; ed in caso di doverlo proscrivere o modificare, il comitato stesso sia incaricato d'esibirne i modi . Non dimanda urgenza : si mediti sull' argomento e poi si deliberi maturamente .

Il cittadino Dandolo risponde che un numero di cittadini occupati sotto l' ex-governo perdono nella tombola le ore che impiegherebbero nel silenzio delle loro case o di esclusivi casini *congiurando contro la libertà*, ed inventando *giuochi più funesti* alla morale ed all' economia delle famiglie : che il giuoco che si vuole proscrivere, è il più limitato *ed innocente* : che protrato sin a giorno alcune volte, il comitato di salute pubblica lo limitò sin a mezza notte : che esso stabilisce un pubblico centro di unione, ove tace lo scontentamento , *ed i cospiratori* non hanno adito d' ispirare in altri le loro mire : che togliendo il giuoco della tombola si verrebbero a togliere a un'infelice popolazione quelle *occupazioni innocenti* che lo allontanano dall' idea de' suoi mali .

Il cittadino Buiovich non esclude il giuoco , ma vi esclude la expansion progressiva, la solennità ed il tumulto, tacitamente ap-

provati per acquiescenza dal provvisorio governo. Non è vietato il giuoco nelle case : è ben da impedirsi la dilatazione ulteriore del vizio del giuoco , che si va insinuando profondamente nell'anima di tutto il popolo . Si ammetta dunque l' esame sopra questo argomento . Ripete la sua mozione , e vien presa .

Bembo Segr.

Rapporto del comitato di pubblica istruzione fatto alla Municipalità .

Cittadini , se il giuoco della tombola si debba proibire o no , questa , cittadini , è la prima parte della commissione demandataci col vostro decreto 21 agosto passato : ed in caso che si dovesse proscrivere o modificare , quali potessero essere i mezzi ; questa è la seconda .

Per evitare il pericolo di vagare nel labirinto dei meri supposti , e per esibirvi il fatto che solo può scortarvi a fondate consultazioni e dirigervi a sicure deliberazioni ; abbiamo posto in opera commissarij dei sei rispettivi sestieri , dalle riferite de' quali aggiunte agli esami di testimonj da noi assunti risultano le circostanze più precise nel proposito .

Sopra di un tal fondamento è stato costruito il foglio che vi esibisce un' aritmetica dimostrazione . Vedrete in esso foglio alla lettera A che il numero dei ridotti aperti sin ora in questa città è di 47 ; e perchè vi è stato fra gl' impresarij chi ha dato l' esempio di prendere dei palazzi in affitto per aprirli all' esercizio del detto giuoco , ragionevole è il temere che al chiudersi della stagione autunnale e più all' ingresso dell' invernale i ridotti si moltiplichino nelle osterie , nei magazzini , nelle bettole ed in altri sì fatti luoghi , in proporzione che la inclinazione al detto giuoco si va accendendo . La lettera B vi esibisce il numero delle cartelle giuocate ogni sera nei predetti 47 ridotti , come da costituiti dei medesimi impresarij apparisce , e sono cartelle sedicimila novecento ; nè sarebbe un giudizio temerario il sospettare che questo numero fosse molto maggiore . La lettera C vi offre un' operazione aritmetica sopra il numero di sedicimila novecento . Supposto che quattro soli giuochi si facciano in ciascheduna sera dalle ore una alle quattro (stando alle deposizioni degli stessi impresarij) , il numero delle cartelle che giuocano ciascheduna sera , sarà sessantasettemila seicento . La lettera D vi esibisce un'altra operazione aritmetica , dedotta anche questa dalle deposizioni degl' impresarij stessi , oltre alla notorietà . È fatto verificato che il giuocatore paga per ciascheduna cartella due soldi ; dalla moltiplicazione dei quali due soldi si forma

il capitale del giuoco . Dunque in ciascheduna sera giuocando sessantasettemila seicento cartelle , si spendono dalla classe giuocatrice cento trentacinquemila e dugento soldi , che sono lire seimila settecento sessanta , le quali convertite in ducati formano mille novanta ducati e sette grossi alla sera : Somma che moltiplicata per li giorni del mese (come si vede dalla lettera E) ammonta a lire dugentoduemila ottocento , vale a dire a ducati trentaduemila settecento novè e grossi sedici . La lettera F contiene la moltiplicazione di questo numero per li dodici mesi dell' anno , e risulta che gira in un tal periodo la somma di due milioni quattrocento trentatremila e seicento lire , che sono ducati trecento novantaduemila cinquecento sedici .

L'ultima delle colonne segnata G vi esibisce la somma della utilità , ricavata dai 47 impresarij . Che il loro guadagno sia due soldi per lira sul capitale della vincita , è fatto certo . Che alcuni lo incrementino sino ai tre , quattro , e persino ai cinque soldi , questo è un altro fatto depresso dagli stessi imprenditori . Dato però che il capitale delle vincite ascenda in un anno a due milioni quattrocento trentatremila seicento lire , ossia a ducati trecento novantadue mila cinquecento e sedici e grossi tre , ne viene in conseguenza che la perdita della classe giuocatrice in un anno è di lire dugento quarantatremila trecento sessanta , ossia a ducati trentanovemila dugento cinquantuno e grossi quattordici ,

L' individuo sedotto dalla speranza di essere il fortunato fra i giuocatori non conosce d'essere predestinato ad immancabile progressiva depauperazione : ma la ragion vede provato dimostrativamente che il popolo giuocatore deve perdere nello spazio di un solo anno la detta somma , giacchè l' utilità dell' impresario e la perdita della classe dei giuocatori è la cosa medesima ; identificandosi nel lotto stesso il guadagno e la perdita relativamente, detratte le spese . Ogni uomo che abbia il cuor puro , sentirà di non poter tollerare che il popolo resti più lungamente in questo errore . La carità di chi lo governa , esige che gli si scuopra che questo vizio lo impoverisce progressivamente . Se la certezza del suo danno dimostrato non lo conduce ad abiurarlo volontariamente , merita che chi lo governa , lo sforzi ad abbandonarlo . Il governo democratico ha per principale ispezione quella di mantener l'eguaglianza . Noi dunque non dobbiamo lasciar procedere un giuoco che spoglia la classe dei giuocatori , e forma una congestione a profitto progressivo di pochi individui .

Ma questo non è il solo assurdo risultante dalla natura del giuoco in questione . Egli si estende a deformat l' ordine morale , ad impoverire l' erario ; ed arriva persino a render nullo uno dei

più sacri diritti civili dell'individuo vivente nello stato sociale. E per principiare dal primo, l'opportunità di giuocare in ogni angolo della città a piccola somma, la tentazione nei più poveri dà azzardare e sperare fanno che giuoca non solo il benestante ed il bottegghiere, ma l'artigiano, il barcaruolo, il facchino, e perfino i ragazzi della più misera classe sedotti dal fantasma del guadagno; mentre è verità geometrica ed aritmetica che in ciascheduna sera pochi solamente per ciaschedun ridotto possono vincere, mentre gli altri tutti che sono a migliaia e migliaia, devono per necessità perdere. Non vi sarà chi non veda che questo sistema di vizio conduce il miserabile padre di famiglia a perder quello che gli è necessario forse in quel dì all'alimento della moglie e dei figli: quindi dopo la perdita piante, affanni, disperazione. Il figlio di famiglia per vie indirette cerca con che giuocare; e quell'istesso individuo che è vivuto innocente sino a quel dì, è sedotto di ricorrere all'inganno, al defraudo, e forse arriva persino al furto per avere come soddisfare il vizio. In somma voi avete in questo giuoco una forza che agisce a progressiva contaminazione del carattere morale della vostra nazione. Dopo l'esposizione dei fatti premessi, sarebbe inutile il rappresentarvi la distrazione del popolo che vive delle sue braccia. Chi ha passata la metà della notte giuocando, mal volentieri si presenta col levar del sole al lavoro, agli esercizj militari, alle incumbenze di uno stato laborioso: inconveniente gravissimo agli occhi di chi governa. Segue il danno dell'erario. Si rifletta che l'introito del pubblico lotto deve degradare: l'evidenza dimostrando che quell'individuo, il quale può sperare di vincer colla tombola ogni dì, non vorrà aspettar la sua fortuna per lo spazio di un mese intiero.

Passiamo, cittadini, ad un assurdo d'altra natura, ma egualmente deforme. La pubblica quiete è stata sempre uno dei principali oggetti di chi ha governate le città. E qual diritto più sacro ha l'individuo di quello di abitar quietamente nella sua casa; di dormir tranquillo; di riposar, se è ammalato; di non esser disturbato al suo tavolino, se è uomo di applicazione. Chi autorizza il giuoco della tombola (massime se viene esercitata collo strepito di altrettanti banditori, sparsi per tutte le contrade di Venezia), ha già reso nullo questo diritto per tutti quegli individui che hanno la disgrazia di abitare presso di un banditore che assorda; o più quelli che dall'intimo del loro cuore fremendo, vi dirigono caldi voti, perchè vogliate far rispettare il diritto del quieto vivere nella loro casa. L'argomento conduce a parlar del pericolo delle risse. Per tutto dove vi è moltitudine congregata a trattar contrarj interessi, la rissa è pronta. Così per notorietà sappiamo

avvenuto ne' giorni passati: soggetto appartenente al governo d' altre autorità... Concludiamo, cittadini. Autorizzare il giuoco di cui si tratta, è permettere al vostro buon popolo d' impoverirsi progressivamente, è depauperare l' erario, è abbandonare l' ordine morale alla contaminazione, è annullare il primo fra tutti i diritti, quello della tranquilla abitazione nella propria casa.

Percorse le ragioni che suggeriscono di estinguere il giuoco proposto da esaminare, passiamo a conoscere i pretesti introdotti per persuadervi ad autorizzarlo. Gli avete già intesi colle vostre orecchie, stanno scritti. Sono oramai passati colle solite stampe al pubblico che gli legge, Se il popolo, dice l' opponente, non si occupasse in questo giuoco, congiurerebbe contro la libertà; quasichè chi governa, avesse da permettere alla nazione un delitto, perchè non ne commettesse un altro. Voi, cittadini rappresentanti la sovranità, siete dispensati dal rispondere a sì fatta dottrina. I vostri consulenti rispondono all' oppositore che il buon popolo di Venezia tanto è lontano dal meditare congiure contro la libertà dello stato, che si vede anzi accarezzare il presidio Franzese e riguardarlo come la salvaguardia della sua vita: esso è che ha esultato all' annunzio dell' ammasso della nuova legione in parte formata, e la vede con gioia schierata nelle pubbliche comparse: esso è che forma le pattuglie a difesa della comun sicurezza: esso è che corre ad arrolarsi impaziente alla guardia civica ed alle militari funzioni. In somma l' immagine del nostro popolo disposto ad alterar la presente forma di governo non si può vedere che in sogno.

Che se dovessimo assumer come possibile questa ipotesi, appunto per questo voi vi persuadereste a confinare la tombola nei primitivi antichi limiti. Per indurvi a volerlo, osservate che da un capo all' altro del paese si trovano instituiti de' ridotti poco distanti uno dall' altro e quasi concatenati. Se fosse possibile immaginarsi un progetto di congiura, il giuoco della tombola ne esibirebbe la materia e la forma; essendo a migliaia e migliaia quelli che situati a titolo di giuocare occupano gran parte delle contrade. Si ometta la rissa che può aprire la scena ed esibirla in aria di casuale.

L' oppositore denomina innocente il giuoco della tombola. Bisogna chiudere gli occhi a tutti quegli effetti che fa e minaccia di fare, per intitolarla innocente. Concludiamo però, cittadini, la prima parte della vostra commissione. Noi vi diciamo esser nostro parere che disponghiate gli animi vostri a voler togliere il giuoco della tombola e massime nel modo, nel quale si esercita. In quanto agli espedienti, vi proponghiamo per primo quello di far conoscere al vostro buon popolo ch' egli è ingannato. Il foglio esibitovi potrebbe essere uno dei mezzi, e perciò potreste farlo publicar collo

stampe. *Non si deve disperar dell'effetto. Non sarà questo il primo caso, in cui un popolo giuocatore convinto del proprio danno è passato volontario ad abiurare il suo vizio.*

Dopo quanto v'ho esposto, e cosa resta da aggiunger? Ho una aggiunta da far. Xe poche ore, che me xe stà consegnà do libretti di autor anonimo, l' assunto del qual suppone ch' el zogo della tombola sia stà dalla municipalità approvà. E sopra tal supposto el ve esebisce un progetto. Conosce l'autor l'eccesso e la turpitudine del guadagno fatto dai quarantasette impressarj. El crede de santificar il delitto. El ve suggerisce de far un impasto incorporandolo con una cosa santa: dar la metà del guadagno ai poveri, l'altra metà all'impressario. Ah! cittadini, cittadini, non misciamo delitti con cose sante: questo saria un sacrificio odioso ai occhi de Dio che xe la stessa verità. Se la vittima ha da contaminar l'ara cruentandola col sangue de un delitto, *sacrificiis non delectaberis*. L'autor anonimo del progetto dubito ch' el sia della scuola de quelli che dopo aver contaminà el corso della sua vita con usure, con stocchi e con tali generi di assassinj, crede santificar tutto, lasciando la sua eredità alla istituzione de mansionarie ed alla celebrazion di Messe per l'anima sua. Ho detto.

Relativamente a questo argomento fa molto a proposito lo squarcio seguente d' un' opera intitolata: *Viaggi per la Svizzera di M. Robert geografo ordinario del re. Parigi 1789.*

Le lotterie (che la singolare moderazione e frugalità del Governo Elvetico non ha mai voluto adottare) ad altro non servono che a tarpare l'industria, estinguer l'attività, divorar le sostanze degl'infelici, incatenando loro le braccia colla seducente prospettiva d'una vita comoda senza fatica. I lottj preparano i fallimenti e i-suicidj, se le speranze riescon vane in qualche decisivo momento: sono un laccio teso all'avidità, mantengono una febbre lenta nel corpo politico, e sono finalmente un giuoco pubblico, dove il Principe giuoca colla classe più indigente de' suoi sudditi a condizioni ineguali. Mentre migliaia di persone si occupano nella combinazione de' numeri raccogliendo quelli usciti dopo una certa epoca e andando in cerca degli altri usciti con meno frequenza o non usciti punto da un termine più o meno remoto, l'applicazione seria che portano questi oggetti e la loro ansietà sulla sorte della prossima estrazione, si risolvono in altrettanta perdita relativamente ai loro affari, al loro commercio e ai loro doveri. Qualcheduno che attenderebbe con ardore a un lavoro utile per lui e per la società, s' addormenta sulla speranza fallace che i viglietti del lotto

provvederanno o prima o poi alla sua sussistenza , trovando più comodo l' aspettare la sua ricchezza dalla fortuna che dal buon uso del tempo. Aggiungasi a ciò che con eccitare nell'animo dell' indigente il desiderio dell' opulenza, questo gli rende più intollerabile l' amarezza della sua povertà nel tempo medesimo che ella si accresce. Rispettiamo gli sventurati, e non abusiamo così crudelmente della loro credulità e miseria . Il lotto funesto a coloro che vi si rovinano , lo è similmente a quelli ch' esso arricchisce, ed ai quali è momentaneamente propizio. Il danaro acquistato senza fatica si spende con leggerezza: ci dà il gusto della dissipazione e dei piaceri, inspira l'orrore al travaglio con danno degli individui e della società. Si tratta di grosse vincite? elleno tolgono al commercio ed all' arti uomini utili per riporgli fra gli oziosi e aumentare i sostegni del vizio. No, non si conosce ancora quanto sia pernicioso in uno stato l' aprire alla ricchezza altra porta fuori di quella dell'industria, del travaglio e del merito. Quelle fortune inaspettate che tutto ad un tratto sopravvengono all'industria, vi portano l'inebbriamento, il disordine, il vizio, la stravaganza, ed offrono un esempio fatale, un allentamento velenoso ed irresistibile alla moltitudine dei poveri, e ne cagionano alla perfine la total rovina. Dall' altra parte tali casi felici irritano sempre più la cupidigia del giuocatore, il quale dandosi a credere di poter fare una fortuna senza limite, riporta di nuovo alla lotteria tutto quello che non è stato per anco distrutto dalla dissipazione. L' esperienza ha pur troppo provato che questo giuoco influisce prodigiosamente sopra il carattere morale d'un popolo. Non si può dissimulare che dopo d' avergli tolto il frutto delle fatiche lo espone ad ogni istante alla tentazione di riacquistarlo per qualsivis mezzo. Si: questo fa strada al delitto, risveglia ed infiamma la cupidigia; e la cupidigia irritata e delusa unitamente al dolore e alla miseria non conoscono più freno. Ogni giorno l'attrattiva del lotto provoca l' infedeltà del figlio, della moglie, de' servitori, scioglie i legami domestici isolandone gl' individui, e per ultimo precipita nella mendicizia coloro che non la riparano che coi misfatti, e ne fa un aggravio per gli spedali. E per qual fatalità il lotto che inganna a tal segno i giuocatori, non presenta al fisco se non una risorsa illusoria? Se tante migliaia recatevi dai disgraziati armentassero il loro giornaliero consumo, se queste migliaia che producono il pianto di tante languenti famiglie, fosser rivolte ad aumentare l'attività, l' industria e la prosperità nazionale, i canali che vanno a versare nel tesoro pubblico, sarebbero più abbondanti, nè si troverebbero così scarsi ed esausti come al presente. E siccome quand' anco il lotto producesse una rendita

reale, sarebbe cosa degna della generosità d'una nazione il rigettare con disdegno dai rami delle sue entrate questo che ha una sorgente cotanto impura, così è manifesto che tanto più sarebbe un tal rifiuto lodevole, dappoichè si è veduto non risultarne altro che sterilità perdite rovine disastri. Voglia il cielo che se ne perda fin la memoria ! Ma nell' intervallo che ci separa dalla sua proscrizione, s' aspetta all' uomo onesto lo screditarlo nello spirito delle generazioni viventi e accelerarne la caduta. Egli in tal guisa verrà a meritarsi la corona civica.

ALLA MUNICIPALITA' PROVVISORIA DI VENEZIA.

G I O V A N N I B U I O V I C H .

Deliberatosi da voi, cittadini, col decreto 9 novemb. scaduto di eleggere una deputazione composta di cinque membri del vostro corpo, avete per generosità vostra voluto ch' io fossi dei cinque. Con qual animo io mi portassi al servizio della pubblica causa, ve lo dice il fatto e le carte, senza ch' io ve lo esprima. Devo ora bensì aggiungervi che sento il corpo infermo e lo spirito logoro in mezzo alle resistenze che assediano l' erario, la giustizia, l' umanità e l' onore del vostro governo. I difetti della mia sensibilità non sono colpa mia : onorate del vostro compatimento la confessione che ve ne faccio solennemente : vogliate vi supplisco trovar giusta l' istanza di concedermi due mesi di tempo, affinchè possa tradurmi in aria salubre alla ricupera delle mie forze ed a preservazione della mia vita.

Di casa li 6 dicembre 1797 V. S.



SOPRA LA RIFORMA DELLE FINANZE

Memoria scritta l'anno 1778.

La sovranità non ha diritto meglio fondato di quello di taglieggiare; concorrendo a legittimarla necessità, giustizia commutativa, utilità del popolo contribuente. Non vi è principato senza principe che lo rappresenti, senza milizia che lo difenda dalle invasioni esterne, tuteli la quiete interna e l'obbedienza alle leggi, senza magistrati che distribuiscano a' cittadini il suo, senza bisogni straordinarj. Se però il principe spende per la necessità del suo popolo, giustizia vuole che il popolo lo rimborsi. La ragione e la esperienza hanno insegnato che il tributo è qualche volta l'espedito di preservare alla nazione un necessario, il quale vagheggiato da nazioni forestiere uscirebbe; spesso di eliminare l'industria forestiera a prosperità della nazionale; e sempre di moltiplicar nei paesi più fertili i prodotti: perchè l'uomo è infingardo, dove la fecondità della terra con poca fatica lo alimenta; si fa attivo, se il bisogno lo costringe.

Eppure i popoli generalmente odiano il tributo. Questo deriva, perchè porta seco le idee di due vizj congiunti: eccesso di quantità nell'imposta e vizio nel modo della percezione. Qualche volta il principe nel quantificare l'aggravio consultando il proprio bisogno senza misurar quelli del suo popolo, sopraccarica le forze del contribuente; e più spesso succede che per assicurare l'incasso alienando a' finanzieri il diritto dell'esazione, vende la nazione all'ingordigia e vessazione daziale senza volerlo direttamente.

In quanto a noi il tributo è gravoso per una ragione di più, inseparabile dalla nostra costituzione. In qualunque altra forma di governo le facoltà della nazione circolando con moto armonico fra le classi de' cittadini, quanto ciascheduna dà, tanto ricupera. Nella monarchia stessa il monarca fatto unico proprietario della finanza dello stato, quanto leva alla nazione, tanto rifonde alla nazione. Il sovrano profondendo le sue liberalità sulle classi de' ministri, dei militari, degli ecclesiastici, rifonde al popolo. Ogni individuo del popolo ha il medesimo diritto di aspirare agli uffizj ecclesiastici, militari, ministeriali. Ecco però in qual maniera la classe contribuente recuperando direttamente ciò che dà, nel dare tempera il dolore dell'aggravio col conforto del beneficio che spera; e la mano stessa del principe nel largheggiare equilibra lo stato economico. Nella monarchia tutti i

membri contribuiscono il sangue al cuore ed il cuore lo rifonde direttamente a ciascheduno dei membri. Ecco però che nella monarchia, anche quando si verifica eccesso nell' imposta, il vizio si risolve in un mero disordine di circolazione, in quanto il centro della distribuzione è il solo monarca. Ma per noi la cosa è diversa. Per la forma della nostra costituzione la nazione è distinta in due classi, patrizj e popolo; e i patrizj hanno diritti diversi dai popolari. Gli onerosi sono comuni fra i patrizj ed il popolo, i lucrativi sono per la classe patrizia. La nazione paga salarij a' baili, ambasciatori, generali, reggimenti da terra e da mar, giornate, consigli e collegj, cottimi, provvigioni a patrizj e patrizie. Ma il popolo non ne partecipa. Questa è una somma che passa direttamente a beneficio della sola classe patrizia. Ecco in qual maniera si verifica, che il tributo per noi è gravoso con una ragione di più.

Anche per questo conto sarà immortale la gloria de' nostri progenitori che nell'organizzar la repubblica hanno compaginato il piano politico coll' economico. Assunta per divisa la pace (*Pax tibi Marce Evangelista meus*) e per politica la preservazione del proprio, escluso lo spirito di conquista, hanno potuto costituire un erario con pochi tributi e leggeri; hanno proporzionata la spesa coll' entrata; ed istituendo le formalità delle strettezze nelle disposizioni del soldo pubblico, hanno difficoltàata ogni partita di uscita. Fin all' anno 1400 il nervo dell' erario era formato dalle dogane di entrata e di uscita, derivante da un commercio esterno fatto di generi forestieri parte e parte di manifatture nazionali. Venezia era l' arsenale dell' Europa; la nostra orificeria, le vetraie, il lanificio, il setificio, il lavoro de' cotoni, della cera e de' zuccheri sono state arti nostre proprie, colle quali abbiamo provveduto la maggior parte delle nazioni di Europa fino a questi ultimi tempi: il che faceva che le nazioni forestiere portassero la maggior parte de' nostri pesi. Il nostro sistema tributario era un' ombra: l' affetto de' popoli equivaleva ad un erario inesauribile e ad una forza militare invincibile. Il cittadino ed il suddito godendo della sua proprietà sotto la protezione di sapientissime leggi e di un' amministrazione soave, si trovava un essere molto diverso dal suddito di qualunque altro principe. E se nelle poche occasioni di guerra egli è stato aggravato d' imposte, trovandosi comodo di un' opulenza accumulata in pace, volentieri si è sviscerato per la difesa della sua madre patria e per la salvezza di quella libertà, nella quale contemplava insolidati i vantaggi del solo repubblicano.

Ed infatti il sistema economico della repubblica sarà sempre

una prerogativa della forma del suo governo: finchè pacifica, sarà esente dalle spese della guerra; e per l'istituzione di un dispendio moderato non esorbiterà colle imposte sulle facoltà dei cittadini. Ogni individuo repubblicano sente di essere il vero padrone del suo patrimonio, se la costituzione non riconosce potestà arbitraria di taglieggiare. Questa certezza è quella che gl'ispira l'entusiasmo di patria: forza superiore a tutte le altre forze, e che nell'atto di condurlo occorrendo alle virtù militari, gl'ispira le civili. Questo solo spirito di libertà ha potuto in altri tempi salvar la repubblica da tutta l'Europa congiurata ad estinguerla.

Non ci voleva manco di un' immutazione del mondo fisico e del mondo politico, la qual togliesse a noi i vantaggi del nostro commercio e delle nostre arti; perchè alterassimo il piano tributario primitivo. A misura che la rendita delle nostre dogane è andata degradando, abbiamo fatte delle innovazioni. Due sono state le principali: e prima la somma perduta nella rendita delle dogane l'abbiamo rifusa sui nostri consumi interni con dazj e tributi: seconda, abbiamo adottato il metodo di esiger col mezzo de' finanziari parte di quelle rendite che prima esigevamo per serenissima signoria. E quanto alla prima riforma, per assicurar all'erario la rendita annuale di sette milioni circa, abbiamo aumentato l'assè d'alcuni dei dazj vecchi con aggiunti e soldi per lira di circa tre quinti; abbiamo imposti de' tributi nuovi sulle terre, sulle case, sul commercio, sull'industria, sui contratti, sull'eredità, sui consumi di tutti i generi, non eccettuato il pane, il vino, le carni, oltre l'istituzione del pubblico lotto. Quanto alla seconda riforma abbiamo venduto sul pubblico incanto al più offerente il diritto di esigere i nostri tributi; cioè ai più risoluti di riscuoterli col massimo del rigore a proprio profitto.

Ciò premesso io m'accingo a provare che la repubblica di Venezia ha necessità di abolire il modo di esigere i suoi tributi per mezzo di finanziari. Questo è ciò che sarà dimostrato, quando sarà provato che una tal forma di percezione disordina lo stato economico, lo stato civile, lo stato politico della repubblica.

Un principe che abbia un'erario povero e la nazione oppressa dalla finanza, un governo che voglia levare le vessazioni daziali e non possa, è un paradosso inintelligibile. Eppure tale è lo stato della repubblica di Venezia. Come si verifichi, vediamo. La repubblica ha una popolazione di circa due milioni e ottocento mila persone. Il tributo di un soldo il giorno per testa importerebbe in un anno soldi 366 o D.3 che moltiplicati per teste 2,800,000 ammonterebbe a

D. 8,400,000.

d' un soldo e sei piccoli a
di due soldi a

D. 12,600,000.

D. 16,800,000.

L'incasso actual dell'erario è di sei milioni all'incirca di ducati effettivi all'anno che sono D. 7,741,955. V. P.: somma che divisa per teste 2,800,000 forma un'aggravio di D.2:18 all'anno, piccoli dieci circa per giorno. Non v'è governo in Europa che abbia una tassa di tributo più mite. La repubblica esige tributi sulle proprietà, sui consumi, sull'industria, sul commercio, sui contratti. La classe de' proprietarj paga decime e campatico sopra le terre e sopra le case. La nazione paga dazj sui consumi d'ogni spezie di vittuaria più necessaria e più vile, come pane, vino, carni, olio, frutti, cuoi, generi di vestiario, tabacco ec. e paga pure per li consumi dei generi di lusso: caffè, zucchero, caccai, droghe, cera, ec. L'industria paga i tributi col nome di tanse e taglioni ec. Il commercio paga alle dogane d'entrata e d'uscita, alle mude, ai pedaggi, paga dazio tramessi e lettere. I contraenti pagano i dazj messetteria gramatici, instrumenti e testamenti. Il pubblico lotto è un'altra spezie di gravezza spontanea. L'erario con tanti tributi come può esser povero? In un incasso così moderato, donde ha origine il gemito della nazione. Eccola: - I finanziari principali insaziabili, i loro ministri crudeli sanguinarj aumentano ai contribuenti gli esborsi a tal segno e portano tali vessazioni sulle classi de' sudditi più miserabili, che rendono il tributo odioso. Tariffe antiche espresse in linguaggi oscuri inintelligibili al volgo, numero prodigioso di nomi di dazj, varietà di valutazioni della moneta, diversità di diritti fiscali dall'uscita all'entrata, dal transito al consumo, dalla merce estera alla nazionale, dal pagamento a valore al pagamento a peso od a numero, dalla provenienza da un luogo alla provenienza da un altro, da un'origine ad un'altra origine, da un'imbarcazione ad un'altra imbarcazione, dal dibattimento di una tara ad un'altra tara, la sproporzione delle fortune da un pubblico ad un miserabile suddito, la disuguaglianza degl'interessi del daziere da quello dei contribuenti, cioè dall'arbitrio di sostenere lo stesso la massima d'un diritto al farsi assolvere il reo dall'appostazione di una piccola somma mediante una lite e previo il deposito, sono i motivi, per li quali si verifica il paradosso, che non è il principe, il quale faccia la legge al suopopolo, ma l'arbitrio daziare.

Semprechè un sovrano si trovi costretto ad imporre un tributo, necessità non ha legge. "Ma tra il genere de' tributi sarà da preferirsi quello, nel quale fra la somma da pagarsi dal popolo e la somma totale da entrar nell'erario vi sia la minor differenza possibile". Nel primo supposto il tributo diventa spendibile, nel

secondo non è spendibile se non quella parte che entra in erario; e però l'imposta manca nel suo effetto principale. La percezion de' tributi per mezzo di finanzieri fa che l'esborso della nazione non è pari all'incasso dell'erario; l'incomodo risentito dal popolo non è pari al comodo che ne risulta al principe. Ecco la prima opposizione a questo sistema d'economia. Tutta quella gran somma che non entrando in erario non è spendibile dal principe, niente serve ai bisogni del principato. Di tal natura è quella somma immensa di guadagno, che arricchisce i finanzieri generali, i sublocatori e i lor subalterni, quella che viene spesa da partitanti in salarij di ministri d'azienda e di custodia, quella che profondono per il lievo e prosperità delle imprese, quella che l'erario spende in salarij di ministero e quote di camarlinghi. Tutte queste gran somme sono perdute per il principe e per la nazione.

Questo assurdo ne genera un altro, germe d' innumerabili altri che si estendono con progressioni infinite. La percezion de' tributi per mezzo de' finanzieri instituisce nello stato una forza viva, la qual promove incessantemente due difetti, tutti e due egualmente funesti in qualunque forma di governo, ma distruttivi direttamente dell'essenza di ogni repubblica. Crea pochi individui milionarj e fa innumerabili poveri; perchè non vi è opulenza, la qual non sia congesta dallo spoglio di molti; e non vi è congestione progressiva che non si compia colla denudazione di ogni nazione. Moltiplicate questi appaltatori milionarj per il numero de' triennj, de' quinquennj e de' decennj delle imprese; e troverete dimostrato lo spoglio de' popoli. "Gli esempj di tutti i sovrani e di tutte le età provano che gli appaltatori principiano dal comperare dal principe il diritto di spogliare la nazione, e finiscono col distruggere la nazione ed il patrimonio del principe".

Parrebbe difficile quantificare il danno che soffre lo stato da questo modo di percezione, eppure è dimostrabile facilmente. L'arricchimento visibile degli appaltatori generali e subalterni è la misura diretta dello spoglio invisibile fatto ai popoli. Ogni impresa forma un ricco o molti ricchi, e la più inumana è la più ricca. Se non temessi di formare una satira, nominerei dieci famiglie di sudditi divenute milionarie, trenta fatte ricche e cento fatte comode dal solo principio del secolo in quà.

Ma la ricchezza visibile de' finanzieri non è il totale dello spoglio patito dalla nazione. Il calcolo di proporzione conduce ad un'altra quantità invisibile esorbitantissima da aggiungersi alla visibile. Il finanziere arricchito ha già rimborsato tutte le gran somme profuse nel lievo dell'appalto e ne' caratti di onore, cioè ne

doni fatti a prosperità della impresa, spese di percezione, salari di ministri principali e subalterni di azienda e di custodia, delatori, e tutta quella gran somma che si comprende sotto il nome di male spese.

Questo sistema di economia porta seco inseparabile un altro assurdo. Egli costituisce indirettamente la classe dei finanzieri, possessori permanenti di una quota considerabile del numerario della nazione. Si calcola che le rendite appaltate sommino quattro milioni circa, aggiungete più di altri quattro milioni che i popoli pagano e non passano in erario; e troverete nelle mani de' finanzieri circa otto milioni permanenti: calcolo di puro avviso. Se è vero che il nostro numerario sia venti milioni circa, sarà vero che due quinti del contante della nazione si trova esister sempre negli scrigni de' finanzieri. E però la nazione non sarà proprietaria di venti milioni, perchè i finanzieri saranno i veri e reali possessori e distributori permanenti di due quinti circa di questa somma.

Quando un appaltatore ha spogliata la nazione di una parte del suo contante, mira immediatamente a spogliarla delle terre, e comperando delle gran tenute rendere la sua opulenza permanente. E perchè un vasto feudo vendibile non può essere comperato se non da un denaroso che è per lo più possessore di un altro patrimonio di terre più vasto; perchè le terre di un fisco non possono essere acquistate se non da chi soprabbonda di denaro e però di altre terre probabilmente, nè è impedito alla ereditiera ricca di darsi un marito più ricco; ecco l'origine di una forza viva di congestione, la quale rigenerandosi nei proprj effetti, va aumentando all' indefinito. La ricchezza ha la forza elettrica, si diffonde attraendo ogni ricchezza e crescendo di ricchezza. Ma quando avrete ben esaminate tutte queste cause di congestione e di graduata successiva congestione, dovreste accordare il merito principale al sistema finanziario, come il mezzo più certo di ammassare più prontamente la più grande ricchezza. Non vi è industria d' un privato, che in vita possa accumulare un milione. Ci vogliono dieci generazioni successive che tutte si accordino a risparmiare, e ciascheduna civanzi fortunatamente in ragion di cento mille ducati per formare un milione di risparmi, e nonostante ci vorranno trecento anni almeno. Un decennio basta ad un finanziere per guadagnare un milione. Rivolgetevi alla classe de' finanzieri e moltiplicate i milioni per il numero de' quinquennj, de' sessennj e degli ottennj, e troverete nello spazio di pochi secoli spogliata la nazione non solamente del numerario, ma di gran parte de' fondi passati a nobilitare questa classe di gente.

Qualcheduno opporrà che questa condensazione è una chimera, perchè anche nelle famiglie finanziere dandosi a veder di tempo in tempo i suoi prodighi ed emergendo la necessità di alienare le terre acquistate, le congestioni si disciolgono da un secolo all'altro, e le proprietà si rifondono nella nazione. Così succederebbe, se la istituzione civile dopo di aver ammessi tutti i mezzi di condensare le facoltà, non autorizzasse anche i mezzi di perpetuarne le congestioni. Ma quella costituzione, la quale non impedisce al finanziere il diritto di acquistare terre senza fine, gli accorda anche il diritto assoluto indipendente d' infeudarle e di condizionarle per testamento a fideicommissi con primogeniture e maggioraschi, con leggi discensive e reciproche, e questi ripeterli all' indefinito, trapiantandoli in nuove famiglie sino alla consumazione de' secoli. Se le premesse sono vere, sarà anche vero che la congestione delle facoltà della nazione in pochi finanziari colto spoglio de' popoli non è già ipotetica, ma reale.

I danni poi di derivazione formati da questo sistema di finanza si moltiplicano con un ordine di progressioni incognite all' aritmetica, alla geometria ed all' algebra. Egli ha bisogno di un popolo di ministri di economia e di un esercito di custodi. Queste sono genti tolte all' aratro; il che forma un gran vacuo nell' agricoltura. Quel contante poi che passerebbe a migliorare le terre, viene a mancare; il che forma un altro gran vacuo. Ne si può concepire una minorazione nell' asse de' nostri prodotti, senza che lo stato, la nazione e l' erario non ne risentano danno. Questa è una forza viva, la quale conduce lo stato per la via di lucro cessante e di danno emergente gradatamente a languore e a consunzione.

Passiamo ad un' altra classe di assurdi. Gli appaltatori sono costituiti in uno stato di potenza esorbitante. Possono donare prodigamente un oro che niente costa loro, e profonderlo tanto più volentieri, se la profusione stessa è il mezzo di moltiplicarlo. Questa sola ricchezza gli rende insinuanti e fa la loro volontà rispettabile. In tutti i governi la prima opera della loro industria si è di preoccupare gli aditi del gabinetto. Presso di noi guadagnano i ministri dei magistrati. Chi negherà che all' occasione non profundano prodigamente? chi negherà che non associino a caratti di utilità quelli che reputano i più capaci a sostenerli nei loro impieghi? Nessun crederà mai che il finanziere sia liberale. Egli è avaro, quando va sull' incanto ad abboccare il partito, e più avaro quando vessa nell' esazioni il popolo; è avaro in grado superlativo quando dona, o per moltiplicar le sue depredazioni, o per nasconderte, o per legittimarle. Uno dei più

celebri maestri della scienza economico-politica dice che il denaro è il capo di Medusa, dinanzi al quale le leggi impallidiscono e impietriscono. Fouquet finanziere in Francia diceva; *I, ai tout l'argent du Royaume, & le tarif de tout les vertus.*

Questo assurdo s'augmenta per una circostanza derivante dalla forma del nostro governo. Tutti i principi possono aver dei ministri venali, perchè l'avarizia è inseparabile dall'uomo; ma i ministri della repubblica devono essere venali per necessità e quasi direi per giustizia. Principiano ad esser ministri dal comperare la carica. Prestano un servizio personale e con dispendio; anzi il fisco esige da essi decime di utilità certe ed incerte. Ecco perchè reputano legittima qualsisia utilità, riguardata come diritto di affrancazione del capitale esborsato, come frutto del capitale medesimo, come rimborso delle decime esatte dal principe a rigore d'atti e di pene, ed in fine come onorario di un personale servizio.

Questo assurdo s'augmenta ancor per la forma della nostra costituzione. Ogni sovrano può essere ingannato; ma quel principe, il quale non potendo vedere cogli occhi proprj è costretto vedere con quei dei ministri, più facilmente può essere ingannato. Dove poi i ministri sono tentati efficacemente ad ingannarlo, sarà ingannato immancabilmente. Finchè il finanziere stipendierà con salarij i ministri, gli associerà a caratti di utilità, profonderà a protezione della sua impresa, l'eccmo senato mai s'aspetti di sentir le voci del suo popolo afflitto e sopraffatto; non mai di sentir accusato il finanziere: perchè il primo organo dell'accusa non può essere che il ministero. Se un oppresso griderà solo, non arriverà a far intendere la sua voce; se molti si unissero, cadrebbero nell'accusa di una rebellion manifesta. In quei rari casi poi, nei quali avesse luogo un ricorso, in ogni question criminale il finanziere sarà sempre innocente, il suddito delinquente; e se ella sarà di diritto fra il daziere ed il suddito, il fisco (cioè il daziere) sarà sempre creditore; ogni bonificazione proposta per lo più è giusta,

Sarà un'altra prova di questa potenza esorbitante dei finanziari l'aver condotto la repubblica all'istituzione d'una nuova legislazione criminale a titolo di proteggere il pubblico patrimonio. L'erario defraudato di somme enormi, di decime, di campatici ed altri tributi ha riguardato sempre il defraudo come un delitto civile, essendo d'un diritto di cosa. I soli finanziari per effetto di potenza esorbitante sono arriyati ad alterare le idee nostre morali, a sovvertire le massime elementari della giurisprudenza, a cambiare in severa l'indole politica del nostro governo, anzi

a diversificare il cuore stesso degli uomini. Per escludere i contrabbandi ci hanno condotti ad instituir nuovi magistrati con giurisdizione di pene afflittive e capitali fino all'effusione del sangue: e quantunque sulla bilancia della giustizia naturale non sia commensurabile la vita d'un uomo con qualunque quantità pecuniaria, perchè è degradarlo troppo il misurarlo colle cose; abbiamo dato prezzo alla vita degli uomini, sottoponendogli a pene capitali, ad effusioni di sangue ed a patiboli per qualunque defraudo fatto con un contrabbando ad un appalto. Questa è un'epoca d'innovazione della nostra giurisprudenza criminale. Quegli uomini che mai non si erano indotti a spargere il sangue dei delinquenti se non in rarissimi casi per atrocità estreme, hanno ammesse pene capitali, stragi e patiboli a titolo di reprimere i contrabbandi e prosperare gli appalti. In somma ci hanno condotti a disordinare le idee morali e la proporzione fra i delitti e le pene.

Vediamone un saggio. Il proclama del magistrato al sal ripublicato li 7 aprile 1772 prescrive col capitolo secondo che se alcuno sarà trovato in contraffazione da libbre cinque di sale alle dieci, per primo castigo debba esser frustato, per secondo castigo paghi ducati 500 di pena pecuniaria e per terzo castigo passi in galera per tre anni. Il cap. 3° vuole che per maggior quantità di libbre dieci cada in pena della vita; e non capitando nelle forze sia bandito con confiscazione di beni in perpetuo, con taglia a captori di D. 500. Il cap. 12° ingiunge ai capi dei comuni ed il decimosettimo agli ufficiali della milizia di dar la marcia alle pubbliche truppe a richiesta tanto dei ministri del partitante, quanto anche dei di lui confidenti per procurare l'arresto dei contrabbandieri, con facoltà in caso di resistenza di prenderli o vivi o morti. *Ed in caso di ferite o morti non possa essere proceduto per tal causa contro di chi si sia.* Il cap. poi 19 permette tanto ai pubblici ministri, quanto alle squadre del partitante, muniti del mandato del magistrato al sal, di visitare e rivedere tutte le case *a chi si sia appartenenti*: restando chiunque obbligato ad aprir loro le porte e qualsisia luogo chiuso: ed in caso di violenta opposizione e resistenza possano tali oppositori violenti essere impunemente nel calor di quell'incontro ammazzati, *senza che di tal omicidio possa esser in modo alcuno contro di loro proceduto.* In quanto ai tabacchi il proclama del magistrato dei V. savj 1770 28 gennaio col cap. 11° vuole che qualunque persona destinata al pubblico servizio, avvertita che sia dai subappaltatori locali o loro agenti, abbia debito di dar campana a martello per l'arresto dei contrabbandieri e fermarli in caso di resistenza o vivi o morti. Ed il cap. 12° aggiunge che i contrabbandieri

di tabacco colti *in flagranti crimine* con qualunque benchè minima quantità di detto genere possano essere retenti, *come si pratica nella materia di furti e sali: dunque o vivi o morti; ed in caso di ferite o morti non possa essere proceduto per tal causa contro di chi si sia*. In quanto ad olj il proclama del magistrato sopra olj 1746 25 marzo col cap. 11 vuole che gli ufficiali di campagna battano la strada continuamente, inseguano ed arrestino i contrabbandieri, *o sieno presi o vivi o morti*.

Nè bastava a' finanziari di aver instituita una nuova giurisprudenza criminale alterante le proporzioni fra i delitti e le pene, moltiplicando i supplizj, legittimando l'impunità degli omicidj: per sostenerla bisognava disordinar la repubblica nell'ordine politico. Anche questo è loro riuscito. Per costituzione della repubblica il diritto di governare i sudditi è affidato a pubblici rappresentanti locali spediti dal sermo maggior consiglio alle città e alle provincie; e questo con giurisdizione assoluta e privativa, subordinata ai corpi sovrani della repubblica solamente. I finanziari a pretesto di prosperare le imprese ed arricchire l'erario hanno potuto instituire una legislazione, per la quale le squadre dei ministri del sal e del tabacco possono agire indipendentemente dalla giurisdizione dei pubblici rappresentanti locali, possono far dare campana a martello, unire i popoli, far marciar truppe, ammazzare impunemente: sicuri che in caso di morte *non può essere proceduto per tal conto contro di chi si sia* (*). Chi ha dato il nome di mostro alla finanza, non ne ha espressa tutta la sua deformità.

(*) Io non voglio què apportare alcuni lagrimevoli esempj non così facili ad accadere nella città, dove l'occhio del principe o di qualche suo principal ministro tenga la corte a dovere ed interpreti il rigore delle leggi colla necessaria equità: cioè d'innocenti che per trovarsi in casa intrasovi il contrabbando da qualche loro nemico e invidioso ed alle volte per insidia di qualche birro, furono perseguitati per colpevoli, d'altri assai recenti che furono uccisi per isbaglio che il loro carico fosse sale, d'altri che mescolati co' contrabbandieri per semplicità e senza conoscerli, furono involti nella stessa disgrazia. Il principiare in que' paesi questa sorte di processi col confiscare di archibusate il supposto reo, aspettandolo ad uno stretto passo, quando meno sel pensa, è la via ordinaria e più sicura che pratica quel genere di milizia che non si picca di onore. Si porta dopo nella città in trionfo quel misero reo, si descrivono la bravura e la resistenza che fece, i pericoli che s'incontrarono per superare chi forse non ebbe neppur tempo di pensare a difendersi, e ricevevano il premio e guadagnano la taglia per un' iniquità senza pari. Parrà ch'io giudichi troppo male, eppur peggio di me pensavano alcuni, i quali in qualche occasione dubitarono che il corpo del delitto fosse posto indosso all'ucciso dall'uccisore medesimo per ricevere premio invece di pena, dopo di avere col pretesto di servire la giustizia, servito di sicario a qualche occulto nemico. Discorso economico scritto l'anno 1737 dall'Arcidiacono Salustio Bandini Patizio Sanese. Firenze per Cambiagi 1775 pag. 117.

E perchè la storia delle leggi sarà sempre quella dei delitti e quella dei gastighi, la nuova legislazione criminale ha fatte nascere nuove delinquenze e nuove pene. Popolazioni suddite intiere collocate in paesi alpestri sterili di prodotti e prive d'industria, attaccate alle radici dei loro nidi ed all'affetto del loro principe naturale, cedendo all'imperiosa necessità della fame piuttosto che spatriare per cercare una sussistenza più facile, si sono abbandonate a contrabbandare. E perchè è naturale che l'uomo preferisca di morir senza infamia all'essere straziato dal carnefice su d'un patibolo, la disperazion gli ha condotti a resistere alle pubbliche forze. Nè è già indifferente la quantità del sangue versato in questi cimenti: sangue che aveva da spargerne dell'altro sopra i patiboli in espiatione giusta del massimo fra i delitti. Gli archivj dei magistrati custodiscono i registri di queste vittime punite da un secolo in quà, di prigioni e di galero, e di periti sopra i patiboli e fuori di legittima morte. Tanto ci vuole, perchè il diritto del fisco sempre povero per l'erario arricchisca le imprese.

Discendere a dettagli sarebbe degradare la maestà dell'argomento. Un solo particolare relativo all'appalto del tabacco merita di essere espresso. Avevamo stabilita una severa legislazione criminale a governo dell'appalto del tabacco; ma o l'esecuzione della legge aveva da distruggere i sette comuni, o la necessità di preservar questa popolazione custode di un confine geloso, situata sopra monti alpestri, priva di arti, d'industria e di commercio aveva da abrogare la legge. Dopo molti anni di esperienza e dopo un'iliade lagrimevole di strazj fatti di quella gente è stato comandato agli appaltatori generali del tabacco di transigere con quelle popolazioni sulla quantità della piantagione, sul prezzo e sulla condotta. La riforma ha prodotto il suo effetto. Provvedendo quei sudditi di un patrimonio, abbiamo risparmiata la loro vita preziosa, abbiamo cavato dal seno del nostro stato un prodotto nuovo ed abbiamo preservato altrettanto contante nazionale che passava ne' paesi turcheschi in provvista dei tabacchi.

E giacchè ci troviamo sul tema del tabacco, sarà un'altra prova della potenza esorbitante dei finanzieri, la resistenza che hanno fatto e seguitano a fare impunemente alla volontà risoluta della sovranità. Sono ormai tre condotte che l'ecemo senato si è dichiarato di voler promosse le piantagioni dei tabacchi nelle provincie della Dalmazia e del Levante. Per questo effetto egli si è indotto anche ad offerir numero considerabile di campi pubblici da impiegarsi in detta coltivazione. Dei tre appaltatori non ve n'è stato uno che abbia ubbidita questa pubblica volontà, nè

secondato questo desiderio sovrano. Vi è stato un suddito che si è offerto in faccia al principato di promuovere la desiderata coltivazione nella provincia della Dalmazia. Ma il finanziere non conosce altra regola di negoziare che quella di un' utilità certa; e però altro non vuole che cavar dalle sublocazioni delle provincie la somma assunta da pagare all'erario, ed assicurare un profitto immancabile: nemico d'ogni progetto nuovo, d'ogni industria nuova, d'ogni dispendio nuovo, che egli riguarda come un rischio diametralmente opposto al sistema di un guadagno sicuro.

Nè voglio omettere un altro assurdo che deriva da questo sistema di economia. Il mestier del finanziere, ormai l'unico che possa arricchire un suddito, ha mutati in finanzieri i principali negozianti della nazione. Io non voglio individuar circostanze per non formare una satira; ma il fatto prova la metamorfosi, cioè che molti dei più ragguardevoli hanno abbandonato il mestiere di commercianti per farsi appaltatori. Non vi sarà chi non riconosca il danno che risente uno stato, se il mestiere più ricco è quello del finanziere. L'industria nazionale abbandonando le arti ed il commercio, si rivolge alle imprese, ai dazj, agli appalti; cioè ripudia le arti di produzione per darsi ad un' arte di distruzione. Questa non è l'ultima delle cagioni della decadenza del nostro commercio. Chi avrebbe avuto il primo interesse per sostenerlo, è stato il primo ad abbandonarlo, perchè vedeva già preparato un impiego a' suoi capitali più utile senza rischi.

Sarà un'altra prova dell'esorbitanza del potere dei finanzieri, il niente contribuir essi alla cassa pubblica per il traffico più ricco di tutti. La nostra amministrazione economica ha taglieggiato i campi, le case, i contratti, ogni genere di negoziazione, l'industria e le arti. Paga il mercante i dazj sulle mercanzie alle dogane, e paga di più taglia e taglione per li profitti che fa sul commercio. Paga il causidico e divide col principe il frutto della propria industria. Il botteghiere stesso e l'artefice sono costretti a dividere col principe il pane guadagnato coi sudori della loro fronte. La classe sola dei finanzieri, quella che esercita il mestiere più lucrativo di tutti, non paga niente. Anzi peggio. Quei milioni, i quali poco fa giravano nel commercio e pagavano una tansa proporzionata, tradotti i capitali negli appalti, si sono fatti esentare da ogni contribuzione. In somma il diritto del fisco operativo per tutti, in faccia ai soli appaltatori perde la sua efficacia.

Sembrerà un paradosso in una repubblica un appalto dei più nobili e dei più ricchi perpetuato in un' istessa persona a patti e condizioni uniformi per cinquant' anni. Eppure è un fatto ed

il fatto non patisce mentite. La fabbrica dei sali di Santa Maurà sarà rimasta nelle mani dell'istesso appaltatore dall'anno 1723 fino al 1778. In agosto 1776 l'eccmo senato ha comandato di metterla all'incanto per un quindicennio e deliberarla a chi offerisse la maggior regalia annuale. Fatti gli esperimenti nei giorni 17 settembre e 3 ottobre 1776 l'eccmo pien collegio ha rifiutate due offerte di oltre quindici e sedici mila ducati effettivi all'anno. Questo rifiuto basterebbe a presumere che l'appaltatore di mezzo secolo ha guadagnato più di ducati settecento e cinquanta mila effettivi; sono di correnti più di un milione. Ma come questa speculazione è un oggetto di aritmetica, così non v'è bisogno di procedere per presunzione, dove il fatto è dimostrabile aritmeticamente. L'esorbitanza del poter finanziario ha potuto farlo continuare appaltatore per mezzo secolo: e la notoria di lui sazietà di ricchezze fortunatamente fa che questa porzione di pubblico patrimonio cada in erario. Ma questo non è il solo degli assurdi, i quali non si potrebbero individuare senza formar delle satire.

Un complesso di circostanze cospira a render fatale alla repubblica questa onnipotenza finanziaria. Ciò che è vero in fisica, si verifica anche in politica. Dovunque una pluralità di forze sono dirette ad un effetto senza reazione di forza contraria, l'effetto deve verificarsi immancabilmente. Se l'assioma è vero, sarà dimostrata l'oppressione della nazione e la sua depauperazione nell'atto che verrà deformato l'ordine civile della repubblica. Premetto: il senato è sovrano nell'imposizion dei tributi, e la nazione non ha chi la rappresenti, non ha camere di comuni, non ha parlamento, non ha nunzj che riconoscano la necessità dell'imposta, che la misurino, che v'acconsentano; la minima rimozione sarebbe una fellonia. I proprietarj della massima parte delle terre della nazione sono quelli che decidono dell'imposte. Ecco il pericolo che il ricco adotti con facilità l'imposta, perchè qualunque ella sia ella è sempre lieve all'opulenza. La classe de' finanziari è in tendenza continua di macchinar dazj, appalti, imprese; perchè in queste sole hanno stato di ricchezza, di autorità e di potenza. Convien ripetere ciò che abbiamo detto ancora. La repubblica vede sente e si muove cogli stromenti del ministero; e i ministri incarnati sempre coi finanziari vogliono imprese, appalti e dazj, perchè ogni dazio nuovo è un fonte nuovo di rendita per il ministero. Che però qualunque volta si tratti d'imporre un nuovo tributo, sarà preferito un nuovo dazio, una nuova impresa, un nuovo appalto, cioè un'imposta la qual cada sopra il corpo universale della nazione, esclusa

quella che aggravj le terre appartenenti ai benestanti; perchè così spirano a questo effetto la potenza esorbitante dei finanzieri, la utilità del ministero, l'interesse del benestante, cioè di chi impone il tributo. Il confronto della rendita ricavata dalle terre e beni stabili con quella che risulta da dazj ed appalti n'è la prova. Ogni dettaglio sarebbe una perdita di tempo inutile.

Nissun finanziere ha mai manifestata più la confidenza del proprio potere, quanto quegli che nell'anno 1760 ha fatto il progetto dell'unione dei dazj della terra ferma; nè alcun avvenimento ha palesata più la prevalenza di questa forza, quanto la riuscita a fronte della resistenza dei cittadini zelanti, la mestizia del corpo universale della nazione, l'evidenza del pubblico danno. *Ansi immane nefas, ausoque potiti.* L'unione è stata eseguita: con quali conseguenze sul sistema economico e sul sistema politico, la storia non ha luogo nella presente osservazione. Dirò solamente che se la sazietà delle ricchezze non avesse allontanato lo stesso finanziere dal suo primitivo istituto, egli continuerebbe ad essere anche oggidì il finanziere generale. Come l'ombra siegue il corpo, così la potenza siegue la ricchezza. Il potere civile è inseparabile dalla ricchezza; e chi ha nelle mani l'oro della nazione, ha una forza in repubblica, la quale bilancia e prepondera tutti gli altri poteri.

La depauperazione derivante dalla vessazione daziale promuove un altro assurdo sulla repubblica, ed è la perdita dei sudditi. Quelli che depauperati passano alla condizione di proletarj, sono cittadini perduti; perchè un uomo, il quale non ha patrimonio, per tutto trova un principe che lo invita, una terra che lo raccoglie, ogni paese gli è patria. Aggiungete che la repubblica perde la propria forza in un altro modo. Quel cittadino che amava il suo principe, subito che ha il cuore esulcerato dalla vessazione daziale, e nonostante è costretto a venerare nel finanziere l'autorità del sovrano; le prerogative della potenza, i fregi della ricchezza staccano l'animo dal suo sovrano; il che discioglie il vincolo costituente la forza massima di ogni stato. L'autor dello *Spirito delle leggi* pretende convincere di errore il sistema economico politico della repubblica di Roma in quel tempo, nel quale esigeva i tributi per mezzo di finanzieri. Osserva che Cesare fu costretto abolirlo, levando i pubblicani dall'Asia, e stabilendo un'altra sorte di amministrazione e termina coll'attribuire la perdita dell'impero d'Oriente al sistema tributario colle seguenti precise parole: " i tributi eccessivi diedero luogo a „ quella sorprendente facilità che trovarono i Maomettani nelle „ loro conquiste. I popoli invece di quella serie continuata di

„ vessazioni che l'avarizia perspicace degl'imperatori avevano
 „ inventate, si videro sottomessi ad un tributo semplice, paga-
 „ to facilmente, ricevuto con facilità; più felici nell'ubbidire
 „ ad una nazione barbara, di quello che ad un governo corrot-
 „ to, nel quale sopportavano tutti gli orrori di una servitù pre-
 „ sente”.

Se poi la professione lucrativa del pubblicano perviene per la ricchezza ad esser anche una professione onorata, tutto è perduto. Questo può andar bene negli stati dispotici, dove sovente il loro impiego è una parte delle funzioni dei governi medesimi. Questo non è buono nella repubblica, ed una cosa simile distrusse la repubblica Romana. L'opinion pubblica in una nazione che pensa e che parla, è la regola del governo. I finanzieri hanno l'arte di far nascere delle opinioni, di farle adottare. Qualunque progetto abbozzato dal gabinetto daziale si diffonde come un lampo, sparso da un popolo di persone di tutte le classi, insolidati negl'interessi daziali. La disseminazione è sempre il precursor di ogni novità. Si espone il modello prima dell'idolo; ma in fine approvato, presto o tardi viene eretto, e la nazione deve incensarlo. Chi potesse formare il processo all'onnipotenza finanziaria, troverebbe ch'ella principia dal formare un partito nella repubblica contro la repubblica, e che i finanzieri la spogliano del suo oro coi pregiudizj che le hanno fatti adottare.

Vengo al supremo degli assurdi: Far reo d'alto tradimento chiunque intenda di svelare i misterj della depredazione, della violenza e della prepotenza daziale. Quel cittadino che compiangesse l'erario derubato, la nazione spogliata, la fede ministeriale sedotta, la giustizia stessa contaminata nel suo tabernacolo e profanata, sarebbe denominato sedizioso e ribelle. Una giurisprudenza opposta alla sanguinaria de' pubblicani sarebbe sacrilega. Pubblicare gl'insulti, le superchierie, le crudeltà, colle quali le squadre sanguinarie de' ministri daziali resi audaci dall'indipendenza de' rappresentanti locali, trattano i sudditi della repubblica, sarebbe dire de' fatti innegabili; sarebbe dire che l'assassinio viene esercitato con legittima impunità nei recinti della dominante, sugli occhi stessi del principato; sarebbe dire de' fatti provati da fatti notorj: ma svelarli sarebbe fellonia. Concludiamo: nel regno de' finanzieri il disgraziato non è quello che fa il male, è quello che lo rivela: l'incendiario è premiato, l'accusator castigato: la pubblica libertà perde i suoi diritti; anzi il dolore stesso perde quei del gemito e quelli del pianto.

Dopo d'aver provato che i finanzieri spogliano le nazioni del loro oro, fanno pochi ricchi ed innumerabili poveri, che rendono

la bilancia e la spada della giustizia inefficaci a fronte di essi, che alienando il cuore de' sudditi dal loro principe, disciolgono la forza elementare d'ogni principato, che tengono in ceppi la pubblica libertà; che cosa resta di peggio? Peggio ancora si è rendere le repubbliche impotenti a reprimere il male, portando il veleno della corruzione in seno di quella potenza stessa, in cui risiede l'azione di riordinarsi. Senza di questo non sarebbe spiegabile come le nostre provincie reclamando di esser oppresse, verificandolo il senato, e tutta la repubblica volendo togliere l'oppressione, non possa. Ascoltiamo l'eccmo senato: sopra scritte de' magistrati presidi alla pubblica economia, di cariche e reggimenti della terra ferma che addussero dettagliatamente estorsioni gravissime sui popoli e defraudi al pubblico erario, nacquero replicati decreti statutarj dell'eccmo senato negli anni 1763, 1764 e 1766 e molti altri, e finalmente quello 9 agosto 1769, e successivamente la legge del sermo maggior consiglio per la spedizione di una magistratura straordinaria col nome di sindici inquirenti di terra ferma colla commissione precisa fra le altre di riconoscere le tariffe de' dazj, l'estorsioni sui popoli e i defraudi al pubblico erario; della qual commissione diventava la prima opera quella di ridurre a chiarezza le tariffe daziali fin allora inintelligibili al popolo contribuente. Questo sforzo supremo non ha servito ad altro se non che a convincerci che la repubblica, giustissima nelle sue volontà, è impotente in faccia all'onnipotenza daziale. Le tariffe restano oggidì quali sono state fin ora: i ministri incarnati sempre co' finanziari vogliono le tariffe oscure, perchè la chiarezza rendendo inutili i loro favori renderebbe sterile il fonte della loro ricchezza. Essi hanno deciso che questa oscurità è un male incurabile. E questo male quantunque conosciuto, confessato, non volato dall'eccmo senato ed enunciato come intollerabile allo stato ed alla nazione, seguita ad affliggere la nazione e lo stato.

Nè questa impotenza è un difetto proprio delle repubbliche, ma comune a tutte le forme di governo. Non è possibile concepire un principe che acconsenta di essere derubato e reso odioso. Il vizio esiste negl'individui incaricati dell'amministrazione. Ed infatti la storia di tutte le nazioni e di tutti i secoli prova che la potestà istessa monarchica ha trovato sempre difficile mettere i finanziari a termini di giustizia. Tacito ci riferisce che Nerone ne' suoi bei giorni vinto dai gemiti importuni del popolo fu tentato d'estinguere le gabelle e fare al mondo questo bel dono. Per reprimere la vessazione daziale che poteva arrivare a stancare la tolleranza de' popoli, per primo espediente comandò con edito

to che le tariffe fino all'ora inintelligibili al volgo fossero rese intelligibili. Poi decretò molte altre provvidenze giuste, ma inutilmente; perchè poco dopo le cose tornarono allo stato di prima. E' ormai un secolo che la Francia manda le strida al cielo contro dei finanzieri: Il Cardinal Duca di Richelieu vivuto e morto primo ministro, nel suo testamento politico ci ha rappresentato il regno deformato dalle depredazioni dei finanzieri, predicendo prossima la sua rovina, se non vi si riparasse. Ecco le precise parole: *Il est absolument necessaire de remedier aux dereglemens des financiers: autrement ils causeront la chute enfin de royaume, qui change tellement de face par leur voleries, que si on n'en arrêtoit le cours, dans peu de temps il ne seroit plus reconnoissable.* Ma tanto è: tutta la nazione con nessuno sforzo escogitabile ha potuto nè espellerli, nè ridurli a termini di giustizia. L'autor degl'interessi della Francia mal intesi ci fa conoscere che quel regno nel 1757 seguitava ad essere afflitto dalla medesima peste. Ecco le precise parole di questo autorevole testimonio: *On aura beau écrire des memoires contre les fermes royales, & établir des systemes qui prouvent que l'état doit necessairement perir par là: on aura beau écrire de toutes parts contre les fermiers; ce traits ne feront que s'émousser contre eux. Les maltotiers aujourd'hui sont à l'abri de toute atteinte; le coup est porté; l'affaire en est faite; ils ont saisi les revenus de la couronne; toutes les richesses de l'état sont entre leurs mains. Plus de retour, pas même d'esperance que nos rois soient jamais informés du desordre. Les traitans se sont emparées des premieres a-venues du cabinet. Tous ceux qui environnent le souverain, ceux qui parlent directement au prince, sont à leurs gages. La plus part des hommes en place ont un intérêt personnel de soutenir les fermiers.* L'autore ha profetizzato. La Francia continua al dì d'oggi nel medesimo stato. La nazione seguita nelle medesime convulsioni gridando; ma i finanzieri seguitano ad esser quelli medesimi ch'erano al tempo di Richelieu, quelli ch'erano nell'anno 1757, cioè quelli ch'erano al tempo di Nerone e di Traiano.

La finanza è un flagello mandato da Dio Signore nel giorno della sua collera a punire i peccati delle nazioni e dei principi. Nessun altro è paragonabile ad esso. La fame è efimera, la peste colle sue stragi fa luogo al moltiplicarsi delle generazioni. Le desolazioni stesse della guerra sono passeggera; rinascendo il suolo a poco a poco dalle proprie ruine. Ma il finanziere essiccando i fonti della produzione e disciogliendo il vincolo dell'amore fra sovrano e sudditi, distrugge e principi e nazioni. E qual dunque sa-

rà il rimedio? o estinguerla; o nessun altro. Finchè il sistema attuale di finanza esiste, il progetto di metter fine al potere de' finanziari sarebbe quello di metter fine al valore dell'oro. Questo è un ospite, il quale ammasso che sia una volta in un governo, diventa il sovrano, il despota; si fa re: finchè esiste, non soffre di essere nè espulso, nè comandato. I principi per liberarsene non hanno altro spediente se non quello di levarlo dal mondo. Mostro simile all'idra: anche mozzato si riproduce alla primitiva figura. L'unico rimedio curativo è l'annichilarlo: ogni altro è inutile palliativo efimero.

Se l'autorità può aver luogo dopo una dimostrazione già stabilita, anche l'autorità concorre a comprovare il mio assunto. L'esazione de' tributi per mezzo de' finanziari, che per tanti secoli ha dilaniata l'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia ed il ducato di Milano, oggidì in essi governi è ormai estinta. In Olanda ed in Inghilterra si esigono i tributi per conto della nazione. Il regnante di Prussia espulsi i finanziari fa esigere i tributi per conto regio. Il gabinetto di Vienna nel 1770 ha espulsi i finanziari dal ducato di Milano, sostituitavi l'amministrazione regia. Il duca di Parma nell'anno 1778 ha abolito l'appalto delle regio finanze, e queste rimesse sotto una regia amministrazione.

Concludiamo. Finchè la repubblica esigerà i suoi tributi per mezzo de' finanziari, avrà l'erario povero, le provincie depredate, il popolo oppresso; sarà essa impotente a reprimerli. Pochi finanziari si andranno celeremente arricchendo, innumerabili sudditi con altrettanta celerità impoverendo; e dopo avere spogliata la nazione del suo numerario, la spoglieranno delle terre; il che manterrà una forza viva di congestione, la quale procedendo in ragion del tempo, deve condurre non solamente il corpo della nazione a deformità, ma la repubblica ad un'ineguaglianza perniciososa in ogni governo, fatale alle repubbliche, l'essenza e durazione delle quali consiste nell'eguaglianza. Finchè sussisterà questo metodo di finanza, una parte considerabile del numerario della nazione esistendo permanente negli scrigni daziali, verrà sottratta alla circolazione ed al miglioramento dell'agricoltura, dell'arti e del commercio; e quella parte di sudditi che servono nei ministerj di azienda e nelle schiere di custodia dei dazj, gente tolta all'aratro, formerà un altro gran vacuo nella nostra agricoltura, in minorazione dell'asse de' nostri prodotti. Sudditi de' più ricchi abbandoneranno il commercio e l'arti di produzione per farsi appaltatori, ch'è un'arte di distruzione. Ecco in qual senso intendo che la repubblica di Venezia abbia necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo al sistema di percepire i suoi

tributi per mezzo di finanzieri; essendo questa una forza viva che agisce incessantemente ad alterare lo stato economico della nazione.

Ne è manco vero che questo sistema di finanza toglie l'equilibrio fra i poteri civili della nostra costituzione. E' provato che i finanzieri abusando dell'oro che rubano, acquistano un potere esorbitante, il quale gli rende insinuanti e fa la loro volontà rispettabile e prevalente. E' provato che questo potere esorbitante ci ha sedotti ad istituire una legislazione criminale, la quale disordina le idee morali e la proporzione fra i delitti e le pene, sottoponendo i sudditi a pene capitali, ad effusione di sangue ed a patiboli per qualunque minimo defraudo intentato con un contrabbando ad un appalto; concedendo alle squadre sanguinarie de' ministri de' dazj sale, olio e tabacco *il diritto di ammazzare impunemente, senza che per tal conto possa esser inquireto contro di chi si sia*; autorizzando un'istituzione per li sette Comuni, che se non fosse stata abrogata, o gli avrebbe distrutti, o gli avrebbe costretti per sussistere nei loro nidi alpestri, privi di prodotti, di arti e di commercio, ad un sistema di guerra viva, cioè di ribellione: istituzione che dopo infinite stragi fatte per mezzo secolo di quelle genti, abbiamo dovuto confessare assurda ed abrogarla. L'esorbitanza di questo poter finanziere apparisce nella resistenza che fanno gli appaltatori generali del tabacco di tre successive condotte al sovrano che vorrebbe verificate le piantagioni nelle provincie oltremare, prevalendo questi col fatto nell'escluderle per un'ingiusta avarizia insaziabile. E' provata ancora dall'esser essi l'unica classe di sudditi, la qual niente contribuisce all'erario, in tempo che esercitano il mestiere più lucrativo di tutti, esigono la pubblica protezione e cure continue del nostro governo, moltissimi magistrati tutori del loro interesse e lo stipendio di molti ministri. Prova l'esorbitanza del poter finanziere il fatto recente della fabbrica dei sali di S. Maura, che dopo di averne posseduto l'impresa per mezzo secolo col titolo di un contratto il più feneratizio e lesivo di quanti mai sieno apparsi, anche dopo essere stato convinto di lesione da un giudizio solenne, seguita a godere tranquillamente della sua depredazione. L'esorbitanza di questo potere apparve l'anno 1760 nel progetto fatto adottare, della unione de' dazj della Terra ferma: unione la quale aumentando la potenza assoluta de' pubblicani, e debilitando la forza relativa del popolo, aveva da infrimare anche l'esercizio della nostra amministrazione civile ed esporre a sempre maggiori depredazioni il pubblico erario e la nazione, come è seguito (decreto 9 agosto 1769). Lo prova la fa-

cilità che hanno i finanzieri di formare nella repubblica delle fazioni contro gl'interessi della repubblica; facendo disseminare le opinioni più confacenti ai loro vantaggi, facendole insinuare, facendole disputare, facendole prevalere. Lo prova in fine una serie di decreti dell'ocmo senato, che dopo di avere accusati i finanzieri *di estorsioni gravissime fatte ai popoli e di defraudi all'erario*, e dopo di aver voluta la spedizione di una magistratura inquisitoriale per reprimerli, rimangono tuttavia in quello stato medesimo di fatto e di diritto, che erano avanti i decreti e la inquisizione; altro non essendo risultato da questa solenne spedizione, se non ch'è convinta per innegabile l'esorbitanza del loro potere e l'impotenza della repubblica in faccia ad essi. Provano in fine l'esorbitanza di questo potere i diritti che si sono dati sulla pubblica libertà, facendo essi diventare delinquente chiunque compiangesse l'erario derubato, la nazione spogliata, i popoli oppressi, la fede ministeriale sedotta, la giustizia istessa contaminata nel suo tabernacolo e profanata, e togliendo perfino al dolore i diritti del pianto. Ecco in qual senso intendo che il sistema di esigere i tributi per mezzo di finanzieri tolga l'equilibrio tra i poteri civili della nostra costituzione.

Ne è manco vero l'assunto nell'ultima parte, che questo sistema di finanza sfigura la repubblica nella sua costituzione politica. E' provato che a pretesto di prosperare le imprese ci hanno condotto ad investire i partitanti del sale e del tabacco, i loro ministri e capi squadre del diritto di agire indipendentemente dalla giurisdizione de' pubblici rappresentanti locali, far dare campana a martello, unire i popoli, comandare ai nostri uffiziali di dar la marcia alle truppe, *ed ammazzare impunemente: sicuri che in caso di ferite o di morti non può esser proceduto per tal conto contro di chi si sia*. Il che toglie ai pubblici rappresentanti la custodia delle provincie e de' popoli loro affidati dal sermo maggior consiglio, unico padron sovrano della repubblica. E' già dimostrato che questo sistema di finanza facendo molti poveri toglie i sudditi al principe, perchè il mendico ha ogni paese per patria ed ogni sovrano per principe, discioglie il vincolo di quell'amore fra sovrano e suddito, nel qual consiste la forza massima d'ogni stato: perchè quegli, il quale è costretto a tollerare dal finanziere la depredazione, la vessazione, gli strazj fino all'effusione del sangue, e a venerare in esso l'autorità del sovrano, le prerogative della potenza, i fregi della ricchezza; confondendo il principe colla legge e col publicano, odia tutto. Ma l'assurdo che è fonte di tutti gli altri assurdi, quello che gli comprende in sè tutti, che equivale a tutti, e senza del quale gli

altri o non avrebbero esistito; o non avrebbero durato, si è che i finanziari rendono le repubbliche impotenti a reprimere il male, portando il veleno della corruzione in seno di quella potenza stessa, in cui risiede l'azione di riordinarsi. Se i fatti premessi sono veri, sarà dimostrato che la repubblica di Venezia ha necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo al sistema di riscuotere i suoi tributi per mezzo di finanziari, e che bisogna abolirlo assolutamente, essendo distruttivo del di lei stato economico, del di lei stato civile e della di lei politica costituzione.

Qual altro poi si potesse sostituire, che assicurasse all'erario la rendita di sette milioni, senza offendere nè la civile, nè la politica costituzione, e per quei gradi si potesse promuoverne la immutazione, questo è riservato ad una seconda memoria di esporre; e sarà un altro argomento, il quale dimostrando l'utilità e la facilità dell'immutazione, servirà a stabilire sempre più che la repubblica di Venezia ha necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo al presente sistema di riscuotere i suoi tributi per mezzo de' finanziari per abolirlo.



Sopra l'economia generale dell'agricoltura nello stato Veneto

Al sig. Giovanni Arduini deputato all'agricoltura nel magistrato
sopra i beni inculti

GIOVANNI BUIOVICH.

1775 10 ottobre.

Arduni amatissimo e stimatissimo, voi siete maestro in agricoltura, ma versate in un grave errore. Voi credete che il progetto dell'erezione delle accademie dirette a perfezionare od aumentare i singolari prodotti sia il sovrano espediente di promuovere il maggior interesse della nazione e dello stato. V'ingannate. Quando avrete istruiti i proprietarj delle terre a raccogliere il maggior possibile frutto di frumento, biade ec, ma avrete accordato alle provincie il diritto assoluto indipendente di coltivazione, e però l'avrete privata di molti altri generi alimentari; voi non avrete aumentato l'asse del prodotto nazionale, unico oggetto di quella economia politica, la quale voi dovete professare, come io stesso professo. L'interesse personale resterà sempre in opposizione del vero interesse dello stato. Voi avrete arricchito in apparenza l'individuo ed impoverito in effetto la nazione e la classe de' proprietarj. Come si verifichi questo paradosso, leggete la memoria che vi mando. Compatite il mio ardore lodandone l'intenzione; e vogliatemi bene che lo merito. Addio.

P R E F A Z I O N E ,

La repubblica di Venezia ha necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo alla propria agricoltura. Questo è quello che sarà dimostato, quando saranno provati gli assunti seguenti: 1. Che la repubblica non ha sistema di agricoltura. 2. Che l'agricoltura della nazione ha molti vizj. 3. Che sistemare la propria agricoltura è l'unico spediante che resta allo stato per sostenere lo stato.

Che la repubblica di Venezia non abbia sistema di agricoltura è chiaro, poichè 1. La nostra costituzione civile non si ha dato ufficio preside all'agricoltura, munito d'ispezione generale sopra tutti i prodotti delle terre. 2. Il magistrato dei beni inculti, cui è raccomandata l'agricoltura, non ha autorità efficace. 3. Man-

ca un piano concertato di agricoltura. 4. Manca una legislazione di agricoltura. 5. Il nostro governo economico politico ha conosciuto da poco tempo in quà una necessità sopravveniente di animare l'agricoltura nazionale. 6. Le accademie instituite sono uno stromento inefficace all'oggetto di concertare l'interesse della classe proprietaria delle terre con quello delle manifatture e del commercio e però della nazione e dello stato.

CAPITOLO PRIMO.

La nostra costituzione civile non si è data uizio preside all'agricoltura, munito d'ispezione generale sopra tutti i prodotti delle terre.

Agricoltura è un termine equivoco. Qualche volta significa l'arte di coltivar la terra per cavar da essa il maggiore o miglior frutto possibile; e comprende tanto la teorica, quanto la pratica. Qualche volta significa quel sistema di coltivazione, che una nazione dà al proprio continente. Questi sono due oggetti sostanzialmente differenti in appartenenza di origine, di agenti, di progetti, di effetti e di rispettivi diritti.

L'arte di coltivare la terra appartiene alla fisica. Proporzionare le coltivazioni del continente di una nazione appartiene alla politica. Quella ha per causa motrice il coltivator della terra; questa il principe. Quella ha per progetto l'utilità personale del proprietario; questa il maggior interesse della nazione e dello stato. Quella è un meccanismo, il quale conduce ciaschedun coltivatore a cavar dal suo fondo il maggior e miglior frutto possibile; questa conduce tutti i proprietari, tutte le terre e tutta l'industria nazionale a dare alla nazione i generi necessarj al vitto e al vestito; poi a promuovere un abbondante e comodo e in fine un superfluo (s'è possibile) a commercio esterno. Quella ha per fondamento di diritto la proprietà della terra; questa il bene del popolo, il che è stata sempre la legge suprema di ogni governo.

L'arte di coltivar la terra è promossa da noi al pari d'ognialtro governo d'Europa. Per autorità del senato sono state recentemente instituite delle accademie in tutte le provincie principali dello stato, e vengono animate da liberali di lui munificenze. Abbiamo aperta una scuola di veterinaria ad istruzione del nazionali e degli esteri. Sono stati premiati dei dotti che hanno prodotto opere degne di commendazione. In somma la repubblica si è dichiarata di voler prosperata la sua agricoltura, ma non si ha dato sistema di agricoltura. Imperciocchè qualunque volta l'

autorità sovrana vorrà riconoscere la propria costituzione, troverà che fin ora nè il maggior consiglio, nè il senato ha instituito ufficio con soprintendenza generale all'agricoltura dello stato. Il magistrato de' beni inculti eretto dal senato con decreto 1556 10 ottobre, è stato incaricato di vedere ne' territorj di Padova, Vicenza, Verona, nel distretto di Asolo, nel Polesine di Rovigo ed in Istria quei luoghi, i quali si potessero adacquare, essiccare, irrigare e ridurre a coltura. Questa ispezione è stata in progresso estesa; ma l'autorità non è stata ampliata (a). E se in questi ultimi tempi questo magistrato fu eccitato a rivolgere le sue applicazioni all'agricoltura, non è stato però autorizzato ad esercitare una giurisdizione generale sopra tutte le appartenenze dell'agricoltura: in somma questo è un ufficio di agricoltura senza le funzioni del governo di agricoltura. Per costituirnelo preside converrebbe che gli venisse conferita un'ispezione sopra tutti i prodotti naturali dello stato: biade, animali da lavoro e da consumo, formaggi, butirri, frutti freschi e secchi, olio, legne da fuoco e da fabbrica, carboni, sete, lane, cotoni, canapi, lini, cuoi, cera, cenere di soda, robbia, tabacco ec. Questa giurisdizione generale gli manca.

La repubblica è costrutta in altra simmetria. Ella ha distribuita questa amministrazione fra molti magistrati, impartendo a ciascheduno di essi una giurisdizione separata e privativa. Quello dei provveditori e soprapprovveditori alle biade soprintende a' frumenti e alle biade; i provveditori e soprapprovveditori alle beccherie soprintendono alle carni: i provveditori e soprapprovveditori alla giustizia vecchia e i giustizieri vecchi soprintendono al pesce e a comestibili; i soprapprovveditori alle legne di consumo: il magistrato dei cinque savj alla mercanzia, a tutti i generi di commercio; lana, seta, cotone, canapi, lini, cuoi, cenere di soda, robbia, tabacco ec. Ognì magistrato governa il genere a sè commesso con giurisdizione privativa: il sistema universale nissuno. Questa operazione spetterebbe al senato, come quello, nel quale risiede la sovranità economico-politica. Ma come non v'è magistrato che possa chiamarlo se non che all'oggetto particolare della propria ispezione, così quel corpo sovrano non si trova mai al caso di decretare se non che provvidenze particolari e non mai un sistema di agricoltura.

(a) Verso l'anno 1545 il N. H. Sig. Luigi Cornaro, il celebre autore del libro intitolato *la vita sobria* e che diede alla patria un saggio utilissimo di teorie idrostatiche, diede anche un piano di agricoltura. La verità che sforza sempre la persuasione, condusse il senato ad adottarlo. L'esecuzione principò dall'istituzione del magistrato de' beni inculti, cui fu data l'ispezione di far scolar l'acqua de' fiumi alla prosperità della propria agricoltura.

CAPITOLO SECONDO.

89

Il magistrato de' beni inculti, cui è raccomandata l'agricoltura, non ha autorità efficace.

Bisognerebbe che l'ufficio preside avesse un' autorità efficace a levare tutti gli ostacoli che si frappongono alla prosperità della nostra agricoltura, preparare i mezzi conducenti a ripartire e proporzionare le coltivazioni. Ma questo patisce innumerabili difficoltà. La prima esiste nella conformazione del nostro governo civile. La repubblica nel costruirsi, gelosa di assicurare le facoltà dei cittadini, ha sublimato il diritto di proprietà ad un tal grado, che ritenendolo sotto la sua immediata sovranità, lo ha consegnato in tutela alla potestà giudiziaria e sottrattolo alla giurisdizione della potestà deliberativa. Togliere ad un proprietario la sua campagna per dare un alveo nuovo ad un fiume o per costruire una strada nuova, immutare una provincia o parte di essa dall'arativo al boschivo o prativo, alterare lo stato di un patrimonio fideicommissa e feudale: questi non sono assunti competenti all' autorità d'alcuno dei magistrati instituiti, ma unicamente alla sovranità del sermo maggior consiglio.

CAPITOLO TERZO.

Manca un piano concertato di agricoltura.

Per aver un sistema di agricoltura, non basterebbe darsi un magistrato preside con ispezione generale sopra tutti i prodotti delle terre, munito di autorità efficace: ci vorrebbe anche un piano concertato di agricoltura. La prima operazione sarebbe la corografia dello stato distinto nelle sue montagne, monti, colline e pianure; il numero de' campi arativi, prativi, boschivi, laghi, fiumi, paludi e marazzi. La seconda, la verificazione della quantità dei prodotti nelle loro spezie. La terza, l'enumerazione della popolazione distinta in agricoltori, artefici, serventi, militari, ecclesiastici... Questo è l'unico modo di bilanciare, se il numero degli agricoltori corrisponda all' estensione del nostro continente; in qual proporzione sia la classe produttrice colla mera consumatrice, e l'asse dei nostri prodotti coi consumi; onde risultare in qual proporzione sia il superfluo col necessario. E' moralmente impossibile dirigere la coltura delle terre all' effetto di produrre tutti i generi alimentarj necessarj alla sussistenza della nazione, poi cavarne un superfluo a commercio esterno senza avere sotto l'occhio il prospetto del continente, l'asse dei prodotti

e quello dei consumi. Eppure la proporzione dei prodotti è l'unico centro, in cui si equilibra il maggior interesse della classe dei proprietarj delle terre con quello della nazione e dello stato. Se la biada sopravvanza, il prezzo avvillisce a danno dei benestanti; se scarseggia, incarisce a peso del popolo, delle manifatture e del commercio; se il bosco ed il pascolo eccede, il bestia-
me invade la coltura delle biade, degrada il valor delle terre, si
minora la popolazione. Se manca il bosco ed il foraggio, lo sta-
to o manca dei generi alimentarj che ne derivano, o perde il
numerario nel provvederli dagli esteri.

Ma questa proporzione è l'opera di un ufficio preside all'agri-
cultura e di un piano prestabilito. La politica non ha mezzo e-
quivalente da sostituire. Tutti i magistrati della repubblica, tut-
te le speculazioni delle accademie, tutte le esperienze, tutte le
scoperte, in somma tutti gli sforzi possibili della nazione inte-
ra saranno inutili, se l'unità della direzione non porta i posses-
sori delle terre all'oggetto centrale di proporzionare le coltivazio-
ni ai consumi della nazione, e promuovere il maggior possibile
sopravvanzo a commercio cogli esteri. Questa ispezione è da
principe esclusivamente; tutti i privati, nè separati, nè uniti
potrebbero in nessuna maniera adempirla.

E' opinione universale che il nostro raccolto annuo del frumen-
to ecceda il consumo interno, anzi che in annata mediocre sia
bastante per tre anni (fatto che merita di esser meglio ricono-
sciuto). Ma è poi fuori di dubbio che la nazione provvede e
compra dagli esteri, buoi, vitelli, castrati, porcelli, formaggi,
butirri, frutti freschi e secchi, olj, legne da fuoco e da fabbri-
ca, carboni, sete, lane, cotonei, canapi, lini, cuoi, cere, ce-
nere di soda, robbia, tabacco ec. con perdita annua d'intorno
a cinque milioni del suo numerario e con avere una sussisten-
za precaria dipendente dall'arbitrio di altre nazioni e delle vi-
cende del caso. In quanto al frumento, se il sopravvanzo ai no-
stri consumi interni si verifica nella proporzione supposta, la clas-
se dei proprietarj delle terre ne terrebbe due terzi occupati alla
produzione di un superfluo, sottraendoli alla produzione di molti
necessarj all'alimento della nazione: il che costituisce uno dei vizj
della nostra agricoltura, ed appartiene all'esame della seconda parte.

CAPITOLO QUARTO.

Manca una legislazione di agricoltura.

In quanto alla mancanza di legislazione questo è un fatto. Ab-
biamo uno statuto civile, un codice criminale, il consolato da

mar a direzione della marina. L'agricoltura non ha nè codice, nè statuto, nè corpo equivalente di leggi. Il nostro governo economico politico ha concesso non solamente alle provincie il diritto assoluto indipendente di destinarsi a qualunque genere di coltivazione, ma a chiaschedun proprietario la sovranità nel proprio fondo; in forza della quale può metterlo tanto a bosco, pascolo o biada, quanto a valle di conserva da pesce; e tanto può coltivarlo, quanto lasciarlo andare pustotto. Questa è un'azienda abbandonata al di lui arbitrio, per essere governata colla legge della opinione e del personale interesse.

Forse mi verrà opposto che diversi ufficj hanno emanate delle provvidenze correlative all'agricoltura; io rispondo: ma non mai un sistema compiuto di leggi. Aggiungo che le provvidenze fatte sono tutte egualmente impotenti ad ottenere gli effetti proposti, parte manifestandosi implicantì, alcune contraddittorie. Fin dal secolo XVI è stato proibito di svegliare le montagne, i monti e le colline. In questi ultimi tempi è stata estesa la proibizione agli svegri anco de' fondi nuovi delle pianure: è stato proibito a comuni di dividere i fondi comunali e di sveggarli: è stata dichiarata nulla ogni divisione ed ogni contratto su di essi: l'usurpazione di detti fondi è stata caratterizzata per delitto criminale: il titolo di qualunque lungo possesso (autorizzato dalla giurisprudenza per valido in ogni altra proprietà) è stato invalidato nel fondo comunale. Abbiamo in costituzione la proibizione di portar fuori del golfo frumenti e legumi: legge registrata in quel codice venerando che si denomina da noi capitulare de' consiglieri. Nessun legislatore poteva concertar meglio le forze della politica con quelle della religione e dirigerle all'effetto di assicurare alla nazione il pane che nasce in seno della propria terra, conducendo la classe dei proprietarj a proporzionare i prodotti delle biade col foraggio, a promuovere l'educazion degli animali grossi e minuti e dei generi che ne derivano, a provvedere il suo popolo dei requisiti necessarj al di lui alimento, e a preservare allo stato il suo numerario. Sublimata essa legge a costituzione consecrata dalla religione del giuramento, affidata a quei cittadini che eletti fra tutti a rappresentare le virtù civili di una repubblica sono costituiti i tutori della nazione; che cosa si poteva attendere di più sapiente da' nostri progenitori? Pure tutte queste provvidenze sono state fin ora inutili ad ogni altro effetto fuorchè a quello di provare che le leggi coattive sono impotenti, finchè gl'individui di una nazione trovano il loro interesse a violarle. Lo svegrio delle montagne, dei monti, delle colline, delle valli e delle pianure; l'intrusione, l'usurpazione e

la contrattazione dei fondi comuni, e l'estrazioni di frumenti e legumi per esteri stati prevalgono a fronte di tante leggi e della stessa costituzione. L'inefficacia di queste provvidenze è l'argomento supremo a provare che la repubblica ha necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo a sistemare la propria agricoltura, perchè non aver leggi od averle inefficaci è lo stesso.

Quella legislazione poi che rivolta a far rialzare il prezzo delle nostre biade sbandisce l'introduzione delle estere, vuole la libera uscita delle nazionali, dona premj agli estraenti per esteri stati; quella che soffre una classe di monopolisti eretta in legittima professione col nome di mercanti da biade; questa fa sussistere gli svegri e gli amplia in esclusione del bosco, del foraggio, degli animali grossi e minuti e dei generi di qui derivanti. Ecco la contraddizione: quella legislazione coattiva che proibisce gli svegri, vorrebbe impedirli: ma quella che premia l'esportazione delle biade a rialzo del prezzo, favorisce indirettamente gli svegri a moltiplicazione della biada: il calcolo economico politico dimostrando l'equazione di queste due quantità, la fruttificazione della biada coeguale alla misura del favor che riceve dal governo politico ad estrazione, ed il favore politico dell'estrazione coeguale al prodotto della biada. Finchè sussisterà il diritto assoluto indipendente di coltivazione accordato ai proprietarj delle terre, il vizio sarà immortale, circolando e rigenerandosi nei proprj effetti. Gli svegri fatti promuoveranno sempre il favor della biada, ed il favor della biada preserverà sempre gli svegri fatti e ne promuoverà di nuovi. Gli estranei mangeranno il nostro pane, e noi lo stenteremo a carissimi prezzi. Il valor della manifattura incarrirà, e però ogni progetto di commercio si impossibiliterà, languiranno le arti e però mancherà al popolo lavoro e modo di sussistenza. Come si verifichi, lo vedremo a suo luogo. Ma intanto credo di aver giusto diritto di tenere per dimostrato, che la repubblica ha necessità di rivolgere le applicazioni del suo governo alla propria agricoltura, affine di concertare una legislazione conducente ad impedire gli svegri, le usurpazioni, le divisioni, i contratti sulle terre comuni e comunali; e che nell'atto di promuovere il maggior possibile prodotto di biade, assicuri l'educazione del bosco, del foraggio, degli animali grossi e minuti e dei generi che ne derivano, che mancano alla nazione e che la nazione compra dagli esteri. Come questo si possa ottenere, è stato già in altra opera dimostrato e sarà accennato anche in questa a suo luogo.

Il nostro governo economico politico ha conosciuto da poco in quã una necessità sopravveniente di animare l'agricoltura nazionale.

Non è maraviglia che la repubblica abbia lasciato questo vacuo nella sua costituzione . Fin ora la di lei agricoltura è stata un affare fuori del suo piano politico . Se la contempleremo in qualunque epoca , non ne troveremo alcuna fino a dì nostri , in cui fosse necessitata a formare dell'agricoltura un oggetto della sua polizia . Nata sul mare si è applicata a sistemare le arti relative alla navigazione , alle manifatture , al commercio . Industriosissima nei tempi della barbarie delle altre nazioni , le ha provvedute delle proprie manifatture sino a questi ultimi tempi . La nazione è stata per secoli un complesso di marinali , manifattori , commercianti , o di mestieri dipendenti da queste tre madre arti . La marina , il commercio e le manifatture hanno dato sussistenza , comodi e ricchezza alla nazione indipendentemente dalla propria agricoltura .

Quella rivoluzione del mondo fisico e del mondo politico , la qual è l'azione incessante dell'universo , ha portati da poco in quã tali cambiamenti sull'indole delle nazioni , sulle loro arti e sul loro commercio , che non v'è principe in Europa , il quale non abbia convertite le applicazioni del suo governo all'agricoltura , alle arti al commercio , alla navigazione , e non stiasi proposto di far valere la propria industria ad esclusione della straniera . Io non usurperò all'autore dell'opera sopra la *ricchezza dell'Inghilterra* il merito di un riflesso : Che siamo al momento di vedere stabilirsi una spezie di equilibrio di commercio fra tutte le nazioni d'Europa . Questo confronto doveva farci conoscere la necessità di riconcentrarci in noi medesimi , calcolarci e darci quel maggior valore che fosse deducibile da noi stessi . Nè tardò il senato di accorrere a questa suprema funzione del suo ministero . Lo prova la serie dei decreti relativi emanati dall'anno 1768 fino al 1770 : egli non poteva far di più . Ha manifestato di voler sistemata l'agricoltura nazionale , dichiarando che questo argomento sovra di ogni altro interessava l'impegno delle sue cure . Ha invocato i presidj tutti del governo per conoscere l'esigenze singolari di questa azienda ; ha offerto l'erario a dispendj : ha promesso largizioni a talenti laboriosi che si fossero impegnati a prosperarla . In conseguenza di questa massima prestabilita ha ordinato con ducal circolare ai rettori della terraferma di manifestare ai deputati delle città rispettive il desiderio che venissero erette delle accademie di agricoltura affinchè versassero sui

modi di cavar dalla terra il maggior possibile frutto; promettendo protezione incoraggiamento e premj convenienti alle introduzioni e scoperte utili.

Con altro decreto ordinò al magistrato de' beni inculti che dovesse eleggere tra i cinque cittadini che lo compongono, due deputati all'agricoltura, i quali si mettessero in relazione con tutte le predette accademie, affine di essere informati dei rispettivi progressi e delle assistenze che si rendessero necessarie per maggiormente promuovere l'oggetto proposto. Con decreto 1772 22 agosto si dichiarò di voler eretta nello stato una scuola di veterinaria, che fu anche istituita con decreto 9 settembre 1773, e sistemata con regole approvate poi da altro decreto 11 giugno 1774. Ma la ragione ci fa conoscere ciò che il fatto conferma, che le accademie istituite sono un istromento impotente all'effetto contemplato, come vedremo immediatamente.

CAPITOLO SESTO.

Le accademie istituite sono un istromento inefficace all'oggetto di concertar l'interesse della classe proprietaria delle terre coll'interesse delle manifatture, e conseguentemente con quelli del commercio, della nazione e dello stato.

Leccmo senato non può promettersi dalle accademie di agricoltura altro effetto se non che la scoperta di teorie nuove conducenti il coltivator della terra a cavar dal suo fondo il maggior e miglior possibile frutto col minor possibile lavoro e colla minor possibile spesa. Ma sapere se la bilancia dell'agricoltura nazionale (sempre preponderante ad utilità della classe proprietaria delle terre) sia a guadagno od a perdita per la nazione e per lo stato, questo dipende da fatti impenetrabili ad ogni altro fuorchè al sovrano. L'enumerazione della popolazione, l'asse del prodotto annuo delle nostre provincie, la proporzione delle spezie, la quota che resta a consumo, quella che esce a commercio, la somma del contante che entra, quella che esce in provviste di generi alimentarij tratti da forestieri, questa è una serie di fatti esistenti in seno di varj magistrati inaccessibili alle accademie: in somma ella è una funzione spettante al sovrano privatamente.

Far che la classe proprietaria delle terre ricavi dalla vendita de' suoi prodotti le spese anticipate di coltivazione, più il giusto pro del suo capitale, ma il popolo abbia i viveri al minor possibile prezzo, e però il fabbricatore dia la manifattura al minor possibile costo; fare che la nazione possa formarsi un progetto di commercio della propria industria coi forestieri, nella bassez-

za delle mercedi della man d'opera fabbricatrice : questa è una speculazione riservata al sovrano. Eppure senza liquidare gli aggravj portati dalla classe proprietaria delle terre mai non sarà possibile di limitar con giustizia il prezzo in vendita di quei prodotti che passano in alimento della nazione.

Aggiungete che il destino della nostra agricoltura non è separabile da quello che accompagna la sistemazione dei nostri fiumi. Ma la scienza delle acque ed il governo dei fiumi sono due oggetti estranei alle ispezioni delle accademie agrarie. Eppure mai non sarà possibile sistemare la nostra agricoltura, se prima non sarà sistemata quell'arte, che si applica al governo dei nostri fiumi. Nè potremo sistemare i nostri fiumi senza sistemare la coltura delle montagne, dei monti, delle colline e delle pianure; perchè dall'essere orizzonti svegrati all'essere boschivi o prativi dipende la quantità delle torbide entranti per gli alvei dei torrenti in quelli dei fiumi, e quindi il loro interriamento, dal quale è inseparabile la loro sistemazione. E questa è un'altra operazione eterogenea in cognizione ed esecuzione alle ispezioni delle accademie erette. Calcolare le spese annuali che si rifondono a costo del valore intrinseco de' nostri prodotti, cioè l'erezione di argini nuovi e restauri dei vecchi, di escavazione di canali, condotti e fossi, di ponti canali, chiaviche e botti. Calcolare le spese che si fanno annualmente in spese di rotte, le quali si moltiplicano colla proporzione degl'interriamenti degli alvei e dell'elevazione del fondo e conseguentemente dell'elevazione del livello delle piene e dell'innalzamento progressivo degli argini; calcolate il dispendioso annuo valor di materiali inservienti a questi lavori; calcolare i salarj dei ministri di azienda e di custodia di trecento e più consorzj (a); premj a matematici, ingegneri, periti e pro-

(a) La scrittura 2 ottobre 1788 dei signori matematici eletti alla regolazione di Brenta forma epoca nella idrostatica Veneziana. Chi avrà curiosità di leggere questa scrittura, troverà essersi confessato che quell'arte, la quale governa i nostri fiumi, è destituta di elementi scientifici, nè altro può offrire se non dei calcoli di non lontana probabilità. (1) Confessione la quale nell'atto di caratterizzare l'ingenuità degl'individui componenti quel collegio dovrebbe metter fine all'impostura.

(1) I lenti progressi della scienza delle acque che non hanno ancora permesso di stabilire le leggi delle pendenze che cercano i fiumi e le precise qualità e circostanze dell'alveo che alle loro acque compete. Quel poco che si conosce incorno alla degradazione di queste pendenze a misura della quantità minore di torbide, dell'accrescimento del corpo di acqua e della vicinanza dello sbocco, è ristretto a nozioni così generali e ad elementi tanto fuori della portata de' sensi, che non è possibile trarre da essi una norma certa per stabilire a priori le cadenti di un fiume... In questa incertezza di scienza... Abbenchè nella scienza delle acque... v'abbia assai più incertezza che verità e pratiche... La Scrittura suddetta presso Quirini Documenti p. 449.

Vedete osservazione sulla necessità che ha la repubblica di Venezia di rivol-

ti ordinarij e straordinarij; calcolare il numero delle opere tolte ai lavori dell'agricoltura e tradotte al servizio di questa idrostatica distruttrice in minorazione della coltura delle terre e quindi del prodotto; quest'è un'altra classe di cognizioni riposte nel tabernacolo del gabinetto ministeriale, chiuso a chiunque non sia ministro. Questo è un enigma sottratto agli occhi della sovranità, affinché non conosca il sopraccarico imposto all'agricoltura nazionale e quindi al costo intrinseco dei prodotti, da quell'arte che governa i nostri fiumi e che si ha arrogato finora ingiustamente il nome di scienza alle acque.

Ma assumiamo per ipotesi che le accademie instituite potessero ottenere l'intento di condurre la classe coltivatrice a moltiplicare progressivamente qualche prodotto prezioso. Spetterà alla seconda parte di questa memoria il dimostrare ciò che ha l'apparenza di paradosso, che anche in agricoltura qualche volta quello che è vero in senso diviso, risulta falso in senso composto; che uno, dieci e cento coltivatori possono farsi ricchi, ritraendo dalla propria campagna la maggior possibile quantità (ex.gr.) di frumento; ma se la classe proprietaria delle terre arriverà a raccogliere sistematicamente la proposta maggior possibile quantità, il prezzo avvilirà e però l'entrata diminuirà. La supposta ricchezza porterà per gradi a povertà. L'esclusione poi degli altri generi alimentari condurrà l'alimento del popolo alla dipendenza d'altre nazioni ed all'arbitrio del caso; lo stato perderà il suo numerario, e la stessa sovranità economico-politica si troverà condotta all'impotenza ed in fine alla disperazione.

Se i fatti premessi sono veri, sarà anche vero che l'agricoltura come arte di produzione spetta bensì alle accademie; ma che la ripartizione della coltivazione del continente di una nazione come fondamento essenziale dell'economia nazionale non può essere governata se non dal sovrano privatamente: il che forma la prova del mio assunto, il quale sarà dimostrato compiutamente, allora quando nella seconda parte sarà provato che il sistema generale della nostra agricoltura ha molti vizj, i quali non sono correggibili se non da un ufficio preside, con ispezione generale sopra tutti i prodotti delle terre, munito di autorità efficace; con un piano concertato di agricoltura, e con una legislazione di agricoltura; e quando avremo veduto nella terza parte, che sistemare la nostra agricoltura è l'unico spediente che resta allo stato per sostenere lo stato.

gere le applicazioni del suo governo a sistemare i fiumi principali del suo stato. Per Milocco 1776 Venezia. Vedete esame di alcuni errori elementari della moderna scienza delle acque applicata al governo dei fiumi, diretto al giudizio della accademie di Parigi, di Londra, di Berlino e di Peterburgo. Storti 1789.

DOCUMENTI CITATI NELLA LETTERA AL REVEDIN.

A

Salò 29 luglio 1797.

Dichiarasi in forza della presente privata scrittura, che intendono le parti infrascritte abbia ad aver forza e vigore di pubblico e solenne giurato instrumento, siccome il sig. Gio: Francesco Veronese qu. sig. Giuseppe che fa per se e per la sua Ditta (Gio: Francesco Veronese e compagni) abitante qui in Salò per sempre più dimostrare ai sigg. suoi concreditori... volontariamente ed in ogni miglior modo... ha rassegnato e rassegna, rilasciato e rilascia ai predetti sigg. suoi concreditori tutta la sua sostanza ed effetti in qual si sia dominio esistenti, ed al medesimo ed in qualunque modo spettanti, e che si possano dire di sua ragione, e segnatamente quella descritta nella nota del tenor seguente, che resterà alla presente unira... Sesto. Il Sig. Veronese sarà tenuto di fidare li suoi corrispondenti, che saranno del caso, perchè da qui in avanti riconoscano in vece della sua firma quella del Sig. Comino Rivetta, eseguendo quanto dal detto Rivetta le sarà prescritto, circa le vendite, rilasci, consegne ed altro di qualunque effetto, che era di ragione del Sig. Veronese presso de' medesimi esistente, e ciò entro li primi Ordinarij...

Gio: Francesco Veronese per la mia ditta (Gio: Francesco Veronese e compagni) e per me affermo e rilascio quanto sopra.

Io Piè Taddeo Gritti accetto ed affermo la presente salve tutte e cadauna delle ragioni a me competenti in virtù d'istrumento del dì 31 ottobre 1765 rogato dal sig. Pietro Paolo Bertolinelli Nodaro, e ciò anche a nome di mio sig. fratello.

D. Giannantonio Crivelli per l'interesse del sig. Giuseppe Viazzolo, come di lui procur. in vigore della procura 23 corr. luglio rogata dal sig. Gaetano Milani.

Lorenzo di Giuseppe Forziolo affermo come avanti.

Io Domenico Caligari procur. del sig. Gaetano Belluni affermo la retroscritta scrittura appar da procura del dì 7 spirante rogata dal sig. Gio: Pietro Cornoldi Nodaro Veneto.

Io Giovanni Rossi affermo. Io Stefano Scolari affermo.

Lorenzo di Giuseppe Forziolo, accetto come Cessionario, ed a nome dell'Illustr. sig. Dor. Andrea Rotingo.

Gio: Francesco Veronese a nome del sig. Francesco Ugolotti di Castiglione affermo. Andrea Grana affermo.

Io Francesco Bonfamiglio affermo per il credito del sig. Antonio Meneghetti di Desenzano.

Giuseppe Malachielli procur. del sig. Francesco Cesari di Crema rogata dal sper. sig. Giuseppe Muracca Nod. affermo come avanti.

Io Comino Rivetta accetto e prometto, con protesta però colla quale... e senza la quale... che per ogni e qualunque caso ed accidente che potesse succedere, io non intendo, nè voglio essere obbligato, nè responsabile di cosa alcuna, che solo della puntualità mia.

Approvano ancor i sottonorati creditori l'oltrascritta scrittura 29 luglio in tutte le sue parti come sta e giace.

Gio: Manzoni affermo per ordine de' sigg. Angelo e fratelli Anelli di Desenzano per il loro credito.

Gio: Manzoni affermo come sopra.

G

B

A qualunque faccio certa ed indubitata fede io Nod, sottoscritto deputato ai libri delle notificazioni della Magnifica Patria di Riviera, siccome ne' medesimi trovasi come segue a debito del sig. Gio: Francesco Veronese qu. Giuseppe di Maderno, incominciando da primo gennaio 1748 a tutto 21 gennaio 1795.

Addì 14 settembre 1753. Lib. 5 c. 234.

La Veneranda Compagnia di S. Orsola in Salò notifica... altro capitale censuario di L. 1400 pic.

Addì 27 agosto 1756 Lib. 6 c. 7.

La Commissaria Merici di Maderno notifica gl' infrascritti capitali, videlicet... capital censuario di L. 1000 pic. &c.

Addì 19 maggio 1759 Lib. 6. c. 183.

Il sig. Gio: Viviani in Salò per nome della sig. Anna Maria sua moglie notifica il di lei capitale livellario M. V. di L. 2706. 13 pic. &c.

Addì 9 settembre 1763 Lib. 7 c. 175.

Il Ven. Coll. de RR. PP. di S. Giustina in Salò notifica gl' infrascritti capitali per L. 2473:16 pic.

Addì primo febbrajo 1764 Lib. 7 c. 193.

Il sig. Giambattista Cofer qu. sig. Antonio in Salò notifica... capital di livello di L. 5000 pic.

Addì 10 giugno 1767 L. 8 c. 83.

Il Nobile sig. Gio: Conter in Salò notifica il di lui credito di L. 24000 circa p. a debito del sig. Francesco Veronese abitante pure in Salò, come economo e depositario degli effetti di ragione del qu. Gio: Battista Vianelli, e come nelle ragioni esistenti presso detto nobil sig. Conter.

Addì 11 detto *ibid.*

Il sig. Gaetano Belloni di Brescia abitante in Venezia notifica il suo credito di L. 5000 circa pic. &c.

Simile del suddetto per L. 3000 circa pic. &c.

Addì 11 detto *ibid.*

Il sig. Gaetano Belloni commorante in Venezia notifica il suo credito di Lire 100000 pur a debito del sig. Gio: Francesco Veronese abitante in Salò &c.

Addì 12 giugno 1767 Lib. 8 c. 84.

Il sig. Andrea Grana in Salò notifica il suo credito di L. 4577:4 pic. &c.

Addì 13 giugno 1767 Lib. 8 c. 84.

Il sig. Gio: Rossi abitante sul tener di Salò notifica il suo credito di L. 11024 pic. &c.

I sigg. Angelo e fratello Avelli di Desenzano notificano il loro credito di L. 3000 &c.

Il sig. Antonio Meneghetti di Desenzano notifica il suo credito di L. 3000.

14 detto *ibid.*

Il sig. Gaudenzio qu. Michiel Michielini di Comun della Giudicaria notifica il suo credito di L. 1700 p. c. &c.

Simile del sig. Gio: Michielini qu. Michiel di Comun della Giudicaria per L. 1000 pic. circa.

Addì 14 giugno 1767 Lib. 8 c. 84.

Simile della nobil sig. Marta Luzzaghi Fisogni di Brescia per L. 400 pic. circa per Refi ad esso venduti &c.

Addì 15 giugno 1767 Lib. 8 c. 84.

Simile sig. Francesco Paris in Salò per L. 3027:16 pic.

La Ditta Cantante Giuseppe M. Cervetti e figlio di Genova notifica il credito che tiene di rilevante summa apparente da suoi Libri.

Addì 17 giugno 1767 Lib. 8 c. 85.

La nobil sig. Marta Fisogni di Brescia notifica il suo credito di L. 7000 pic. per Refe ad esso venduto &c.

Simile del sig. Marsiglio Pavoni di Brescia per L. 357. p. &c.

Addì primo giugno 1770 Lib. 8 c. 142.

Il nobil sig. Ippolito Barsoni fraterno etiam nomine in Salò notifica il loro capitale livellario di L. 12400 &c.

Addì 5 maggio 1780 Lib. 10 c. 130.

Il nobil sig. Co: Giacomo de Bettoai, come erede del qu. nobil sig. Co: Gio: M. suo fratello notifica il credito verso i sigg. Gio: Francesco Veronese, e Comp. in Salò per la summa di L. 13927:8 moneta fori banco di Genova &c.

Addì 15 gennaio 1782 Lib. 10 c. 261.

Simile sigg. fratelli Rotinghi per L. 3000 pic. per un imprestito grazioso ed altre L. 7000 dipendenti da pagarò.

Addì 13 Aprile 1782 Lib. 10 c. 281.

Il sig. Giacinto Viezzolo di Milano notifica a debito della ditta Gio: Francesco Veronese e compagni in Salò la summa di L. 65770:3 v. di Milano per Cambiali e Mercanzia.

Addì 31 agosto 1791 Lib. 11 c. 205.

Il sig. Co: Vincenzo Buioviich qu. Antonio di Venezia notifica a carico del sig. Francesco Veronese qu. Giuseppe di Maderno la summa di Duc. 4290 effettivi dipendenti da carta obbligatoria del dì 14 maggio 1790....

Data dall'Offizio suddetto li 28 gennaio 1795.

L. S. Bernardo Bonetti Nod, Dep. estrasse sottoscrisse e sigillò

C

Stampa di Francesco Boni come direttor cassier della ciminenteria dell'oro (condotta principciata l'anno 1784 finisce 3 maggio 1792), contro gli eredi del qu. Co: Vincenzo Buioviich al Laudo.

Scrittura di Società per l'Impresa della ciminenteria dell'oro.

1784 21 aprile. Avendo il sig. Gio: Francesco Veronese qu. Giuseppe abboccato il partito della ciminenteria dell'oro in questa pubblica zecca per una condotta di anni 8 a tenor del decreto dell'eccell. senato del dì 7 febbraio 1781:4... esso sig. Veronese dichiara con la presente di aver abboccato detto partito con l'interessenza del sig. Spiridion Taraculli, Gio: Torre ed Antonio Tambossi e con li seguenti patti modi e condizioni. Primo. L'interessenza in detto negoziato resta divisa in carati nu. 24, de' quali ne restano assegnati carati 4 d'onore al detto sig. Verone e senza esposizione di capitali &c.

Gio: Torre affermo. Spiridion Taraculli affermo. Antonio Tambossi affermo.

Giovan Francesco Veronese affermo.

Giovachin Vaerini fui presente testimonio.

Gaetano Bellini fui presente testimonio.

Acquisto di Gio: Francesco Veronese della carica di fiscal all'Auditor novo, e novissimo.

1788 4 Giugno.

Gill, & ecc. sigg. Presidenti sopra l'esazione del pubblico danaro deputati alle vendite... hanno dato venduto ed alienato siccome per virtù del presente

pubblico instrumento danno vendono e alienano a D. Gio: Francesco Veronese per la summa e prezzo di D. 1253:7 v. c. effettivi l'offizio o sia carico di fiscal all' Auditor novo e novissimo vacante... il qual carico il suddetto acquirente lo dovrà godere durante la vita di D. Giuseppe Andrea di D. Gio: Maria Zuliani che nacque li 18 marzo 1764, come da fede del suo battesimo qui sotto registrata. Carlo Zino Presidente.

Andrea Morosini Presidente,

Gio: Antonio Angeli Rag.

Copia tratta dal lib. intitolato scartafaccio anno 5 a c. 30 esist. presso il sig.

Francesco Boni cassier dall'impresa della cimiteria oro.

1789 30 aprile.

Per conti sospesi per cassa L. 28038:19 come segue... Carica di fiscal all' Auditor novo e novissimo rende il 10 per 100 sopra la vita di mio nipote d'anni 25 esercitata dall'Ecc. Angelo Tirabosco, e che si è in trattato di vender con utile

Ricavate sin oggi - - - - - L. 11728: 5

- - - - - L. 653:18.-

- - - - - L. 11074: 7

- - - - - L. 28038:19

Ordine in forma al Magistrato Deputati sopra le Vendite.

1791 6 aprile.

Costituito D. Gio: Andrea Spada Interv., e per nome dei sigg. Spiridion Taraculli e compagni interessati nell'impresa della cimiteria dell'oro di questa zecca, coi danari de quali fu dal sig. Gio: Francesco Veronese qu. Giuseppe acquistata la carica di fiscal ai Magistrati dell' Auditor novo novissimo posta sopra la vita di Giuseppe Andrea di Gio: Maria Zuliani, come da instrumento 1788 4 giugno appresso essi costituenti esistente, ed ai medesimi dal detto sig. Veronese consegnato in ordine a bilancio 30 aprile 1789 di detta impresa, dal detto sig. Veronese firmato, insta annotarsi a preservazione d'ogni loro proprietaria azione e ragione e titolo, che di detto carico non venghi accettata disposizione alcuna, se non citati prima essi sigg. Spiridion Taraculli e compagni, o almeno detto loro Interv. e ciò perchè abbiano ad aver luogo gli effetti di giustizia.

Tratta dal Magistrato ecc. de' Presidenti sopra l'esazione del pubblico dinaro Deputati alle Vendite.

Gio: Antonio Angeli Rag.

Estesa della cimiteria dell'oro ai Presidenti alle vendite conto gli eredi del qu.

Co: Vincenzo Bulovich.

1791 31 dicembre.

Sopra le lire ottomila dovute dal sigg. Giuseppe & ecc. Gio: Antonio padre e figlio Zenari per resto del prezzo dell'acquisto che essi fecero con instrumento 31 marzo 1791, atti Gio: Battista Contarini N. V. dal sig. Gio: Francesco Veronese qu. Giuseppe della carica di fiscal dell' Auditor novo e novissimo, viene azione reale l'impresa della cimiteria dell'oro di questa zecca, avendo il detto sig. Francesco Veronese impiegato in esso acquisto danaro d'essa impresa.

Poco consigliati però, vani ed inadmissibili riescono i divisamenti degli eredi del qu. sig. Co: Vincenzo Bulovich, i quali non bene illuminati delle cose come stanno, vorrebbero a preteso d'esser creditor della specialità del suddetto sig. Francesco Veronese in dipendenza d'altri affari verificare alcune pretese azioni sopra dette lire ottomila. A presidio però dell'innocente interesse della predetta impresa e del di lei titolo in proprietà si presenta alla giustizia del presente illustr. Magistrato il sig. Francesco de Boni actual cassiere e per conto della

medesima, & umilmente implora che in confronto degli eredi del qu. Vincenzo Buioviich segua giudizio a suo favore come ne' capi infrascritti.

Primo. Sarà terminato e deciso che avendo il sig. Gio: Francesco Veronese nell'acquisto che lui fece dal pubblico della carica di Ascal del Magistrato all'Auditor novo e novissimo, *impiegato danaro dell'impresa della cimenteria dell'oro di questa zecca* (come consta dal fatto) , abbia perciò la detta impresa azione reale sopra le L. 8000 dovute dai sigg. Giuseppe ed eccell. Gio: Antonio padre e figlio Zennaro per resto del prezzo dell'acquisto 31 marzo, ch'essi Zennaro fecero dal sig. Gio: Francesco Veronese della carica suddetta, e sopra i pro dipendenti e relativi. Nè possano gli eredi del qu. Co: Vincenzo Buioviich a pretesto d'esser creditori dal suddetto Veronese in dipendenza d'altri affari esercitar sopra dette L. 8000 e pro dipendenti alcuna loro pretesa azione che avessero contro esso sig. Veronese. Salvo bensì al medesimo sig. Buioviich di poter rivolgersi contro ogn'altra sorte di beni capitali e rendite del loro debitore, per quanto sarà evidentemente dimostrato.

Secondo. Seguirà poi in conseguenza la revocazion del sequestro dai predetti eredi del qu. Co: Vincenzo Buioviich a loro istanza praticato sopra le suddette L. 8000 li 10 maggio 1791 *salvis sine præjudicio, & in expensis.*

Vincenzo Barbarigo Avvocato Veneto.

Copia tratta da un foglio marcato *Foris.*

Addì 30 aprile 1789. Bilancio cimenteria anno 5 oggi finito.

Stato total del Quaderno cimenteria a 30 aprile 1789.

D. D.	D. A.
Veronese sovvenzione c. 4 L. 31300:--	Taraculli capital scorta, e più c. 1. L. 58930:--
Conti in sospeso c. 29-L. 28067: 2	Torre simile c. 1 - - - - -L. 57330:--
-----	Tambossi simile c. 2 - - - - -L. 16000:--
L. 237950:10	Veronese simile c. 2 - - - - -L. 6180:--
L. 108061:19	-----
-----	L. 346012: 9
L. 346012: 9	

Gio: Francesco Veronese.

Destinazione di Gio: Francesco Boni alla cassa e direzione della impresa cimenteria dell'oro.

1790 12 luglio.

Assunto dal Sig. Gio: Francesco Veronese qu. Giuseppe in propria specialità &c. il partito della cimenteria dell'oro in questa pubblica zecca ebbe ricorso ai Sigg. Gio: Torre, Spiridion Taraculli ed Antonio Tambossi, invitandoli ad assumere il detto partito per conto compagnia con l'oggetto particolarmente di assicurarsi con la loro assistenza il capitale necessario a pubblica cauzione di detto partito di D. 10000 effettivi, e perciò esibì ad essi una proposta ossia preliminare da lui scritto e firmato li 3 aprile 1784 con piano annesso, dalle quali carte risultava che fossero circoscritti i capitali di scorta occorrenti all'andamento del negoziato stesso in L. 1500 per caratto, (con l'espressione però per ora) e le utilità annue in L. 33000 circa, oltre quelle dichiarate nell'appendice di detto piano.

Animati i suddetti sigg. Torre, Taraculli e Tambossi ad un tal piano, che molto ben fondato sembrava per la fiducia nell'abilità del detto sig. Veronese, concorsero ad entrare in compagnia dello stesso con li metodi fissati nella scrittura di società 21 aprile 1784 avendo provveduto alla pubblica cauzione dei D. 10000 effettivi &c. Nell'andamento di detto negoziato, come risulta dai bilanci prodotti dal detto sig. Veronese, dovettero i socj nelle di lui ricerche far nuovi esborsi di capitali di scorta, patte de' quali si rimarrebbero impiegati in oggetti estranei al negoziato, dal che ne derivano i loro esborsi nelle gravi somme

apparenti nel bilancio 30 aprile p. p. oltre alla loro responsabilità per la pubblica imprestanza di Lire 26400, & altra imprestanza ancora procurata dal sig. Taraculli al negoziato con propria garanzia verso il sig. Menachen di Leon Vivante, che si residua nella somma di L. 14000. &c.

In vista di detti esborsi e nella trepidazione di detti tre sigg. Socj di così nuovi occorrenze...

D

Stampa Co: Vincenzo Buiovich.
Carta a debito Veronese e Fantuzzi.
1790 primo ottobre.

Dalla prima delle due carte declaratorie che restano unite alla presente concordemente fatta fra il Nob. Sig. Co: Vincenzo qu. Antonio Buiovich erede fideicommissario dell'altro co: Vincenzo Testator 16 aprile 1790, e i sigg. Francesco Veronese e Giuseppe Fantuzzi attuali partitanti del partito vitelli castrati... E perchè sopra questi D. 15500 la pubblica zecca paga di pro annuo D. 542:14, resta convenuto che l'eredità Buiovich durante lo stato attuale del suo credito riscuota l'intero di detta somma di pro, ma per l'effetto che venga applicata e disposta alle ragioni e titoli infrascritti.

Ritenirà D. 141:10 pro del capitale ereditario di D. 4040 - - - D. 141:10

Ritenirà D. 340:19 importat del due per cento accordatogli per lo star del credit - - - - - D. 340:19

Sopra - - - - - D. 5000:-- Giovanelli

- - - - - D. 8000:-- Da Ponte

- - - - - D. 4040:-- Ereditarij

D. 17040:--

Esborserà all'impresa - - - - - D. 60:7

D. 542:14

(Gio: Francesco Veronese affermo .

(Giuseppe Fantuzzi affermo come procurator di Francesco mio padre,

Estragiudiziale Nostra a Sostituti.

1791 9 aprile.

Scrittura estragiudiziale presentata dal nob. sig. Co: Vincenzo Buiovich qu: Antonio erede fideicommissario del nunc qu. Co: Vincenzo Buiovich qu. Zuanno testator 16 aprile 1790 da esser registrata negli atti miei, ed intimata ut in ca.

Credo io Vincenzo Co: Buiovich qu. Antonio erede fideicommissario del nunc qu. Co: Vincenzo Buiovich &c.

Due peggiarie sono state fatte dal testatore al partito vitello castrati... di questa Dominante, una alla N. D. Camilla Martinelli Procur. Giovanelli per il capitale di D. 5000 effettivi dati in cauzione di detto partito, l'altra di D. 8000 di ragione della N. D. Chiara Teresa Savorgnan fu di ser Giacomo e consorte del N. H. ser Lorenzo Antonio da Ponte come sta enunciato anche nel di lui testamento suddetto, tutte e due notificate al magistrato eccell. dell' esaminador.

Ora vengo a rilevare che l'attual partitante debitor di quasi l'intera annata del dazio ha presentato memoriale nell' ecc. pien collegio sotto il dì 19 marzo scaduto, nel quale dichiarandosi impotente a sostenere il partito...

Si fa noto che i capitali predesti unitamente ai D. 4040 effettivi dell'eredità furono girati in sen pubblico per risarcimento delle rate non pagate e dovette l'eredità vendere i fondi per supplire alle pieggerie Giovanelli e Da-Ponse, dal che ne risulta il suo credito di D. 17040 effettivi di capitale.

E

1793 20 luglio. In Pregadi,

Decaduto per mancanza agli obblighi da esso assuntisi della congiunta impresa della fonderia dell'argento e cimiteria dell'oro Francese Veronese, e resti quindi frustrati i tre successivi legali esperimenti d'incanto verificati per deliberare i partiti medesimi a spese danni ed interessi del decaduto Veronese surri. ferito; la benemerita conferenza del Magistrato de' provveditori in zecca... A merito pertanto degli attenti cittadini risulta in fatti che ad onta di tutte l'esposte corse vicende dell'affare, sia loro riuscito di conseguire dall'indicato Elia Cazzati suddetto di Cefalonia da molti anni qui commorante e noto in questa piazza mercantile per l'onesto traffico che da lungo tempo vi esercita, l'offerta accompagnata...

Relazione venuta da Perasto città della Veneta Albania.

Nella sera dei 22 agosto 1797 giunse alle Pattane luogo da Perasto lontano un miglio e mezzo il gen. magg. Bukovina con tutta la sua squadra e con mille uomini da sbarco. La mattina del giorno stesso, in cui effettuarsi si doveva la volontaria dedizione di questo luogo e suo territorio a S. M. I. Francesco II, si depose il Veneto duca gonfalone e s'innalzò lo stendardo regio in questo modo.

Concorsi gli abitanti tutti di Perasto e del territorio alla casa del capitano, dodici persone armate co' due alfiere e col luogotenente alla testa si portarono alla sala, dove da secoli affidato dalla serma repubblica di Venezia al valore e alla fedeltà de' Perastini si ritrovava il gonfalone e la bandiera di campagna. Qui vi tutti commossi dall'atto che dovevano compiere, non poterono far altro che piangere amaramente; in tanto che non vedendogli il popolo uscire spedì uno dei giudici a sollecitarli. Ma mosso ancor questi dall'atto doloroso non potè far a meno di versare con esso loro abbondantissime lagrime. Finalmente innalzate le insegne dai due alfiere e preceduti dal luogotenente impugnarono i dodici gonfalonieri i loro palozzi; ed uscendo schierati furono seguiti dal capitano coi giudici e da tutto il popolo. Al comparire delle adorate insegne la tristezza, il contubando ed il pianto furono universali. Le donne spettatrici e i ragazzi coi loro continui singhiozzi dimostrarono qual fosse l'ereditario antico attaccamento di questa nazione.

Giunte alla piazza le insegne furono dal capitano delle loro aste staccate, come pur nel tempo stesso fu nella fortezza calata la bandiera; e furono allora salutate con ventun colpo di cannone dalla fortezza, con undici dei due vascelli armati a guardia di questo luogo, e con altri tiri da tutti gli altri legni quivi esistenti. Furono poste sopra un bacile d'argento, che preso dal luogotenente coll'assistenza di due giudici e seguitato dal capitano e da tutto il popolo fu portato al Duomo, dove presente monsig. Abate ed il clero fu posto sopra l'altare maggiore. Qui vi il capitano in mezzo ai singulti e alle lagrime sue a quelle di tutti,

che più dal cuore che dagli occhi sgorgavano, pronunziò in lingua slava il seguente discorso (*che si mandò a Venezia tradotto in vernacolo Veneziano.*)

In sto momento che lacerà il nostro cuor, in sto ultimo sfogo d'amor, defede al Veneto sermo governo, col qual onoremo el Confalon della Repubblica, ne sia de conforto, concittadini, che la nostra condotta passata, che quella de sti ultimi tempi non ha occasionà suo atto fatal, ma virtuoso per nu. Saverà da nu i nostri fioi, le storie del zorno farà saver a tutta l' Europa che Perasto ha degnamente sostenudo fin all' ultimo segno l'onor del Veneto Confalon, onorando lo con sto atto solenne, deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo piano. Sfoghemose, concittadini, sfoghemose pur; ma in sti ultimi publici nostri sentimenti, coi quali sigillemo la nostra gloriosa cartiera corsa sotto al sermo Veneto governo rivolgemose tutti a sta insegna che ne lo rappresenta, e sfoghemmo el nostro dolor.

“ Per tresento settanta sette anni la nostra fede e' l' nostro valor sempre t' ha custodido per mar dove t' ha chiamà i to nemici che xe stai quei della religion: per tresento settanta sette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stade sempre per ti, e felicissimi s' avemo reputà: per tresento settanta sette anni ti con nu e nu con ti semo stai per mar sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun con ti n' ha visto fuggir, nissun con ti n' ha visto vinti. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per lusso, per dissension e per arbitrij illegali offendenti la natura e' l' ius delle genti non t' avesse perso in Italia; per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite: e piuttosto che vederle vinto e disonorà dai toi, el valor nostro e la nostra fede s' averave seppellio sotto de ti. Zaèchè non ne resta da far altro per ti, el nostro cuor sia l' onoratissima toa sepoltura, e el più puro e più grande to elogio le nostre lagrime.”

Terminato un tale discorso, mons. Abate ne pronunziò un suo. Di più fattosi primo il capitano a baciare un lembo del gonfalone, fu dal popolo tutto baciato e lavato colle proprie lagrime. Serrate le insegne in una cassetta, fu questa posta nel reliquiario sotto l' altar maggiore.

Usciti tutti di Chiesa fu innalzata l' insegna regia cesarea e fu salutata dalla fortezza e dai due vascelli armati con altrettanti colpi di cannone, con quanti si salutarono le Venete deposte insegne. Si ritornò alla Chiesa, dove mons. Abate cantò l' *Oremus* per S. M. I. e la Messa. La tristezza, la commozione e il planto universale hanno eminentemente dimostrata l' antica inconcussa fede di questa nazione verso quel governo, per il quale in tutti gl' incontri non risparmiò di sacrificarsi, e dal quale fu amata, prediletta e distinta.

